



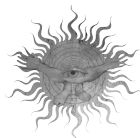


# Linguistica e Filologia

# 34

Dipartimento di Lingue, Letterature Straniere  
e Comunicazione

UNIVERSITA DEGLI STUDI DI BERGAMO 2014



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

**sestante** edizioni

**Direttore Responsabile:**

*Giuliano Bernini*, Università degli Studi di Bergamo

**Comitato Scientifico:**

*Maria Grazia Cammarota*, Università degli Studi di Bergamo

*Régine Delamotte*, Université de Rouen

*Klaus Düwel*, Universität Göttingen

*Edgar Radtke*, Universität Heidelberg

*Ada Valentini*, Università degli Studi di Bergamo

**Comitato Editoriale:**

*David Ashurst*, University of Durham

*Mario Bensi*, Università degli Studi di Bergamo

*Luisa Chierichetti*, Università degli Studi di Bergamo

*Adriana Constăchescu*, Universitatea din Craiova

*Pierluigi Cuzzolin*, Università degli Studi di Bergamo

*Cécile Desoutter*, Università degli Studi di Bergamo

*Maria Gottardo*, Università degli Studi di Bergamo

*Roberta Grassi*, Università degli Studi di Bergamo

*Dorothee Heller*, Università degli Studi di Bergamo

*Maria Iliescu*, Universität Innsbruck

*John McKinnell*, University of Durham

*Maria Vittoria Molinari*, Università degli Studi di Bergamo

*Piera Molinelli*, Università degli Studi di Bergamo

*Maria Chiara Pesenti*, Università degli Studi di Bergamo

*Heidi Siller-Runggaldier*, Universität Innsbruck

*Andrea Trovesi*, Università degli Studi di Bergamo

*Marzena Watorek*, Université Paris VIII

*Maria Zaleśka*, Uniwersytet Warszawski

**Comitato di Redazione:**

*Federica Guerini*, Università degli Studi di Bergamo

*Roberta Bassi*, Université de Grenoble

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati  
*Modern Language Association (MLA) International Bibliography*  
*e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA)*.

Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature Straniere e  
Comunicazione e finanziato con fondi di Ateneo di ricerca.

ISSN: 1594-6517

# INDICE

MARIA GRAZIA CAMMAROTA

*Il contesto storico-politico nello Spruch n. 2 di Bruder Wernher* pag. 7

VALERIA DI CLEMENTE

*A Note on the Glosses to the Zürcher Arzneibuch* ..... » 35

VERONKA SZŐKE

*Nearu and its collocations in Old English verse* ..... » 53

SIMONE CICCOLONE

*Classificare il code mixing: una reinterpretazione  
dei parametri di constituency del modello di Muysken* ..... » 95

CLELIA KÖNIG

*Pis après: la “parola ripresa” per strutturare  
la conversazione familiare in francese L2* ..... » 135

## RECENSIONI

STIEGEMANN Christoph, KROKER Martin und WALTER Wolfgang (Hrsg. von),  
„Credo: Christianisierung Europas im Mittelalter. Band I: Essays.  
Band II: Katalog“, Imhoff Verlag Petersberg 2013 (Klaus Düwel) ... » 167

BLECK, Reinhard: *Entstehung des Nibelungenstoffes im 8.  
Jahrhundert*. Göttingen: Kümmerle Verlag 2013.  
148 Seiten (Elisabeth Maria Magin) ..... » 171

MAZZA, Donatella (a cura di), *La lingua tedesca. Storia e testi*,  
Carocci Editore, Roma 2013 (Maria Grazia Saibene) ..... » 176

BATTAGLIA, Marco, *I Germani. Genesi di una cultura europea*,  
Carocci, Roma 2013 [Manuali universitari 139], pp. 400  
(Giulio Garuti Simone) ..... » 179



MARIA GRAZIA CAMMAROTA  
(Università degli Studi di Bergamo)

## *Il contesto storico-politico dello Spruch n. 2 di Bruder Wernher*

*This contribution aims to provide a new interpretation of Bruder Wernher's anti-papal Spruch N. 2 (Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!). The analysis will take into account some relevant documents produced by the papal and imperial chanceries, in order to better define the historical and political context which may be reflected in the text. Thus, it will be shown that the poet enters into the debate of the second half of the 1230s, giving voice to growing demands for a change in the political strategy adopted by Gregory IX against Frederick II. Furthermore, it will be argued that the opening lines of the Spruch contain an allusion to Psalm 43 (Exsurge, quare dormis, Domine?). Therefore, the poet touches upon a crucial issue in the ideological and political conflict between sacerdotium and regnum: the role as vicarius Dei that both the Pope and the Emperor claimed to hold.*

I componimenti di carattere politico dei poeti tedeschi dell'età sveva, databili tra il 1198 e il 1254<sup>1</sup>, vertono su temi che possono riguardare sia problemi di carattere locale sia questioni di grande rilievo, come il rapporto tra Chiesa e Impero, che a partire dal pontificato di Innocenzo III entra in una nuova fase di forte conflittualità. In questi anni, infatti, il progetto di supremazia universalistica inaugurato con il *Dictatus Papae* (1075) compie ulteriori progressi, con la dilatazione delle ambizioni pontificie e il conseguente acuirsi dei contrasti con l'Impero degli Svevi, che non rinuncia a proporsi come vertice della *christianitas*. Particolarmente difficili sono i rapporti che Ottone IV intrattiene con Innocenzo III, dal quale viene incoronato imperatore nel 1209 e scomunicato e deposto già l'anno successivo; ma ancora più complesse e tormentate sono le relazioni tra Federico II e Gregorio IX, che portano alla duplice scomunica dell'imperatore e sfoceranno poi nella sua deposizione, voluta da Gregorio IX e portata a compimento nel 1245 da Innocenzo IV.

<sup>1</sup> Cfr. il paragrafo "Die politische Lyrik zur Zeit der Staufer und ihrer Gegner 1198-1254" in Müller (2007: 57-66).

Le reazioni dei poeti tedeschi al quadro storico-politico del tempo si dividono – in gran parte a seconda dei rispettivi committenti – tra aperto sostegno alla Chiesa, come nel caso del friulano Thomasin von Zerklære o dello svizzero von Wengen, e severa critica al papa e alla curia romana, come in svariate strofe di Walther von der Vogelweide o nei versi gnomici di Freidank.

Sulla linea tracciata da Walther viene collocata una delle personalità più interessanti e rappresentative del periodo post-classico, Bruder Wernher<sup>2</sup>, autore di cui sappiamo assai poco, ma che doveva essere attivo come poeta di professione presso varie corti – principalmente dell'area austriaca e bavarese – nella prima metà del Duecento<sup>3</sup>. Il suo repertorio<sup>4</sup>, costituito da 76 *Sprüche*<sup>5</sup> imperniati su tematiche religiose ed etico-politiche, comprende una strofa che si inserisce nel dibattito dell'epoca sul ruolo e sulle responsabilità del papa in relazione a questioni di importanza fondamentale per i fedeli e che esprime una valutazione molto severa sulla sua azione politica. Si tratta, secondo la numerazione tradizionale introdotta da Schönbach (1904-1905), dello *Spruch* n. 2, il cui *incipit* è: “Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!”.

Il testo si apre nominando esplicitamente Gregorio IX (sul soglio

<sup>2</sup> La ragione per cui nella tradizione manoscritta il nome Wernher è accompagnato dall'appellativo *bruder* ('fratello') non è stata ancora chiarita; in ogni caso oggi si esclude l'ipotesi che l'autore fosse un ecclesiastico o un frate converso e si pensa che il titolo gli sia stato attribuito per identificarlo come un pellegrino. Per informazioni sull'autore e la sua opera si rimanda alla voce “Bruder Wernher” nel *Literaturlexikon* a cura di Händl (1992: 264) e nel *Verfasserlexikon* a cura di Brunner (1999: 897), nonché alla recente monografia di Zuckschwerdt (2014).

<sup>3</sup> Per la datazione delle sue strofe la critica è concorde nell'individuare il periodo compreso tra il 1217 e il 1250.

<sup>4</sup> La gran parte del repertorio di Bruder Wernher è preservato in due manoscritti: nel *Codice Manesse* (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cod. Pal. Germ. 848), il prezioso codice redatto a partire dagli inizi del Trecento, e nel *Codice di Jena* (Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Ms. El.Fol. 101), che risale alla metà dello stesso secolo. Tre strofe sono inoltre contenute nel ms. A (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cod. Pal. Germ. 357, *Kleine Heidelberger Liederhandschrift*), del 1270-80 ca., e una strofa nel frammento di Tetschener, ms. Te (Prager Nationalbibliothek, Cod. XXIV.C.55), della metà del XIV sec. Per una descrizione dei manoscritti cfr. Zuckschwerdt (2014: 6-8).

<sup>5</sup> Gli *Sprüche* di Wernher sono più precisamente *Sangsprüche*, vale a dire componimenti monostrofici, formati in genere da versi lunghi e accompagnati dalla musica. Questo tipo di versificazione si differenzia dallo *Sprechspruch*, composto da coppie di versi di quattro battute a rima baciata con libera divisione strofica, e, come tenta di evidenziare il termine usato per definirlo, privo di accompagnamento musicale. Per una sintetica trattazione della poesia gnomica si veda la voce del *Reallexikon* “Sangspruch” a cura di Schulze (2003: Bd. III, 352-355).



pontificio dal 19 marzo 1227 al 22 agosto 1241), ma non offre indizi certi che consentano di definire con esattezza il momento di composizione in questo arco di tempo. Mentre alcuni studiosi hanno considerato possibile qualsiasi datazione prima della seconda scomunica di Federico II (1239)<sup>6</sup>, altri hanno cercato di formulare delle ipotesi più precise al riguardo. La proposta maggiormente condivisa, suggerita già da Meyer (1866: 87ss.) e ulteriormente specificata da Schönbach (1904-05: 10-13), situa la composizione nella primavera del 1227, vale a dire prima della scomunica di Federico II (settembre 1227), che nel testo non viene menzionata, e prima della crociata da lui intrapresa nel 1228-1229, sulla base del riferimento nell'ultimo verso alla necessità di un viaggio sulla tomba di Cristo<sup>7</sup>. Questa datazione precoce è stata respinta da Vetter (1920: 244) per due motivi che trovo piuttosto convincenti: in primo luogo perché non sembra plausibile che il poeta indirizzi la propria critica al papa poche settimane dopo la sua elezione, prima cioè di poter effettivamente valutare il suo operato, e in secondo luogo perché, come vedremo più avanti, anche dopo il 1228-29 Gregorio IX insiste sull'importanza di una nuova spedizione in Terra Santa. Vetter sposta dunque la datazione più avanti e ritiene che la strofa rifletta la situazione della primavera del 1236, quando Federico II si prepara a sferrare un attacco militare definitivo contro le città lombarde senza l'appoggio del papa<sup>8</sup>. La collocazione cronologica più tarda, suggerita da Lamey (1880: 28-29) e non più ripresa dalla critica, attribuisce il testo ai mesi che precedono la scomunica del 1239, una fase dei rapporti tra i due antagonisti che è oltremodo acuta, ma non ha ancora portato alla rottura definitiva. Gerdes (1973: 34-35) è invece convinto che negli *Sprüche* di Bruder Wernher i riferimenti ai fatti storici siano volutamente vaghi e costituiscano soltanto uno spunto per riflessioni di natura essenzialmente morale e didattica, il che rende vano a suo giudizio qualsiasi tentativo di datazione del testo.

<sup>6</sup> Cfr. per esempio Hohmann (1992: 296) e Ernst (2000: 372). Dal punto di vista metodologico non è chiaro perché Hohmann (1992: 296 n. 99) faccia derivare la difficoltà di collegare il testo al contesto storico dall'impossibilità di determinare la data di composizione e non viceversa ("auf den historischen Kontext hinzuweisen [...] ist wegen der oben genannten Unklarheit der Datierung schwierig").

<sup>7</sup> Questa datazione è considerata come la più probabile da vari studiosi, tra cui Gent (1938: 98), Müller (1974: 93) e Höver/Kiepe (1978: 182).

<sup>8</sup> L'ipotesi è condivisa da Zuckschwerdt (2014: 333).

Si può concordare con Gerdes sul fatto che il messaggio contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher non sia circoscrivibile ad un episodio specifico. Tuttavia la strofa commenta un complesso di avvenimenti e di situazioni che, sebbene sfuggano al lettore di oggi, erano probabilmente noti all'uditorio originario. Inoltre, diversamente da Gerdes io non credo che si possa confinare nella sfera didattico-morale un testo in cui vengono pronunciati dei giudizi sul ruolo e sull'operato del capo della Chiesa e in cui viene sollecitato un cambiamento della sua politica antimperiale. Partendo dunque dal presupposto che l'indagine storica possa fornire un utile apporto all'interpretazione delle finalità comunicative dello *Spruch* n. 2 di Bruder Wernher, vorrei proporre una nuova interpretazione del testo prendendo in considerazione non solo le fonti bibliche e i rapporti intertestuali con la coeva produzione poetica, ma anche, in modo più dettagliato di quanto non sia stato fatto finora, alcune testimonianze del tempo sui rapporti tra Gregorio IX e Federico II e sulla loro virulenta contesa per "il governo del mondo". Tale indagine non consentirà di determinare il momento in cui il testo è stato composto, ma potrà forse contribuire a definire meglio il contesto storico-politico e le questioni ideologiche a cui gli argomenti introdotti dal poeta in qualche modo fanno riferimento<sup>9</sup>.

1. La strofa di Bruder Wernher viene qui riportata secondo l'edizione conservativa proposta da Höver / Kiepe (1978: 182), basata sulla versione tradata dal *Codice Manesse*<sup>10</sup>.

1. Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!  
dv wende, das in frömder weide irre löfent dinü schaf!

<sup>9</sup> Come ha precisato Molinari in vari contributi (cfr. per es. Molinari 2013: 247 ss.), in epoca medievale la letteratura poteva agire come mezzo di comunicazione pubblica con lo scopo di informare l'ampia fascia di destinatari a cui era rivolta e di condizionarne i giudizi, diventando così per noi un'utile "fonte indiretta" che ci consente di conoscere le reazioni – sia emotive che razionali – di chi ha vissuto certe vicende storiche e politiche.

<sup>10</sup> Una versione leggermente diversa del testo è contenuta nel *Codice di Jena* (per la descrizione dei manoscritti cfr. la n. 4). L'edizione comunemente citata è quella di Schönbach (1904-05: 9), che sceglie il *Codice Manesse* come manoscritto guida, ma nel tentativo di ricostruire il presunto originale emenda spesso il testo in base a criteri estetici, per lo più arbitrari. La recentissima monografia di Zuckschwerdt (2014: 324 ss.) propone la trascrizione di entrambe le versioni, accompagnata da una edizione critica del testo tramandato dal *Codice di Jena*: questo manoscritto è preferito principalmente per la sua completezza, rispetto al numero di strofe e alla presenza delle melodie (p. 52), ma nel commento del nostro *Spruch* (p. 327 ss.) la studiosa ammette che in vari punti la versione del *Codice Manesse* è più concreta e più aderente al contesto storico.

- es wahset ivnger wolue vil in trugelicher wat.  
lamparten glýt in ketzerheit, warvumbe leschest dv das niht,  
5. das man so vil der diner schafe in ketzer vûre weiden siht?  
si schenket dir von golde ein tranc, das dich in sýnden lât.  
dem keiser hilf sin reht behaben!  
das hôhet dich vnd allen geislich orden.  
gedenke wol, das got die marter vmb vns leit vnd wart begraben!  
10. la zwischen dir vnd im niht hasses horden!  
so wirt der vride und der gelôbe stark vnd nimt niht abe,  
so svln wir prüuen eine vart vûr sýnde hin ze gotes grabe.
1. Gregorio, papa, santo padre, svegliati e interrompi il tuo sonno!  
Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge!  
Crescono molti giovani lupi in vesti ingannatrici.  
La Lombardia brucia in eresia: perché non la spegni  
5. se così tante delle tue pecore si vedono pascolare sulla strada del-  
[l'eresia?
- Ti offrono una bevanda d'oro che ti lascia nel peccato.  
Aiuta l'imperatore a conservare il suo diritto!  
Ciò innalzerebbe te e tutti gli ordini sacri.  
Ricordati che Dio per noi patì il martirio e fu sepolto!  
10. Non lasciare che tra te e lui si accumuli odio:  
così la pace e la fede diventeranno forti e non s'indeboliranno,  
così potremo pensare a un viaggio per la remissione dei peccati fino  
[al Sepolcro di Dio<sup>11</sup>.

Il componimento è un appello rivolto direttamente a Gregorio IX, chiamato prima per nome e poi con i consueti titoli 'papa' e 'santo padre' (*babest, geislich vatter*, v. 1). Il pontefice viene esortato a non perdere di vista il dovere fondamentale di protezione del popolo di Dio, rappresentato secondo l'immagine tradizionale del gregge, esposto alla minaccia proveniente da 'lupi in vesti ingannatrici' (*wolue... in trugelicher wat*, v. 3), vale a dire da 'falsi profeti', come si legge in *Matteo 7,15*: "Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces".

Dal piano più generale si passa con i versi 4-5 ad un piano più specifico: il poeta precisa infatti che il pericolo imminente sul gregge di Dio è costituito dall'eresia che va diffondendosi presso i lombardi. Abbiamo

<sup>11</sup> Tutte le traduzioni dei componimenti citati sono mie.

dunque un rimando alla difficile situazione dell'Italia settentrionale, dove le tendenze autonomistiche dei comuni avevano favorito l'espansione dei movimenti ereticali, comportando l'adozione di misure repressive sempre più dure da parte di Federico II, come la pena di morte mediante il rogo, introdotta poi nelle Costituzioni di Melfi come punizione degli eretici non disposti ad abiurare<sup>12</sup>. L'espressione del v. 4 *lamparten gl'vt in ketzerheit* ('La Lombardia brucia in eresia') può essere sì fondata sull'immagine del fuoco che simboleggia il peccato, come ha suggerito Schönbach (1904-05: 13), ma potrebbe contenere anche un riferimento più concreto ai roghi accesi in Lombardia come pena applicata ai condannati per eresia.

Anche Gregorio IX si impegnò contro il dilagare del dissenso religioso, specialmente nei primi anni del suo pontificato, come dimostrano due importanti provvedimenti del 1231: con la bolla *Excommunicamus et anathematizamus* il papa avvocò a sé la lotta alle eresie, che prima era organizzata dai vescovi locali, e affidò i condannati al giudizio secolare; e con la *Ille humani generis* incaricò gli ordini predicatori della persecuzione degli eretici<sup>13</sup>. Nel periodo di relativo accordo tra imperatore e papa successivo alla pace di San Germano (1230)<sup>14</sup> la repressione dei sovvertitori della fede fu dunque un'operazione svolta per lo più congiuntamente dai due vertici della cristianità. Il commento di Ernst (2000: 372), secondo il quale il rimprovero contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher sarebbe ingiusto perché la lotta di Gregorio IX contro gli eretici fu instancabile<sup>15</sup>, può allora valere per questa prima fase dei rapporti tra le due autorità, ma non per quella successiva. Gradualmente, infatti, il papa cominciò a temere l'identificazione, fondamentale nella politica

<sup>12</sup> Sulle varie tappe dell'azione di Federico II contro i movimenti eretici si veda Rader (2010: 190-194). Giunta (1968: 77) individua in una lettera del marzo 1224 inviata da Federico II all'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, legato della Lombardia (HB, II,421), il primo documento in cui viene menzionata la pena di morte per gli eretici.

<sup>13</sup> Sull'attività di Gregorio IX e del papato in generale contro il dissenso interno si vedano i commenti molto critici del teologo cattolico Küng ([1994] 1997: 407).

<sup>14</sup> Il papa e l'imperatore si sostennero reciprocamente soprattutto tra il 1234 e il 1235: Gregorio IX intervenne a favore dell'imperatore, scomunicando il figlio Enrico VII (luglio 1234) e Federico II sconfisse i ribelli che avevano cacciato il papa da Roma (ottobre 1234).

<sup>15</sup> "Angesichts des Flächenbrandes der Häresie in der Lombardei und des Abfalls vieler Christen vom wahren Glauben weist der Dichter den Papst ebenso provozierend wie ungerecht – Gregors IX. unermüdlicher Kampf gegen die Ketzer ist ein historisches Faktum – auf seine Untätigkeit hin" (Ernst 2000: 372).

di Federico II, tra eretici e ribelli, accomunati dal delitto di lesa maestà. Francesco Giunta (1968: 78-79) segnala a questo proposito una missiva del 1233 (HB, IV,444-445) nella quale Gregorio IX ammonì l'imperatore a non esagerare con l'applicazione delle leggi antiereticali e gli raccomandò di tenere distinti coloro che non riconoscevano i dogmi della Chiesa (*heretici*) da coloro che invece non intendevano sottostare all'autorità imperiale (*errantes*). Dalla seconda metà degli anni Trenta, poi, la situazione prese una piega diversa, in special modo quando Federico II, risolto il problema della successione che si era aperta in Germania con la deposizione del figlio ribelle, tornò in Italia determinato a rimuovere definitivamente l'altro grande ostacolo al suo progetto politico: la questione lombarda<sup>16</sup>. Interessato certamente più alla difesa dell'ordine che alla salvaguardia dell'ortodossia, l'imperatore intensificò l'azione antiereticale, che condusse parallelamente alla politica anticomunale. Proprio perché la lotta contro il dissenso religioso significava al contempo la sottomissione delle città lombarde al potere imperiale e prefigurava quindi il pericolo di un accerchiamento svevo del "Patrimonium Petri", Gregorio IX si schierò, dapprima segretamente e poi in modo manifesto, dalla parte dei comuni, visti come sostenitori della Chiesa ingiustamente oppressa dall'imperatore. Della complicità di Gregorio con i milanesi riferisce per esempio il cronista inglese Matteo Paris in relazione agli eventi del 1236:

Mirabatur insuper supra modum, quod in aliquo erat dominus papa Mediolanensibus favorabilis vel videretur in aliquo illis prestare patrocinium, cum deceat illum esse patrem piorum et malleum impiorum<sup>17</sup>.

Tra le iniziative papali più significative contro il possibile successo di Federico II nell'Italia settentrionale è da menzionare il patto segreto stipulato nel 1238 con Venezia e Genova, in base al quale le due città si impegnavano a non negoziare con il sovrano svevo senza il consenso del papa<sup>18</sup>. L'imperatore non mancò di accusare apertamente e insistentemente Gregorio di essere diventato il difensore degli eretici, presenti

<sup>16</sup> Enrico VII fu deposto nel 1235 e Federico II riuscì a far eleggere Corrado IV dai principi tedeschi solo nel febbraio del 1237.

<sup>17</sup> MGH, SS 28,134. Una traduzione in tedesco di alcuni brani dei documenti qui citati è contenuta in Graefe (1909) e in Heinisch (1968).

<sup>18</sup> Per ulteriori dettagli su questo "patto d'aggressione" cfr. Kantorowicz ([1927]1988: 465 ss.).

in particolare a Milano, con lo scopo di contrastare l'azione imperiale. Leggiamo per esempio nel manifesto del 20 aprile 1239 (HB, V,303):

[...] dum Mediolanensem civitatem, que pro maxima parte testimonio religiosorum et quamplurium fide dignorum inhabitatur hereticis, contra nos et imperium manifesto favore tuetur.

Possiamo citare anche questo passo di una epistola del novembre del 1239 indirizzata ai baroni inglesi (HB, V,468):

[...] equanimiter patientes iniquam et carnali odio plenam sententiam Gregorii romani pontificis in nos latam contra fratrum consilia, contra Deum et omnem justitiam, in favorem hereticorum Mediolanensium et suorum complicum, quorum ipse factus est defensor et publicus consiliarius et contra nos et imperium nostrum precipuus receptator, in oculis regis vestri et vestris per totum regnum Anglie publicari, que diffamationem nostri nominis continet et honoris.

Tale accusa costituisce inoltre il nucleo della circolare del giugno 1240 (*Collegerunt*)<sup>19</sup> ed è ribadita nella lettera indirizzata al re d'Inghilterra nel settembre del 1240: “[...] Mediolanensium hereticorum maliciam fovere non desinit” (HB, V,1038). Il rimprovero contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher non può dunque riferirsi ai primi anni del pontificato di Gregorio IX. Il poeta sembra piuttosto commentare la situazione che caratterizza la fase particolarmente incandescente dei rapporti tra i due poli del mondo cristiano e dar voce a coloro che temono le conseguenze negative della strategia ostinatamente perseguita dal capo della Chiesa, che pur di arginare il crescente potere dell'imperatore si allea con i suoi nemici, i lombardi, e finisce paradossalmente per consentire il propagarsi dell'eresia.

Al v. 6, poi, l'inoperosità di Gregorio nei confronti degli eretici è attribuita all'avidità, uno dei peccati del clero più frequentemente fustigati dai poeti gnomici<sup>20</sup>. La rappresentazione della colpevole brama di dena-

<sup>19</sup> HB, V,309. Su questo documento si veda qui la nota 43.

<sup>20</sup> Oltre agli *Sprüche* di Walther von der Vogelweide, si può ricordare lo *Spruch* 135 di Reinmar von Zweter (Roethe 1887: 479), in cui Gregorio IX è giudicato corrotto e viene sarcasticamente criticato per il mancato sostegno a Federico II. Il poeta, che incardina il componimento sulla celebre teoria delle due spade, insinua che il papa sarebbe disposto ad impugnare la propria a favore dell'impero solo se venisse usato l'oro per affilarla (vv. 4-5).

ro viene qui espressa mediante la metafora della bevanda d'oro (*von golde ein tranc*)<sup>21</sup> che i lombardi offrirebbero al pontefice allo scopo di ottenere la sua protezione. Anche l'accusa di corruzione è ampiamente attestata nei documenti dell'epoca. Un riferimento all'appoggio di Gregorio all'insubordinazione dei milanesi in cambio di denaro è contenuto nella cronaca di Matteo Paris per il 1236 (MGH, 28, 135):

Cuius impetum horribilem cum Mediolanenses non sine causa formidarent, miserunt ad dominum papam, ab eo consilium et auxilium efficacem postulantes. Ipse autem, cum multa ei daretur pecunia, et plus promitteretur, misit Mediolanensibus iuvamen multum et consolamen in imperatoris detrimentum.

L'abbinamento dell'accusa di avidità di denaro con l'accusa di smodatezza nel bere contenuto nella particolare formulazione del v. 6 si ritrova nella lettera circolare redatta dalla cancelleria sveva nel giugno del 1240, in cui viene attribuita al papa, in toni farseschi, l'eccessiva passione sia per l'oro che per il vino, passione strettamente connessa al desiderio di dominio assoluto sul mondo e in evidente contraddizione con la predicazione della povertà (HB, V,310-311):

Sed qui, Christo iubente, predicas tanquam pastor Ecclesiae paupertatem, cur refugis quod hortaris, querens semper ut cumules aurum auro? [...] Tu vero ad hoc vivis et comedas, in cuius vasis et ciphis aureis scriptum est: "Bibo, bibis." Cujus verbi preteritum sic frequenter in mensa repetis et post cibum, quod quasi raptus usque ad tertium celum, hebraice, grece loqueris et latine. Postquam autem impleta fuerit vino ventris ingluvies et stomachus usque ad summum ejus, tunc super penas ventorum estimas te sedere. Tunc tibi Romanorum subest imperium; tunc adferunt tibi munera reges terre; tunc vinum mirabiles facit exercitus; tunc tibi serviunt omnes gentium nationes.

Con il v. 7 Bruder Wernher entra ancora più direttamente nella sfera

<sup>21</sup> Nel *Codice di Jena* al posto di *tranc* è attestato il termine *twalm*, che indica una bevanda inebriante, che ottenebra la mente. In questo caso la versione del *Codice di Jena* presenta un'espressione più specifica rispetto a quella del *Codice Manesse*, mentre in altri casi la tendenza è verso una formulazione più generica, come dimostra la lezione *riche* ('regno') al posto di *keiser* ('imperatore') al v. 7 e l'omissione della parola *vride* ('pace') al v. 11. Per una sintesi delle opinioni degli studiosi su questo tema e per un confronto tra le due versioni dello *Spruch n. 2* si veda Zuckschwerdt (2014: 51-52; 325 ss.).

politica. Sollecitando Gregorio ad aiutare l'imperatore a conservare il proprio diritto (*sin reht*, probabilmente nel senso di diritto imperiale sui comuni), il poeta evidentemente chiede un ripensamento della strategia papale, a favore del consolidamento del potere di Federico II in Lombardia e funzionale alla conseguente repressione della deviazione ereticale. Anche la rinuncia a una propaganda antifedericiana carica d'odio (v. 10) è presentata dal poeta come un passo inevitabile verso la pace universale e il rafforzamento della fede (v. 11). Di nuovo Bruder Wernher sembra condividere il crescente dissenso generato dalla politica di Gregorio IX contro lo Svevo, dissenso manifestato anche da quei cardinali che vedevano proprio nell'equilibrio di sacerdozio e impero l'unica possibilità di assicurare la pace nel mondo cristiano. All'interno della curia si andava infatti allargando il partito di coloro che disapprovavano la politica di tensione adottata dal pontefice, giudicata fallimentare, e che desideravano un accordo con l'imperatore<sup>22</sup>. Solidarietà nei confronti di Federico II fu espressa apertamente da alcuni prelati tedeschi, come l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi di Freising e Passau, che nell'aprile del 1239, poco dopo la scomunica di Federico, inviarono a Gregorio una missiva nel tentativo di persuaderlo a non perseverare nel suo implacabile odio e a non esacerbare l'imperatore, al fine di non mettere ulteriormente in pericolo la fede cattolica (BA n. 965,672):

Qua responsione velud irrefragabili ratione devicti, ad vos patrem et protectorem nostrum de necessitate convertimur, cum reverencia vobis loquimur et in sinceritate consilii suademos, ut tantum exacerbare filium non velitis. Devotionem ipsius paterna pietate respicite, ut a scandalis, ex quibus ipsi catholice fidei possit imminere periculum, caveatur.

Non è superfluo osservare che la correlazione tra la necessità di una politica più conciliante e la salvaguardia della fede che viene formulata in questo messaggio dell'alto clero tedesco trova corrispondenza nell'esortazione rivolta da Bruder Wernher al papa ai versi 10-11, dove mediante il connettore *so* viene istituito un rapporto di causa-effetto tra l'abbandono di una campagna di odio e il rafforzamento della pace e della fede:

<sup>22</sup> Sulla formazione tra i cardinali di un "partito della pace" che desiderava l'accordo con l'imperatore e disapprovava la politica di tensione del papa cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 459) e Schaller (1954-55: 150).



la zwischen dir vnd im niht hasses horden!  
so wirt der vride und der gelöbe stark vnd nimt niht abe,

Non lasciare che tra te e lui si accumuli odio:  
così la pace e la fede diventeranno forti e non s'indeboliranno.

Il citato documento dei prelati tedeschi è successivo alla scomunica di Federico II, il che significa che, malgrado ciò, la possibilità di una ricomposizione del dissidio è considerata ancora aperta e che, nell'opinione almeno di una parte degli ecclesiastici, è principalmente nelle mani del papa. Questa considerazione mi sembra rilevante anche per le ipotesi sulla datazione dello *Spruch* fornite dagli studiosi, che fissano come termine *ante quem* della composizione la scomunica del 1239, vista come momento di rottura definitiva. Ma Bruder Wernher potrebbe aver dato voce con la sua strofa a coloro che, come i prelati tedeschi, speravano ancora in un superamento dell'acuta crisi nelle relazioni tra Chiesa e Impero, e può averlo fatto, quindi, anche dopo la sanzione ecclesiastica del 1239.

Alla fine dello *Spruch*, il poeta introduce un ultimo argomento a favore di un rapporto collaborativo tra i due vertici della cristianità: la crociata, ovvero la migliore occasione per il fedele di ottenere la remissione dei peccati (v. 12). È sulla base di questo riferimento che alcuni studiosi, come si è detto a proposito della datazione, hanno dedotto che la strofa sia stata composta prima della missione di Federico II del 1228-1229. In realtà Gregorio IX, che non aveva riconosciuto il successo ottenuto dall'imperatore attraverso il suo accordo con il sultano al Kā'mil, continuava ad insistere perché lo Svevo si occupasse del *negotium Terre Sancte*. Anzi, l'imperatore viene ripetutamente accusato di trascurare la missione nella terra di Cristo a causa del suo interesse prioritario verso la questione lombarda. Federico II in effetti non intendeva intraprendere una nuova crociata prima del 1239, vale a dire prima dello scadere della tregua di dieci anni firmata con al Malik al Ka'mil nel 1229<sup>23</sup>; inoltre la sottomissione della Lombardia era fondamentale per la realizzazione del suo progetto di una Italia totalmente imperiale, e di conseguenza preliminarare a un impegno in Terra Santa. L'ordine delle

<sup>23</sup> Questa posizione è spiegata da Federico per esempio nella lettera del 1238 inviata al cognato Riccardo di Cornovaglia. HB, V,164-165.

priorità è esplicitato molto chiaramente da Federico II per esempio in uno scritto del maggio del 1236 (HB, IV,850):

De sinu etenim ipsius Italie supradicta discordia ad honorem Dei et imperii laudabili fine sedanda, grande producere speramus auxilium Terre Sancte.

Il continuo richiamo del pontefice alla necessità di pensare alle sorti della terra di Cristo si configura come un pretesto per indurre l'avversario ad allentare la pressione militare sul nord della penisola. Di questa opinione erano per esempio il re d'Inghilterra e il re d'Ungheria, che nelle loro lettere scritte rispettivamente nel giugno e nel luglio del 1236 chiesero al papa di schierarsi dalla parte dell'imperatore contro i lombardi eretici e ribelli invece di opporsi alle sue azioni accampando la scusa della crociata<sup>24</sup>. Ma l'accusa a Federico II venne ripetutamente ribadita. La si ritrova per esempio nel documento che registra le singole imputazioni che una delegazione di vescovi sottopose a Federico II, nonché le repliche dell'imperatore punto per punto, in un incontro che si tenne a Cremona il 28 ottobre 1238 (HB, V,256)<sup>25</sup>:

Quod per eum impeditur negotium Terre Sancte occasione discordie quam habet cum quibusdam Lombardis.

La medesima imputazione costituisce poi una delle tante motivazioni sulle quali Gregorio IX fondò il suo atto di scomunica del 20 marzo 1239 (HB, V,288):

Item excommunicamus und anathematizamus eumdem pro eo quod per ipsum impeditur negotium Terre Sancte et reparatio imperii Romanie.

In contrasto con le ragioni essenzialmente politiche dei due contendenti, Bruder Wernher sostiene l'importanza di un nuovo pellegrinaggio inteso nel suo significato spirituale, come viaggio penitenziale (*eine vart vúr sýnde*, v. 12), e subordina questa missione alla risoluzione della questione lombarda, anch'essa vista come intervento urgente dal punto

<sup>24</sup> Cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 422-423) e le fonti da lui citate a p. 442.

<sup>25</sup> La delegazione era composta dai vescovi di Würzburg, Worms, Vercelli e Parma (HB, V,249).

di vista religioso, vale a dire come repressione dei movimenti ereticali mediante un'azione congiunta delle due massime potenze, il papa e l'imperatore. L'attenzione prioritaria di Bruder Wernher verso la pacificazione interna ricorda la posizione espressa dal poeta coevo Freidank in uno *Spruch* della *Bescheidenheit*, in cui la conversione dei musulmani è ritenuta secondaria rispetto all'obiettivo più importante di ricondurre gli eretici all'ortodossia (26,8-13)<sup>26</sup>:

die kristen strûchent sêre  
nach der ketzer lêre;  
die hânt sô maneger hande leben.  
man möchte den heiden fride geben,  
unz man ez hie geslihte  
und dar nâch jenes berihte.

I cristiani cadono facilmente  
negli insegnamenti eretici;  
ce ne sono di tutti i tipi.  
È meglio stare in pace con i pagani<sup>27</sup>  
finché le cose non sono risolte qui;  
e dopo si pensi a portare loro sulla retta via.

Comune a entrambi i poeti è la centralità della fede, senza riferimento ad altri argomenti spesso impiegati nella propaganda crociata, come la rivendicazione del diritto al possesso dei luoghi sacri. In ogni caso il tema della crociata in questo *Spruch* non occupa a mio parere una posizione centrale: il fatto che la necessità di visitare la tomba del Salvatore venga menzionata nell'ultimo verso non significa che il testo sia finalizzato essenzialmente a sollecitare un viaggio in Terra Santa, come molti hanno suggerito<sup>28</sup>. A me sembra piuttosto che Bruder Wernher introduca

<sup>26</sup> La citazione è tratta dall'edizione di Bezenberger (1872). Su questo tema si veda Cammarota (2011: 62 ss.). La *Bescheidenheit* di Freidank affronta numerosi argomenti legati ai conflittuali rapporti tra *sacerdotium* e *regnum* e indirizza critiche molto severe al pontefice, in special modo nella sezione su Roma e il papa, della quale Bertagnolli (2013) ha di recente pubblicato una nuova edizione.

<sup>27</sup> Il termine *heiden* ('pagani') veniva comunemente usato nei testi letterari e religiosi del Duecento per indicare i musulmani.

<sup>28</sup> Per Gent (1938: 163) l'appello rivolto al papa mira alla realizzazione di una crociata ("um der Ausführung des Kreuzzugs willen"). L'esortazione alla crociata è vista anche da Gerdes (1973: 35) come lo scopo principale del testo ("Der Spruch 2 ist eigentlich eine Kreuzzugsmahnung"); a suo parere tutta l'argomentazione, compresa la critica delle inadempienze del papa, sfocia nel verso

l'argomento solo alla fine proprio per evidenziarne la rilevanza secondaria rispetto alla risoluzione del problema dell'eterodossia nell'Italia settentrionale: l'accordo tra papa e imperatore è una condizione indispensabile per la difesa della retta fede e per garantire la pace all'interno della *christianitas*, e di conseguenza è anche la premessa per la realizzazione di una eventuale nuova missione in Terra Santa. Così facendo, Bruder Wernher si inserisce nel dibattito che accompagna la contesa tra Gregorio IX e Federico II, ribaltando l'ordine delle priorità sostenuto dal papa e smascherando la pretestuosità delle sue accuse al sovrano svevo.

Nel complesso, dunque, le numerose esortazioni rivolte al pontefice (esprese mediante sei forme imperative in dodici versi) sono imperniate principalmente sul suo fondamentale compito di protezione dei fedeli e mirano a denunciare l'inadeguatezza di Gregorio IX rispetto a questo importante compito. Che il papa sia criticato perché non agisce in modo coerente con il proprio ruolo a mio parere trova espressione nel testo anche in una modalità ironica, celata nell'*incipit* del testo:

Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!  
dv wende, das in frömden weide irre löfent dinú schaf!

Gregorio, papa, santo padre, svegliati e interrompi il tuo sonno!  
Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge!

Come è già stato osservato dalla critica<sup>29</sup>, questi versi sono ricchi di riferimenti biblici. Non può certo sfuggire la ripresa dell'immagine del pastore che si occupa (o trascura di occuparsi) delle proprie pecore, immagine ricorrente sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Gesù stesso si presenta come buon pastore e affida a Pietro la missione di continuare a pascere il proprio gregge: "Pasce oves meas" (*Giovanni* 21,15-

finale, che prospetta l'organizzazione di una crociata intesa come un impegno che ha la sua motivazione nella storia della salvezza (pp. 39-40). Dello stesso avviso è Hohmann (1992: 296): „als Ziel dieser Bemühungen [repressione dell'eresia e sostegno all'imperatore] steht ein Kreuzzug in Aussicht“. In parte diverso è il parere di Wentzlaff-Eggebert (1960: 304): anche secondo lui Bruder Wernher incita il papa a promuovere una crociata, ma la spedizione non sarebbe intesa come scopo finale, bensì come mezzo per il raggiungimento di un obiettivo più ampio, l'unione del potere spirituale e del potere temporale a difesa della purezza della fede cristiana: „Man sieht deutlich, wie hier aus Sorge um die Einheit des Christentums und des Reiches der Kreuzzug als ein Mittel zum Ausgleich gesehen und empfohlen wird“.

<sup>29</sup> Schönbach (1904-05: 11 ss.), Gerdes (1973: 35-36).

17)<sup>30</sup>. Il papa è dunque rappresentato principalmente come colui che, in qualità di successore di Pietro, riceve da Cristo il ruolo di pastore d'anime. Gerdes (1973: 36) ha però intuito in questo collegamento tra Cristo e il papa un possibile riferimento al titolo *vicarius Christi*, titolo che il papa – scrive sbrigativamente Gerdes – avrebbe rivendicato per sé a partire dal IX secolo<sup>31</sup>. Ma né Gerdes né altri studiosi dopo di lui hanno inquadrato storicamente la questione e non ne hanno quindi precisato la rilevanza nel dibattito politico del tempo e, di riflesso, nello *Spruch* di Bruder Wernher. Per poter entrare nel merito di questo aspetto, occorre focalizzare l'attenzione su un ulteriore riferimento biblico contenuto nei due versi citati. Ritengo infatti che l'esortazione iniziale di questo *Spruch*, in cui il poeta chiede al papa di destarsi dal sonno, riecheggi il versetto 24 del *Salmo 43*, in cui il salmista, che esprime il lamento del popolo di Israele oppresso in esilio, implora il Signore di svegliarsi e di venire in suo soccorso:

Exsurge, quare dormis, Domine?  
Exsurge et ne repellas in finem.

Anche il secondo verso del componimento tedesco procede con un'alusione al testo biblico. Dio ha permesso – canta il salmista – che il popolo di Israele fosse disperso tra le genti (“et in gentibus dispersisti nos”, 43,12) e trattato dal nemico come gregge da macello: “aestimati sumus sicut oves occisionis” (43,22)<sup>32</sup>. Entrambi gli elementi (lo smarrimento e il gregge) si ritrovano nello *Spruch* di Bruder Wernher, che per rappresentare il pericolo da cui devono essere salvati i cristiani ri-

<sup>30</sup> Sono numerosi i passi biblici che ruotano intorno a questi temi. Cfr. ad esempio *1 Pietro* 2,25 (*Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem et episcopum animarum vestrarum*); *Salmo* 119,176 (*Erravi sicut ovis, quae periit; quare servum tuum, quia praecepta tua non sum oblitus*); *Isaia* 53,6 (*Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit; et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*); il cap. 34 del *Libro di Ezechiele* è interamente impostato sui cattivi pastori. In *Nahum* 3,18 si parla del pastore che si addormenta (*Dormiunt pastores tui, rex Assyriae, requiescunt principes tui; dispersus est populus tuus in montibus, et non est qui ongreget*).

<sup>31</sup> Gerdes (1973: 36): “Wichtig ist besonders die im Hintergrund stehende Vorstellung des Hirten Christus, der dem Papst als dem Nachfolger Petri das Hirtenamt verliehen hat: ‘Pasce oves meas’. Die Beziehung auf Christus gewinnt noch dadurch an Bedeutung, daß das Papsttum seit dem neunten Jahrhundert gegen die imperialen Herrscher den Titel ‘vicarius Christi’ für sich in Anspruch nimmt”.

<sup>32</sup> Lo stesso concetto è espresso anche al versetto 12 del *Salmo*.

corre all'immagine del gregge che si smarrisce in terra straniera: *dv wende, das in frömder weide irre löfent dinú schaf!* ("Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge"). Un'ulteriore affinità tra lo *Spruch* di Bruder Wernher e il *Salmo* 43 concerne la modalità di allocuzione. Si deve infatti notare che il poeta, proprio come il salmista, si rivolge al pontefice usando la seconda persona singolare laddove ci aspetteremmo la seconda persona plurale, l'allocutivo di cortesia adottato ad esempio da Walther nella strofa antipapale L 11,6: *Hêr bâbest, ich mac wol genesen, / wan ich wil iu gehorsam wesen* ("Signor Papa, mi salverò / poiché intendo esserVi obbediente")<sup>33</sup>. Il pronome di seconda persona plurale è impiegato anche da Bruder Wernher nello *Spruch* n. 10, in cui indirizza la propria critica all'imperatore: *her keiser, ir sult danken dem, der iuch sô hô gehæhet hât* ("Sire imperatore, dovete ringraziare colui che Vi ha innalzato così tanto", v. 3)<sup>34</sup>. La scelta della seconda persona singolare adottata nello *Spruch* n. 2 non può quindi essere spiegata come un segno teso a sottolineare la mancanza di rispetto verso un papa sottoposto a severe critiche: evidentemente siamo in presenza del 'tu' biblico, introdotto da Bruder Wernher sul modello dei versetti che vuole rievocare.

Le allusioni al *Salmo* 43 qui individuate dovevano essere immediatamente riconoscibili dal destinatario primario, per più di una ragione. Come hanno dimostrato Spechtler e Waechter (2000), le melodie che accompagnano i componimenti di Wernher nel manoscritto di Jena impiegano elementi tipici della salmodia, di cui il poeta risulta essere un profondo conoscitore. Inoltre i salmi venivano cantati durante il culto religioso e dovevano pertanto essere noti non solo agli ecclesiastici ma anche ai comuni fedeli. Infine, bisogna tener presente che il medesimo salmo era stato ripreso anche da altri poeti tedeschi prima di Bruder Wernher. Leggiamo per esempio in un appello alla crociata di Heinrich von Rugge (MF 98,14 ss.):

entslâfen was der rîche got,  
dur daz wir brâchen sîn gebot.

<sup>33</sup> Testo citato da Schweikle (1994: 110).

<sup>34</sup> Il testo è citato secondo l'edizione di Zuckschwerdt (2014: 225) sulla base del *Codice di Jena*. Analoga è la formulazione della versione attestata nel *Codice Manesse*, ripresa da Schönbach (1904-05: 33): *her keiser, nîget im, sît er iuch sô gehæhet hât!* ("Sire imperatore, inchinateVi davanti a Colui che Vi ha innalzato!").

în hât sîn genâde erwecket.  
Wir wâren lâzen under wegen,  
nu wil er unser selbe pflegen.

dormiva il potente Iddio  
giacché avevamo infranto il Suo comando,  
ma la Sua grazia lo ha ridestato.  
Eravamo abbandonati nel nostro cammino,  
ma ora Egli si prende cura di noi.

Anche Walther nello *Spruch* L 33,21 fa propria la supplica del salmista a Dio (vv. 5-6)<sup>35</sup>:

alle zungen suln ze gote schrîen 'wâfen!  
und ruofen ime, wie lange er welle slâfen.

tutti devono gridare a Dio 'aiuto!  
e chiedergli quanto intenda ancora dormire.

Sia il testo che la musica orientano dunque il pubblico a riconoscere i riferimenti al *Salmo 43* contenuti nell'*incipit* dello *Spruch* di Wernher. E di conseguenza possiamo anche ritenere che i destinatari fossero in grado di cogliere l'elemento che differenzia questo testo dai suoi antecedenti: come si vede, infatti, Bruder Wernher modifica l'interlocutore, rivolgendo la sua esortazione non a Dio, bensì al papa. Si tratta di una variazione con implicazioni particolarmente rilevanti, perché sollecitando l'intervento di Gregorio a favore della comunità cristiana negli stessi termini in cui il salmista sollecita il Padre eterno, il poeta istituisce un parallelismo tra il papa e Dio in base al principio di vicariato. In sostanza, Gregorio non è definito solo come "papa" (*babest*) e "santo padre" (*geislich vatter*) e non è rappresentato solo come l'umile pastore che si prende cura del gregge del Signore, secondo la richiesta di Cristo a Simon Pietro sopra ricordata: in questi versi Gregorio è anche identificato nel ruolo di vicario di Dio in terra, che può essere implorato affinché il popolo dei fedeli sia salvato. In questo modo Bruder Wernher fa riferimento a una questione che dall'inizio del Duecento era diventata cruciale nella contesa ideologica e politica tra *sacerdotium* e *regnum*: la questione su chi fosse il legittimo rappresentante di Dio nel mondo. Prima

<sup>35</sup> Il testo è tratto dall'edizione di Schweikle (1994: 164).

di procedere con l'analisi delle finalità comunicative dell'allusione a questo dibattito che a me sembra contenuta nel particolare esordio dello *Spruch*, occorre prendere sinteticamente in considerazione lo sviluppo del concetto di vicariato nel corso del tempo, fino alla sua funzione nei documenti prodotti dalla cancelleria papale e imperiale negli anni di maggiore tensione tra Gregorio IX e Federico II.

2. Nei testi degli scrittori cristiani dei primi secoli le espressioni *vicarius Christi*, *vicarius Dei* e varie altre locuzioni con lo stesso significato vengono usate in senso generico per definire gli apostoli, i vescovi, i sacerdoti, ma ricorrono anche in riferimento ai sovrani, in base al principio che l'autorità civile è manifestazione della provvidenza di Dio<sup>36</sup>. Con la rinuncia dell'imperatore Graziano alla carica di sommo sacerdote, alla fine del IV secolo, il titolo di *pontifex maximus* viene assunto dal vescovo di Roma, che, parallelamente, continua ad essere indicato con l'appellativo *vicarius Christi* e l'equivalente *vicarius Dei*<sup>37</sup>. L'espressione che però con sempre maggiore frequenza definisce il papa è *vicarius Petri*, formula che esprime la dottrina del primato del pontefice romano e che si afferma progressivamente come suo titolo ufficiale ed esclusivo. Anche se l'imperatore non è più divinizzato, il suo compito presso il popolo cristiano è visto dalla Chiesa come servizio di Dio e per questo gli viene riconosciuto il ruolo di *minister Dei* o *vicarius Dei*<sup>38</sup>. Come precisa Maccarone (1953: 58; 1959: 584), fino all'VIII sec. gli appellativi basati sul concetto di vicariato continuano ad essere applicati sia ai sovrani sia ai vescovi di Roma, in quanto non hanno ancora il valore di

<sup>36</sup> Secondo lo storico delle religioni Harnack (1927) era l'imperatore ad essere considerato, sulla base dell'Antico Testamento, il rappresentante di Dio in terra ("Der Kaiser ist also der «Vicarius Dei vel Christi»", p. 436) e solo in seguito alla vittoria della Chiesa sull'Impero, e in particolare per volontà di Innocenzo III, il titolo passò al vescovo di Roma (p. 444). Questa opinione è contestata da Michele Maccarone (1953) nel suo ampio e documentato studio interamente dedicato alla storia del titolo *vicarius Christi* o *vicarius Dei*. Per l'origine in età patristica della concezione del sovrano come *vicarius Dei* e *vicarius Christi* diffusa in età carolingia si veda anche Dürig (1958).

<sup>37</sup> I due titoli si equivalgono, "da Christus = deus ist", come precisa Harnack (1927: 442 n. 1). Maccarone (1953: 22; 111) aggiunge che *vicarius Christi* è l'espressione usata più frequentemente e anche precedentemente a *vicarius Dei*, appellativo attestato per la prima volta in uno scritto di S. Ignazio di Antiochia (ca. 35-107). Un approfondimento delle ragioni teologiche che giustificano l'uso dei due titoli è contenuto nell'articolo di Dürig (1958: 183-184).

<sup>38</sup> L'espressione *vicarius Dei* in riferimento all'imperatore compare sporadicamente in età patristica, ma una testimonianza significativa è quella contenuta in una lettera del papa Anastasio II (496-498), che la usa in riferimento al suo destinatario, l'imperatore d'Oriente Anastasio I. Cfr. Maccarone (1953: 57) e Dürig (1958: 178).



titoli ufficiali. Quando invece con l'età carolingia matura l'idea che l'imperatore è il rappresentante terreno dell'ordine celeste e guida spirituale della cristianità, sono gli scrittori ecclesiastici stessi ad attribuire a Carlo Magno e ai suoi successori il titolo *vicarius Dei* e, sulla base della dottrina teologica della regalità di Cristo che introduce il parallelo tra Gesù Cristo e il re, quello più specifico *vicarius Christi*.

Una prima svolta significativa nella storia del concetto di vicariato si ha nell'XI secolo. Contro l'espansione dell'autorità temporale in ambito ecclesiastico, la Chiesa comincia a rifondare il ruolo del vescovo romano, mettendo in discussione anche la legittimità del titolo di vicario di Dio e vicario di Cristo in riferimento al sovrano e riservandolo invece al pontefice. Se fino all'inizio del Duecento, dunque, l'uso di *vicarius Christi* si diffonde gradualmente come titolo papale in abbinamento a *vicarius Petri*, un cambiamento sotto l'aspetto teologico si ha soprattutto con Innocenzo III (1198-1216), il quale imprime un fondamentale impulso alla dottrina del primato pontificio affermando che il vescovo romano riceve da Cristo stesso l'ufficio di suo vicario in terra<sup>39</sup>. Non è quindi un caso che egli eviti nei suoi scritti il titolo *vicarius Petri*, ormai tradizionale, a favore di *vicarius Christi (vel Dei)*, titolo che egli considera proprio ed esclusivo del papa. Essendo posto al di sopra di ogni dignità umana ed assumendo la stessa autorità e gli stessi poteri di Cristo, il pontefice governa sulla Chiesa e su tutto il mondo<sup>40</sup>. Le implicazioni sia teologiche che politiche della scelta terminologica di Innocenzo III sono state messe chiaramente in evidenza da Monsignor Maccarone (1953: 114): "Il titolo papale permette dunque al nostro pontefice di legittimare il suo intervento straordinario nel temporale; però, egli allarga in tal modo il significato ed il valore del titolo, estendendo al vicario di Cristo la prerogativa della sovranità propria ed esclusiva di Gesù Cristo stesso".

L'interpretazione ierocratica dell'ufficio di vicario, con l'estensione dal piano teologico a quello politico, si completa presso la scuola di drit-

<sup>39</sup> Relativamente alla posizione di Innocenzo III e al suo sviluppo della concezione del primato papale si rimanda in particolare agli studi di Kempf (1954) e di Ullmann (1972: 201 ss.).

<sup>40</sup> Innocenzo III definì la propria posizione tra Dio e gli uomini nel sermone tenuto nel giorno della sua ordinazione (o durante la commemorazione di quell'evento). Cfr. PL CCXVII, col. 658: "Jam ergo videtis quis iste servus, qui super familiam constituitur, profecto vicarius Jesu Christi, successor Petri, Christus Domini, Deus Pharaonis: inter Deum et hominem medius constitutus, contra Deum, sed ultra hominem: minor Deo, sed major homine: qui de omnibus judicat, et a nemine judicatur".

to canonico di Bologna<sup>41</sup> e viene ripresa da Gregorio IX, il quale si serve largamente del titolo anche nei documenti emessi contro Federico II. Tra i numerosi esempi possiamo citare la lettera di Gregorio a Luigi IX del 15 febbraio 1236 (“[...] Romano pontifici, vicario Iesu Christi”, MGH, I,568) e la celebre enciclica ai cardinali *Ascendit de mari bestia* dell'estate del 1239, successiva alla scomunica, in cui l'imperatore è accusato di non voler riconoscere il potere del pontefice, vicario di Cristo, di legare e sciogliere (“[...] constanter proponens quod per nos, tanquam Christi vicarium, vinculo excommunicationis astringi non potuit”, MGH, I,653).

La strategia messa in atto dal sovrano svevo per realizzare i propri disegni di signoria universale sul mondo è duplice. La prima consiste nel rinnovare in vario modo il principio della dipendenza diretta dell'autorità regale da Dio senza mediazione papale. Questo principio trova espressione nel gesto simbolico dell'autoincoronazione a Gerusalemme il 18 marzo 1229 e in una quantità di altre iniziative più o meno vistose, che mirano a enfatizzare il ruolo dell'imperatore come rappresentante di Dio in terra e a rafforzare la sua assimilazione a Cristo: egli usa frequentemente l'agg. *divus* in riferimento a se stesso; si definisce nelle raccolte di leggi e nei testi propagandistici *deus in terris* e *deus terrenus*; si presenta come nuovo messia, come il salvatore e il signore dell'universo<sup>42</sup>. Una testimonianza significativa è contenuta nella caustica circolare probabilmente scritta da Pier della Vigna nell'estate del 1240 (*Collegerunt pontifices et pharisei*), in cui la persecuzione di Federico II viene espressa in termini che rievocano la passione di Cristo, entrambi vittime della congiura dei sommi sacerdoti e dei farisei<sup>43</sup>. L'altra strate-

<sup>41</sup> Il canonista Alano di Galles attribuisce al papa l'autorità temporale che era propria di Cristo e nega che il sovrano abbia il diritto di essere considerato il rappresentante di Dio o di Cristo in terra. Cfr. Maccarone (1953: 121: 123).

<sup>42</sup> Sul processo di sacralizzazione dell'impero cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 183 ss.) e, tra i testi più recenti, Delle Donne (2012: 43 ss.).

<sup>43</sup> È doveroso precisare che nell'edizione di Huillard-Bréholles l'esordio del documento (*Collegerunt pontifices et pharisei in unum, et adversus principem et Romanorum imperatorem convenerunt*, HB, V,309) contiene l'espressione *Romanorum imperatorem*, mentre Schaller (1954-55: 147) congettura, sulla base del manoscritto Pal. lat. 953, la lezione *christum Domini*, 'unto del Signore'. Questa congettura troverebbe conferma anche nella strategia retorica adottata nella replica di Gregorio IX, che consiste nella ripresa e nel ribaltamento delle espressioni e delle accuse contenute nel documento imperiale (Schaller 1954-55: 150): ai fini del nostro discorso è interessante osservare che l'impiego dell'appellativo *christum Domini* in riferimento al papa (*Convenerunt in unum adversus christum Domini principes et tyranni*) crea una puntuale contrapposizione all'attribuzione di questo ruolo all'imperatore nel testo di Pier della Vigna.

gia adottata da Federico II consiste nel tentativo di isolare il papa e ottenere così l'appoggio dei cardinali, facendo leva sull'antico principio che il collegio cardinalizio è al di sopra del vescovo di Roma, il quale pertanto non può avere alcuna pretesa di preminenza<sup>44</sup>. In questo contesto si colloca anche l'attacco imperiale alla rivendicazione del ruolo di rappresentante di Dio in terra da parte di Gregorio IX, attacco che trova espressione con sempre maggiore frequenza in vari documenti che risalgono agli anni di forte attrito tra i due irriducibili nemici.

Il concetto di vicariato è dunque ricorrente nella propaganda politica di entrambe le parti: la cancelleria papale impiega insistentemente l'appellativo *vicarius Christi* per ribadire la superiorità del papa sull'imperatore in ambito spirituale e temporale, mentre gli scritti prodotti dalla cancelleria federiciana mettono in evidenza l'incoerenza del comportamento di Gregorio con il titolo che egli si attribuisce, arrivando a definire Gregorio IX *falsus Christi vicarius*<sup>45</sup>.

3. La fondamentale questione della legittima rappresentanza di Dio nel mondo rivendicata sia dal papa che dall'imperatore trova spazio anche nella poesia tedesca, che sul finire del XII secolo, come si è detto in esordio, comincia a porsi come canale di comunicazione di argomenti di natura politica presso ampie fasce di ascoltatori.

Senza dubbio la più nota e significativa presa di posizione su questo tema si ha nella cosiddetta *Botenstrophe* (L 12,6) di Walther, nella quale il poeta, assumendo il ruolo autorevole di messaggero di Dio, si rivolge a Ottone IV (scomunicato da Innocenzo III nel 1210) per sollecitarlo a intraprendere una spedizione in Terra Santa<sup>46</sup>:

Hêr keiser, ich bin frônebote  
und bringe iu boteschaft von gote.

<sup>44</sup> Si veda la lettera inviata da Federico II ai cardinali il 10 marzo 1239 (HB V,282-284).

<sup>45</sup> Gregorio è definito in questi termini nella epistola inviata da Federico II ai cardinali nell'estate del 1239 (HB, V,349). Possiamo inoltre ricordare il manifesto del 20 aprile 1239, in cui Gregorio è accusato di non essere degno dell'ufficio di vicario di Cristo, perché invece di diffondere la pace è fomentatore di discordia: "dictus evangelizantis pacem Christi vicarius, sed author schismatis et amicus erroris" (HB, V,302). Anche nella circolare del giugno del 1240 viene messa in dubbio la legittimità del papa di svolgere il ruolo di vicario di Cristo: "Sed qui Christi vicarius diceris [...]", HB, V,310.

<sup>46</sup> Il testo è citato dall'edizione di Schweikle (1994: 108). Per il ruolo qui assunto da Walther, Ulrich Müller (1971: 133-136) individua un collegamento con il modello epico (come nel *Rolandslied*) dell'angelo inviato al sovrano affinché intraprenda la guerra contro i pagani (*adhortatio Caesaris*).

ir habt die erde, er hât das himelrîche.  
er hiez iu klagen, ir sît sîn voget,  
in sînes sunes lande broget  
diu heidenschaft, iu beiden lasterlîche.

Signor imperatore, io sono il messaggero di Dio  
e Vi porto un Suo messaggio.  
Voi possedete la terra, Egli possiede il regno dei cieli.  
Egli comanda di dirVi, a Voi che siete il Suo vicario,  
che nella terra di Suo Figlio si espande  
il paganesimo, a onta di entrambi.

In questo celebre componimento Walther interviene sul tema del rapporto tra *sacerdotium* e *regnum* attribuendo esplicitamente l'ufficio di vicariato all'imperatore: *ir sît sîn voget* («Voi siete il suo vicario», v. 4)<sup>47</sup>. Nonostante la scomunica, è l'imperatore a dover liberare la terra di Cristo ed è l'imperatore a condividere con l'Onnipotente il compito di governare il creato: *ir habt die erde, er hât das himelrîche* («Voi possedete la terra, Egli possiede il regno dei cieli», v. 3)<sup>48</sup>. Occorre osservare, come già rilevato dalla critica<sup>49</sup>, che l'idea qui espressa di ripartizione tra cielo e terra riprende il concetto del legittimo dominio del sovrano sul mondo contenuto nel *Salmo 113, 16*: “caelum caeli Domino: terra autem dedit filiis hominum”. Walther dunque, come farà poi Bruder Wernher, sostiene la propria argomentazione richiamando un salmo, in questo caso per affermare il principio che Dio ha concesso la funzione di unica guida dell'umanità all'imperatore. L'esclusione del pontefice – sia come mediazione tra Dio e l'imperatore, sia come responsabile della crociata – trasmette all'uditorio un messaggio molto chiaro sulla pretesa

<sup>47</sup> Il termine *voget* è qui usato nel significato, attestato anche in altri testi, di ‘vicario’.

<sup>48</sup> Il pronome di terza persona singolare (*er*) è l'esito di una emendazione proposta da Bodmer/Breitinger e unanimemente accolta dalla critica. Nei manoscritti infatti viene erroneamente ripetuto lo stesso pronome, con la conseguenza che risulterebbero riferiti all'imperatore sia la terra (o l'onore nel ms. A) sia il regno dei cieli: *ir habt die ere ir hant das himelrîche* (ms. A); *ir hab die erde ihr hant daz himelrîche* (ms. C). Per una discussione di questa emendazione si veda Nix (1993: 137).

<sup>49</sup> Cfr. Wells (1978: 501-502). Lo studioso sottolinea la visione teocratica dell'imperatore espressa da Walther nonostante l'inadeguatezza di Ottone, che non rispetta il giuramento di prendere la croce e svolgere la missione in Terrasanta: “Otto's inadequacy notwithstanding, the Emperor is the living image of Christ triumphant, the anointed, the new David, who comes in strength to save his people”. Sull'idea di derivazione divina del potere politico negli *Sprüche* di Walther cfr. anche Schulze (1978: 407).

di Innocenzo III di rivendicare il compito di rappresentare Dio sulla terra ed esercitare in virtù di questo ruolo di vicario il potere spirituale e temporale<sup>50</sup>.

Diverso è il modo in cui questo tema è affrontato da Bruder Wernher, il quale non prende una posizione altrettanto netta sulla questione di chi sia il legittimo vicario di Dio, ma su questa polemica tra papa e imperatore fonda le proprie argomentazioni. Attraverso la particolare formulazione del primo verso, in cui Gregorio IX è implorato nello stesso modo in cui il salmista supplica Dio, il poeta esorta il vescovo di Roma a proteggere il popolo cristiano dal pericolo dei movimenti ereticali non solo come farebbe ogni buon pastore d'anime, ma anche in modo coerente con la sua pretesa di essere il vero vicario di Dio e la vera guida del popolo cristiano. Al v. 6, però, diventa chiaro l'intento ironico del poeta. Il sonno del papa, che nell'*incipit* serve a richiamare il concetto di *vicarius Dei*, qui sembra trovare una spiegazione di ben altro tenore: il papa dorme per gli effetti della bevanda che gli viene offerta dagli eretici in cambio di protezione. A mio modo di intendere il testo, la critica antipapale assume con ciò una valenza che va oltre la denuncia di uno dei tanti vizi che i poeti gnomici usano ridicolizzare. Il messaggio che ne deriva è molto amaro: è inutile implorare il papa, il vicario di Dio, affinché si svegli e venga in soccorso del popolo cristiano, perché di fatto il suo è semplicemente il sonno di chi è indifferente alla sofferenza dei fedeli, perché è corrotto, vive nel peccato e non si preoccupa delle conseguenze della sua controproducente campagna d'odio.

In conclusione, l'attacco di Bruder Wernher al pontefice appare molto articolato e tocca questioni di ampia portata che riflettono il clima infuocato che caratterizza i rapporti tra Gregorio IX e Federico II soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, prima e dopo la scomunica del 1239. La critica del poeta si focalizza sullo sforzo compiuto dal papa per ostacolare le aspirazioni universalistiche dell'imperatore e avocare a sé il diritto esclusivo di esercitare il dominio universale sul mondo per mandato divino. Lo *Spruch* n. 2 di Bruder Wernher appartiene allora a una dimensione in cui la sfera etica e quella politica si sovrappongono-

<sup>50</sup> Walther sostiene il principio che il potere politico del sovrano deriva da Dio anche nello *Spruch* L 12,30: *Got gît ze künige, swen er wil* ('Dio sceglie chi vuole come re'), verso che richiama *Daniele* 4, 14: *dominatur Excelsus in regno hominum, et, cuicumque voluerit, dabit illud*. Cfr. Schweikle (1994: 112).

no, è uno spazio in cui convergono riflessioni di varia natura, dove la denuncia dei peccati del papa è accompagnata da una richiesta di mutamento di strategia politica per il bene di tutta la comunità dei fedeli, sul solco della richiesta proveniente anche da alcuni membri dell'alto clero tedesco. Il poeta rimprovera Gregorio IX per l'inoperosità nel combattere l'eresia; per l'avidità di denaro, che lo porta ad allearsi con i lombardi pur di contrastare l'imperatore; per l'odio verso Federico II come causa del mancato aiuto nella repressione dei sovvertitori della retta fede; per il tentativo di distogliere l'attenzione dal problema dell'eresia con la scusa della necessità di un immediato intervento in Terra Santa. Ma tutte queste accuse ruotano attorno all'accusa principale: Gregorio IX è indegno dell'elevato ufficio di vicario di Dio in terra che egli pretende di detenere e che tanto insistentemente rivendica nella sua lotta politica contro l'imperatore.

Maria Grazia Cammarota  
Università degli Studi di Bergamo  
Dipartimento di Lingue,  
Letterature Straniere e Comunicazione  
Via Donizetti, 3  
24129 Bergamo  
mariagrazia.cammarota@unibg.it

## Bibliografia

- BA = Johann Friedrich Böhmer, *Acta imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssagen*, Innsbruck 1870.
- Bertagnolli, Davide, 2013, *Freidank. Die Sprüche über Rom und den Papst*, Göttingen, Kümmerle.
- Bezenberger, Heinrich Ernst, 1872, *Fridankes Bescheidenheit*, Halle, Verlag d. Buchhandlung d. Waisenhauses (rist. Zeller, Aalen 1962).
- BF = Johann Friedrich Böhmer, *Regesta imperii D*, neu herausgegeben und ergänzt von Ficker und Winkelmann, 1881/1901.
- Brunner, Horst, 1999, "Bruder Wernher", *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, begr. v. W. Stammmler, hg. v. K. Ruh (ab Bd. 9: B. Wachinger) et al., Berlin-New York, de Gruyter, Bd. 10: 897-903.

- Cammarota, Maria Grazia, 2011, *Freidank. L'indignazione di un poeta-crociato. I versi gnomici su Acri*, Roma, Carocci.
- Delle Donne, Fulvio, 2012, *Federico II: la condanna della memoria*, Roma, Viella.
- Dürig, Walter, 1958, „Der theologische Ausgangspunkt vom Herrscher als Vicarius Christi“. *Historisches Jahrbuch* LXXVII: 174-187.
- Ernst, Ulrich, 2000, „Die Auseinandersetzung mit häretischen Strömungen in der deutschen Literatur des 13. Jahrhunderts“. In: Jan A. Aersten / Andreas Speer (Hgg.), *Geistesleben im 13. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-New York: 362-392.
- Gent, Herta, 1938, *Die mittelhochdeutsche politische Lyrik*, Breslau, Maruschke & Berend.
- Gerdes, Udo, 1973, *Bruder Wernher: Beiträge zur Deutung seiner Sprüche*, Göttingen, Kümmerle.
- Giunta, Francesco, 1968, *La coesistenza nel Medioevo*, Bari, Dedalo.
- Graefe, Friedrich, 1909, *Die Publizistik in der letzten Epoche Kaiser Friedrichs II. Ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1239-1250*, Heidelberg (rist. 1977, Nendeln/Liechtenstein, Kraus).
- Händl, Claudia, 1992, „Bruder Wernher“. In: W. Killy (Hg.), *Literaturlexikon. Autoren und Werke deutscher Sprache*, Bertelsmann Lexikon, München, Bd. 12: 264-265.
- Harnack, Adolf von, 1927, „Christus praesens - Vicarius Christi. Eine kirchengeschichtliche Skizze“. *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften* 34: 415-446.
- HB= Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Federici II*, 1852-1861.
- Heinisch, Klaus J., 1968, *Kaiser Friedrich II. in Briefen und Berichten seiner Zeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Hohmann, Stefan, 1992, *Friedenskonzepte. Die Thematik des Friedens in der deutschsprachigen politischen Lyrik des Mittelalters*, Köln, Böhlau.
- Höfer, Werner / Kiepe, Eva, 1978, *Epochen der deutschen Lyrik. Von den Anfängen bis 1300*, Bd. 1, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag.
- Kantorowicz, Ernst, 1988, *Federico II, imperatore*, Garzanti, Milano [Tit. or. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927].
- Kempf, Friedrich, 1954, *Papstum und Kaisertum bei Innocenz III. Die geistigen und rechtlichen Grundlagen seiner Thronstreitpolitik*, Roma, Pontificia Università Gregoriana.
- Küng, Hans, 1997, *Cristianesimo. Essenza e storia*, Milano, Rizzoli [Tit. or. *Das Christentum. Wesen und Geschichte*, München 1994].

- Lamey, Ferdinand, 1880, *Bruder Wernher. Sein Leben und sein Dichten*, Karlsruhe.
- Maccarone, Michele, 1953, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, Lateranum.
- Maccarone, Michele, 1959, "Il sovrano 'vicarius Dei' nell'alto Medio Evo". In: *La regalità sacra / The Sacral Kingship*, Leiden, Brill: 581-594.
- Meyer, Karl, 1866, *Untersuchungen über das Leben Reinmars von Zweter und Bruder Wernhers*, Basel.
- MF = Moser, Hugo / Tervooren, Helmut (1988<sup>38</sup>), *Des Minnesangs Frühling*, Stuttgart, Hirzel, Band. I: Texte [Nachdruck der Ausgaben v. K. Lachmann / M. Haupt / F. Vogt / C. von Kraus].
- MGH= *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII et regestis pontificum Romanorum selectae*, G. H. Pertz / C. Rodenberg, Bd. I/II, 1883-1887.
- Molinari, Maria Vittoria, 2013, "La lirica tedesca medievale come mezzo di orientamento ideologico e comunicazione politica. Dalla rilettura di alcuni versi di Walther von der Vogelweide". In: M. Buzzoni / M. G. Cammarota / M. Francini (a cura di), *Medioevi Moderni - Modernità del Medioevo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 247-261.
- Müller, Ulrich, 1971, „Zu Walther *Hêr keiser, ich bin frônebote* (L 12,6)“. *ZfdPh* 90: 133-136.
- Müller, Ulrich, 1974, *Untersuchungen zur politischen Lyrik des deutschen Mittelalters*, Kümmerle, Göppingen.
- Müller, Ulrich, 2007, „Mittelalter“. In: W. Hinderer (Hg.), *Geschichte der politischen Lyrik in Deutschland*, Würzburg, Königshausen & Neumann: 47-74.
- Nix, Matthias, 1993, *Untersuchungen zur Funktion der politischen Spruchdichtung Walthers von der Vogelweide*, Göppingen, Kümmerle.
- PL = Migne J.-P., 1863, *Patrologia Latina*, Tomus 89, Paris (rist. 1978, Turnhout, Brepols).
- Rader, Olaf B., 2010, *Friedrich II.*, München, Beck.
- Roethe, Gustav, 1887, *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, Leipzig.
- Schaller, Hans Martin, 1954-55, „Die Antwort Gregors IX. auf Petrus de Vineia I,1 *Collegerunt pontifices*“. *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 11: 140-165.
- Schönbach, Anton, 1904-05, *Beiträge zur Erklärung altdeutscher Dichtwerke III/IV. Die Sprüche des Bruder Wernher I/II*, Wien, Buchhändler der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.
- Schulze, Ursula, 1978, „Zur Vorstellung von Kaiser und Reich in staufischer



- Spruchdichtung bei Walther von der Vogelweide und Reinmar von Zweter“. In: Rüdiger Schnell (Hg.), *Die Reichsidee in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1983.
- Schulze, Ursula, 2003, „Sangspruch“. In: J.-D. Müller / G. Braungart / H. Fricke / K. Grubmüller / F. Vollhardt / K. Weimar (Hgg.), *Reallexikon der deutschen Literaturwissenschaft. Neubearbeitung des Reallexikons der deutschen Literaturgeschichte*, Berlin-New York, de Gruyter, Bd. III, pp. 352-355.
- Schweikle, Günther, 1994, *Walther von der Vogelweide. Werke. Gesamtausgabe. Band 1. Spruchlyrik. Mittelhochdeutsch / Neuhochdeutsch*, Stuttgart, Reclam.
- Spechtler, Franz Viktor / Waechter, Hans, 2000, “Psalmodie und Sangspruchlyrik. Zu den Melodien des Bruder Wernher”, *ZfdPh* 119, Sonderheft: 50-58.
- Ullmann, Walter, 1972, *A Short History of the Papacy in the Middle Ages*, London, Methuen.
- Vetter, Hans, 1920, “Die Sprüche Bruder Wernhers”. *PBB* 44: 242-267.
- Wells, David A., 1978, “Imperial Sanctity and Political Reality: Bible, Liturgy, and the Ambivalence of Symbol in Walther von der Vogelweide’s Songs under Otto IV”. *Speculum* 53, n. 3: 479-510.
- Wentzlaff-Eggebert, Friedrich-Wilhelm, 1960, *Kreuzzugsdichtung des Mittelalters. Studien zu ihrer geschichtlichen und dichterischen Wirklichkeit*, Berlin.
- Zuckschwert, Ulrike, 2014, *Bruder Wernher. Transliteriert, normalisiert, übersetzt und kommentiert*, Berlin-Boston, de Gruyter.



VALERIA DI CLEMENTE

(Università degli studi di Catania, sede di Ragusa)

## *A Note on the Glosses to the Zürcher Arzneibuch*<sup>1</sup>

*The text of the so-called Zürcher Arzneibuch, one of the earliest medicine books written in German (end of the 12th century), is completed by three interlinear (two German/German and one German/Latin) glosses. The first gloss presumably offers a common synonym for a rarer verb contained in the main text, the second one explains a portion of text otherwise not immediately understandable, due to two subsequent abbreviations, and the third one appears as a grammatical note to a word whose form could be ambiguous.*

### 1. *Textual tradition of the so-called Arzenîbuoch Ypocratis*

The so-called *Arzenîbuoch Ypocratis*, one of the oldest medicine books in High German, derives its name from its attribution to Hippocrates in the text prologue ('here begins the medicine book of Hippocrates, which he wrote against all sort of illness'), but it brings together passages from Latin authors of Late Antiquity and medieval re-elaborations; parallel passages have also been identified in medieval Latin remedies such as those recorded in the manuscripts St. Gallen, Stiftsbibliothek, 44 and 217; Linz, Landesarchiv, Ms. Cc II 15 membr.; Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm. 92; or Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Vindob. 2532<sup>2</sup>. The earliest witness (c. 1150) is a fragment kept in the endleaves of the codex Bamberg, Staatsbibliothek, Cod. Misc. Hist. 146, containing a Rhine Franconian text with an Alemannic substrate<sup>3</sup>; a

<sup>1</sup> I express here my thanks to Denise Filmer (University of Catania / Durham University), who improved the English text, and to Dr. Andreas Nievergelt (University of Zurich), who gave me precious information and material on recently found German glosses. I also thank the anonymous reviewers of this essay for their useful criticisms and suggestions.

<sup>2</sup> See Keil (1967), (1978) and, for a more detailed source comparison, Wilhelm (1916: 137-153); on the text tradition and analysis of some words, see also Riecke (2004, Bd. I: 40, 493, 499-500).

<sup>3</sup> The *Bamberger Arzneibuch* or *Bamberger Fragment* is described in Hellgardt (1988: no. 149), Leitschuh / Fischer (1897: 242-243), Priebisch (1915: 203-205), and published and studied in Priebisch (1915: 205-221), Wilhelm (1916: 244-253), and Stricker (2003), *passim*. It contains three fragments, which are probably the most ancient German medical texts, if we do not consider the so-called *Basler*

more recent version (probably end of the 12th century; certainly not earlier than the middle of the century)<sup>4</sup> is to be found on fols. 44va-47rb of Zurich, Zentralbibliothek, Cod. C 58, and is known as *Zürcher Arzneibuch*<sup>5</sup>. Single remedies, going back to the same tradition, are preserved in late medieval medical works<sup>6</sup>.

## 2. The manuscript Zurich, Zentralbibliothek, C 58

The manuscript C 58, made in the second half of the 12th century, is formed by 185 paginated parchment folios of c. 29,2 x 19,4 cm; some quires and leaves are dispersed. The texts have been copied by a single scribe using a partly archaic, partly personal and modern spelling. The manuscript is a bilingual miscellany, containing both Latin and German texts. It is divided into two thematic sections: the first one is devoted to the *artes liberales* and *mechanicae* (fols. 1r-75r), the second one shows a series of religious writings (fols. 75r-185r), among them a number of sermons and a short prayer in German<sup>7</sup>. The miscellany might have been

*Rezepte* (8th century) and a series of glosses and vernacular terms recorded in earlier manuscripts. In particular, the *Bamberger Arzneibuch* witnesses the first German translations of originally Latin medical texts (a fragment of the so-called *Capsula eburnea*, the *incipit* of the pseudo-Galenic *De dynamidiis*) and the first remedy book in German (the *Arzenibuoch Ypocratis*).

<sup>4</sup> The epitaphs of Peter Abelard († 1142) and the abbot Suger of St. Denis († 1151) on fol. 12r and 18r respectively show that the manuscript could not have been composed before the 1150s, but “nach Sprache und Schrift zu urtheilen, auch nicht viel später” (Pfeiffer 1863: 111).

<sup>5</sup> On the genealogical relationship between the Bamberg and the Zurich witnesses, see Di Clemente (2007-2008). The Zurich text has been partially published by Graff (1827: 269-273); other editions are those by Pfeiffer (1863: 118-127 and glossary, does not print the final Latin section), Piper (1882: 466-477, diplomatic edition) and Wilhelm (1914: 53-64, critical edition), with commentary (Wilhelm 1916: 137-153); the text established by Wilhelm is available online at <<http://mhdwb-online.de/volltextanzeige.php?wbsigle=Ipocr&id=1&up=10&down=16#Ende>> [last accessed 15/5/2014]. Italian translation and text study by Di Clemente (2009: 151-186).

<sup>6</sup> These single remedies are transmitted in Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg. 214, dating back to 1321 (*Speyrer Arzneibuch*, see <<http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpg214>> [last accessed 24/02/2014]), and on fol. 203r-216r of the manuscript Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, St. Georgen 73, dating back to the second half of the 15th century, see Miller / Zimmermann (2005: 103-106), Längin (1974: 26-28, 145-146), critical edition by Ott-Voigtländer (1979: 39-50, *passim*).

<sup>7</sup> For manuscript descriptions, see Hellgardt (1988: no. 194), Mohlberg (1952: 31-33 no. 88), Schneider (1987: Bd. I, 62-63; II, Abb. 26), Steinmeyer / Sievers (1898-1992: Bd. IV, 673-677, no. 658), Werner (1905: 1-151, esp. 99, no. 230). Among the *artes* texts, excerpts of the *Periegesis* by Priscianus, of the so-called *Summarium Heinrici*, and of the Latin metrical herbal *Macer floridus de virtutibus herbarum*; there are also the mnemonic sequences called *Versus de bestiis* and *Versus de piscibus* and some poetry verses. The *Versus* are supplied with a number of German interlinear glosses

composed for personal use by a German cleric who possibly attended the Orléans and Paris schools (on the genesis and composition of the *florilegium*, which seems to follow the principle of analogy, see Tilliette 1995); the content points to a user with a high level of cultural knowledge. Scholars have hypothesized, on the basis of various evidences, that the manuscript might come from St. Gallen, Schaffhausen or the Constance area; see in particular Pfeiffer (1863: 5), Wackernagel (1876: 253), Werner (1905), Wilhelm (1916: 141)<sup>8</sup>.

The *Arzenîbuoch Ypocratis* is the result of a first translation made perhaps between the 11th and the 12th century, but the comparison between the *Zürcher Arzneibuch*, the Bamberg fragment, and the late medieval remedies, allows only the partial reconstruction of a common antecedent. The Zurich witness shows a prescription sequence where remedies are listed according to the *a capite ad calcem* ‘from head to ankle’ order (fols. 44ra-46ra, other remedies on 47ra), followed by an antidotary (fols. 46ra-47ra, instructions for different types of *electuaria*, *emplastra*, *unguenta* and a medical potion) and a series of Latin and German human and veterinary remedies (fol. 47ra-47rb, among them the Latin-German charm *Contra rehin*<sup>9</sup> and the mostly Latin *Ad frasin*)<sup>10</sup>. This segmentation takes into account different sources in the composition of the *Arzneibuch*.

The language of the text is Upper German with Alemannic features, as shown for instance by the typical diminutive suffixes *-lī*, plural *-l(i)ū* (*lagilli* ‘small barrel’, *vazzili* ‘small vat’, *huonl(i)u* ‘baby chickens’);

(description and bibliography in Bergmann / Stricker 2005: Bd. 4, 1895-1897, no. 1001; critical edition in Steinmeyer / Sievers 1898-1922: Bd. III, 35, no. DCCCCXXXIVB, Anmerkung 10; 45, no. DCCCCXXXIVDa; 90-111, no. DCCCCXXXVIIA, and Steinmeyer / Sievers 1898-1922: Bd. V, 46-47, no. MCLXXXIVb, and see also Piper 1882: 459, Werner 1905: 100, 200 and Voetz 1985: 124-126); for the *Summarium Heinrici*, see Steinmeyer / Sievers 1898-1922: Bd. III, 58-217, no. DCCCCXXXVII and especially Hildebrandt (1974: 170-207); for the poetry verses, Piper (1882: 477, no. 47). The German sermons and prayer are published in Wackernagel (1876: 3-32 and 216, nos. I-XIII and 75) and Wilhelm (1914: 64, no. XXI, *recte* XXVI; 1916: 153-154, no. XXVI).

<sup>8</sup> In particular, Pfeiffer attributed the text to Schaffhausen on the basis of the Latin formula “Ego W., Schaphusensis ecclesiae professor, apello te A. in praesentiam domini apostolici in festo Lucae ewangelistae, quod proxime accurrit, de his et aliis obiciendis mihi responsurum”; Wilhelm took Constance into consideration for linguistic reasons.

<sup>9</sup> The charm is often studied separately, as a text on its own, see Steinhoff (1980: coll. 10-11). Critical edition by Steinmeyer (1916: 372-373, no. LXVI.1); Italian translation, linguistic study and bibliography in Cianci (2004: 67-69). *Contra rehin*, as well as *Ad frasin*, is also published by Piper (1882) and Wilhelm (1914) in their edition of the *Zürcher Arzneibuch*.

<sup>10</sup> Steinmeyer (1916: 384), Cianci (2004: 159-164, 283-284), Di Clemente (2009: 185-186).

single peculiar developments seem to suggest Bavarian influences, like the devoicing (by second consonant shift) of initial [b] (*pocches* < *bockes* ‘of a billy goat’), the Middle High German diphthong [ei] > [ai] < ai>, and the evolution of Middle High German [iu] rendered by the <ev> digraph (e.g. in *aiger* ‘eggs’, *zvai* ‘two’ (neuter), *gevs* ‘pour (imperative)’)<sup>11</sup>.

### 3. The glosses of the Zürcher Arzneibuch. An analysis

The Zurich *Arzneibuch* also contains three (or four)<sup>12</sup> interlinear glosses<sup>13</sup>, traced in ink by the same hand that wrote the main text. They are regularly recorded in the diplomatic edition by Piper (1882: 466-476)<sup>14</sup>; Pfeiffer (1863: 118-127) records the first one in the critical apparatus, integrates the second one into the text and totally ignores the third one<sup>15</sup>, while Wilhelm (1914) indicates all three in his apparatus (the second one, represented by a syntagm of two words, is recorded in two subsequent footnotes)<sup>16</sup>.

The German glosses to the *Zürcher Arzneibuch* are not included in the collection of Steinmeyer and Sievers nor in the various *Addenda and Corrigenda* to it (Voetz 1985), nor are they present in the Old High German gloss vocabularies by Starck / Wells and Schützeichel. The manuscript description in Bergmann / Stricker (2005: Bd. 4, 1895-1897,

<sup>11</sup> Paul (2007: 101, 103).

<sup>12</sup> What I have here considered as being the second gloss, is in fact a syntagm of two words.

<sup>13</sup> For a general introduction to German glosses, see Thoma (1958); the most recent and detailed work on this subject is Bergmann / Stricker (2009).

<sup>14</sup> Cf. Piper (1882: 471, l. 1; 474, l. 41; 475, l. 12). The editor wrongly attributes the piece to the manuscript Zurich, Stadtbibliothek C 121/162 (now Zentralbibliothek, C 121). Piper’s transcription is faithful, but diverging in some aspects from the manuscript, due partly to the editor’s choices, partly to printing practices. In the diplomatic edition the first gloss has the same dimensions as the main text (it is smaller in the manuscript), the second and the third ones respect the smaller dimensions that are to be found in the manuscript. As far as the second gloss is concerned, Piper normalizes <v> of *vnze* as <u> and does not record the oblique lines put above *ii*; *zo* is placed right above *ii* (it is slightly displaced on the left in the manuscript).

<sup>15</sup> Cf. Pfeiffer (1863: 122), footnote 31: “über daret steht schadit [...]” and *ibid.*: 126, prescription 30 (*Unguentum Jacobi calisticum*): “des oles, des man gemachôt üzer den lörberen, zwô unze gewic” (in the manuscript: *ii v. gewic*, *zo* being written above, between *lorberen* and *ii*, and *vnze* being written above *v.*).

<sup>16</sup> Cf. Wilhelm (1914: 58), footnote 1: “.i. schadet übergeschr. [...]” (but *schadit* in the manuscript); 61, footnotes 3 and 4: “zo übergeschr.”, “vnze übergeschr. [...]”; 62, footnote 2: “ovvm übergeschr.”

no. 1001) does not mention them<sup>17</sup>. Apparently, they have not been the subject of specific studies so far.

The passages containing the glosses are printed here according to my own transcription. The graphs (vv), (l), (z) have been reproduced as <w>, <s> and <z>; underlinings and titles in red ink are rendered in black.

### 3.1. *daret* ~ · *i* · *schadit* ·

#### Ad difficultatem mingendis ·

Indē ōgwestin so nim des pocches lebere ·  
v sulze sie vil wole . v gip dē div ha<sup>s</sup>nuinde  
·i·schadit·  
daret · tagiliche eine snitun · z ezenne ·  
unze dv gesehest daz ez helfe . Ist ez ōch der  
stein · ime wirt baz [...]¹⁸

(fol. 45vb, l. 10-15; the gloss is positioned on l. 13)

In the prescription *Ad difficultatem mingendi* the verb *daret* ‘damages, afflicts, causes pain’, in the third person singular of indicative present, is explained by *schadit*, in the same grammatical form. The monolingual gloss (German to German) is an interlinear one, the *interpretamentum* being inserted above the interpreted *lemma*; it is traced between two middle dots and preceded by · i ·, an abbreviated form of the introduction equivalence formula *id est* ‘that is’.

Both verbs are already attested in Old High German: the weak verb *tarōn*, *tarēn* means ‘to damage, to hurt, to cheat, to cause discord’; in bilingual sources it renders Latin *decipere* ‘to catch, ensnare, entrap, beguile, elude, deceive, cheat’, *fraudare* ‘to cheat, beguile’, *illudere* ‘to mock, betray’, *impedire* ‘to hinder, prevent’, *laedere* ‘to injure, damage,

<sup>17</sup> According to Bergmann / Stricker (2005: Bd. 4, 1895-1897, esp. 1896): “Insgesamt 296 Glossen. – Sachglossare in Merkversanordnung: 3 Interlinearglossen (f. 2va) zu den Versus de bestiis; je 10 Interlinearglossen (f. 44rb; wiederholt 57va) zu den Versus de piscibus. – Sachglossar: 273 im fortlaufenden Glossartext stehende Glossen (f. 47v-51v) zum Summarium Heinrici (A; IV, 1-11)”. Andreas Nievergelt, whom I asked for up-to-date details, informed me that “seit BstK (Bergmann/Stricker-Katalog) sind aus dem Codex Zürich, ZB Ms. C 58 keine neuen Glossen gemeldet worden” (e-mail communication of 12th May 2014).

<sup>18</sup> Against strangury. In the month of August take a billy goat’s liver, cut it into small pieces and give a slice of it to the person suffering from strangury to eat, until you see it helps. If there is a gallstone, too, the ill person gets well [my translation].

violate, hurt, hit, annoy, importune, harass, offend, outrage, insult', *nocere* 'to to harm, inflict hurt, to do injury', *obesse* 'to be against, to harm/injure, hinder', *officere* 'to hinder, oppose, thwart, obstruct', *percellere* 'to knock down, destroy, annihilate/crush, spoil, hit, smite/strike, hurt etc.', *urere* 'to burn, set fire/set sb. afire, devastate, destroy by burning, to trouble, to harass etc.' and in the locution *den liden tarōn* = *vertere membra* 'to wrest/twist limbs'; the present participle *tarōnti* is used as a translation of Latin *sons* 'guilty, criminal'. *Tarōn*, *-ēn* is continued in the Middle High German weak verb *taren*, *tarn*, *daren* 'to damage, afflict, harm, hurt'; it dies out from the Early Modern German period onwards<sup>19</sup>. The verb form comes from Germanic *\*dar-* 'to damage', from an Indo-European root *\*dhō-* 'to sharpen'<sup>20</sup>. The initial <d> attested in the *Zürcher Arzneibuch* could suggest a Central German origin, or a hypercorrectism, or a graphic oversight influenced by the occurrence of the same grapheme and sound in immediately adjacent words (e.g. *ha<sup>s</sup>nuinde*).

The Old High German weak verb *skadōn*, *skadēn* is attested in the meanings 'to damage, to do harm', and as a gloss to the Latin verb *calumniari* 'to machinate', *damnare* 'to condemn', *fraudare* 'to baffle, to betray', *laedere* 'to harm, to damage etc.', *malitiam parare* 'to betray', *manticulare* 'to act slyly', *molestus esse* 'to annoy', *nocere*, *obnoxius esse* 'to do harm'; it continues in Middle High German *schaden* 'to damage, to harm, hurt, cheat, betray' and Modern German *schaden* 'to damage'. It is a denominal verb, from Germanic *\*skapān* 'damage' < Indo-European *\*skēth-*, *\*skāth-* 'to damage'<sup>21</sup>.

Both verbs originally represent an action predicate, bearing a basic information about dividing, damaging, and are constructed with a dative

<sup>19</sup> Cf. Köbler (1993), s.vv. *tarōn*, *tarēn*; Schützeichel (2004: IX) s.v. <*tarōn*>; Splett (1993: I.2) s.v. *tara*; Starck / Wells (1971-1984), s.vv. *tarēn*, *tarōn*; Lexer s.v. *tarn*; BMZ s.v. *tar*. The Old High German weak verbs (*gi*)*terien* > Middle High German *tern*, the derived verb *gitarōn* > Middle High German *getarn* 'to hurt, damage', bearing the dative of the person or thing damaged. Old High German has also a weak verb of first class *terien* (*firterien*, *giterien*, *mitterien*), Middle High German *ter(e)n*, *terigen*, with the same meaning; see also the Old High German strong feminine substantive *tara* 'damage, wound'. The Old High German weak verbs (*gi*)*terien* > Middle High German *tern*, and the derived verb *gitarōn* > Middle High German *getarn* 'to hurt, damage' bear the dative of the person or thing damaged.

<sup>20</sup> Pokorny (1959: I, 272).

<sup>21</sup> Cf. Köbler (1993) s.vv. *skadōn*, *skadēn*; Schützeichel (2004, Bd. VIII) s.v. <*skadōn*>; Splett (1993, Bd. I.2) s.v. *skado*; Starck / Wells (1971-1984) s.vv. *skadēn*, *skadōn*; Lexer s.v. *schaden*; BMZ s.v. *schade*; DWB s.v. *schaden*. See also *Schaden* (noun), *schaden* (verb) in Kluge / Mitzka (1963), Kluge / Seebold (1995), Pfeifer (1993).



of the person, being, or thing suffering the damage; *tarōn*, *tarēn* can occasionally bear the accusative<sup>22</sup>. Both *tarn* and *schaden* are constructed in Middle High German with the dative of the person/thing suffering the damage; *tarn* bears the accusative in few cases<sup>23</sup>.

The monolingual gloss *daret* ~ *schadit* may be explained as an attempt of suggesting a more common synonym of the verb *daren*, which was perhaps considered to be felt as older, rarer and, therefore, of not common usage.

It is impossible to establish whether in the *Zürcher Arzneibuch* *daren* bears accusative or dative case: the pronoun *dē* has a *linea nasalis* which could imply an abbreviation of <m> [m] as well as <n> [n]; the underlying form might then be a relative pronoun either in the masculine dative singular/plural (*dem*, *den*) or in the masculine accusative singular (*den*). The precise value of *dē* has to be verified: 1) it can be a relative pronoun with ellipsis of the introducing demonstrative pronoun, and in this case all three options are possible; 2) it takes on the double function of demonstrative pronoun (borne by the verb *geben*) in the main clause and of relative pronoun (borne by *daren*) in the secondary clause (*gip dem/den diu harnwinde daret*), and in this case the possibilities are reduced to a masculine dative singular or plural. The fact that *daren* is explained by *schaden*, which is only constructed with the dative of the person, and the prevalence of the dative also for *daren*, might favour the latter hypothesis<sup>24</sup>.

### 3.2. *īī · v · ~ zo vnze*

Ungwētū iacobi calisticū · ist uil gōt  
ze allenden swerndeslibis ioch ze -  
allenden geswlstin · vñ ist harte gōt  
podagīcis · vñ ist gōt den de<sup>s</sup> inzwissenden  
lidirn we ist . Svs sol man machvn diz  
vngētū · Nī altes swinis smerwes enir

<sup>22</sup> A late 9th century example is to be found in Otfrid von Weißenburg's *Liber Evangeliorum*: *in einuigi er nan streuīta, ther richi sinaz darota* 'he submitted in a duel the one who damaged his kingdom' (IV. 12,62).

<sup>23</sup> Cf. Lexer s.v. *tar(e)n* and BMZ s.v. *tar*.

<sup>24</sup> On the syntax of the relative pronoun and clause in Middle High German, see Paul (1966: 254-255) and (2007: 370-371, 408-409).

vnze gewic · wahses zwō vnze · salces ·  
zwō vnze · des oles des mangemachotvzir

zo//vnze

den lorberen · ii · v·gewic · Disiv tō zesamine  
vnde zirt'p sie uile harte · vñ dems t<sup>sf</sup>  
si · den salbe dirmite [...]<sup>25</sup>

(fol. 46va, l. 33-34 and 46vb, l. 1-9; the gloss is positioned on l. 7 of 46vb)

The second gloss appears in the prescription describing the preparation of the *unguentum Jacobi calisticum*. In correspondence to the syntagm *vzir den lorberen · ii· v·gewic*, *zo* is traced above the graphic sequence <*n* · *ii* ·>, while *vnze* is written above <*v* – *ge*>: both *interpretamenta* are separated by two oblique lines put above *ii*, going from left to right (/) and probably functioning as a disambiguating signal of the value of <*ii*> as numeral (two), not as the alphabet letter <*i*> written twice.

*Zo* ‘two’ (here in the feminine nominative? accusative?) translates the Roman number *ii* inserted in the text, while *vnze* (a strong feminine substantive, singular? plural?) ‘ounce(s)’ explains the abbreviation *v..* *Vnz(e)* ‘ounce’ comes from Old High German *unza* (–ō– strong feminine), attested in glosses from the 8<sup>th</sup> century onwards as a rendering of Latin *uncia*, from which the German term derives as a loanword; only once *unza* glosses *siclus*, a coin type or solid weight unit used by Jews<sup>26</sup>. In the Roman measurement system *uncia* could indicate a solid weight unit corresponding to a little less than 30 grams, a bronze coin type or a linear measurement unit.

In Middle High German *unz*, *unze* a feminine strong/weak substantive, may indicate both a weight unit of c. 30 grams and, occasionally, a linear measurement<sup>27</sup>; the word is continued by Modern German *Unze*, feminine substantive, where it indicates a coin type, a solid weight unit or a linear measurement (up to Early Modern German) or a liquid (15<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup>

<sup>25</sup> Jacobus’s emollient salve is really good against all body ulcers and all kinds of tumours, and is very good for those whose limbs ache. This salve has to be prepared as follows: take an ounce of seasoned pig fat, two ounces of salt, two ounces of laurel oil. Mix all this together and grind it in a proper way, and the person who needs it must salve himself/herself with it [my translation].

<sup>26</sup> Köbler (1993), s.vv. *unza*, *zwēne*; Schützeichel (2004: X and XI) s.vv. <*unza*>, <*zwēne*>; Splett (1993: I.2), s.v. *zwēne* (I.3.); Starck / Wells (1971-1984), s.vv. *unza* and *zwēne*.

<sup>27</sup> Lexer and BMZ s.vv. *unz*, *unze*.

century), a time space (only in the 18th century), from the 15th century onwards, a “small quantity”, and the twelfth part of an inheritance<sup>28</sup>.

The *-e* ending of *vnze* might suggest a feminine nominative/accusative? singular?plural? (associated or not associated to the preceding *zo*? Morphologically inflected or not inflected in accordance to the main text logical sequence?).

Palaeographically, the <e> in *vnze* is prolonged by the means of a vertical line, down to the letter <g> of *gewic* ‘weight’, which is positioned just below *vnze* in the main text; this minimal graphic solution can be considered as an expedient by the scribe/glossator to visually highlight the relationship between *vnze* and *gewic*.

The gloss, explaining a portion of text which otherwise could not be immediately understandable due to abbreviations in sequence, allows us to correctly interpret: “take a quantity corresponding to two ounces (*nim ... zo vnze gewic*)...”.

### 3.3. *daz eie ~ ovvm* ·

owm ·

Cōt<sup>a</sup> m̄b<sup>a</sup>nū ochi · Nī daz eie daz andē heili  
gen zewihennahten geleit werde · v  
brenne ez zepulu<sup>s</sup>e · v rîp daz pulu<sup>s</sup> · v  
rit ez durch ein töch · v leg in nidir · v ·  
saig im īdaz öge · So daz fel von d<sup>s</sup> sehvn  
come · so tō daz puluer mit einer spene -  
-lun hōbet · an daz fel daz ez die sehvn  
niet en rōre [...]²⁹

(fol. 47ra, l. 12-19; the gloss is positioned on l. 12)

The third gloss appears in the prescription *Contra membranum oculi*, where, in correspondence to the main text passage *nim daz eie*, *owm* is written above · *eie* ·, with a high dot on the right, at the end of the gloss.

<sup>28</sup> DWB s.v. *unze* (1).

<sup>29</sup> Against the cataract. Take an egg that has been laid on the holy Christmas day, burn it until it is pulverised, sieve the powder and put it on a cloth; then, make the ill person lie down and put him/her the powder into the eye. If there is a case of cataract, then put the powder on the film covering the eye, but use a pinhead, so that the eyeball is not damaged [my translation].

It is an interlinear gloss with an unexpected appearance, a common German substantive being interpreted by means of its Latin equivalent.

Using a Latin *interpretamentum* in vernacular texts might be justified by the need to explain an unclear form or syntagm, or to disambiguate a polysemic lexeme, should the resources of German not be sufficient or adequate to achieve the goal: this type of practice presupposes that both the glossator and the reader know (the reader also passively understands) the *interpretamentum* language<sup>30</sup>.

In this case, it seems that misunderstandings cannot arise: the part of the text that is the focus of our interest is clear, there are no ink stains nor other damage, the writing is flawless, words are accurately separated, the syntactic sequence does not show mistakes. The only plausible explanation to this gloss is the appearance of the word *daz eie* 'the egg', here in an accusative singular case: the word is a strong neuter substantive, whose normal form in the singular of direct cases is *ei*<sup>31</sup>; *eie* represents rather a dative singular, showing the regular ending *-e* of strong masculine and neuter substantive class<sup>32</sup>. At this level, the *interpretamentum* might provide disambiguating information about the lexical meaning and the grammatical case to be attributed to *eie*: i.e., *eie* corresponds to Latin accusative singular *ovum*. There is no objective necessity to make it clear because the function of *eie* results very clearly from the context (even the determinative article is in the accusative case)<sup>33</sup>. This allows us to hypothesize that 1) the *Zürcher Arzneibuch*, or almost a part of it, could

<sup>30</sup> An example of such practice can be the contextual gloss occurring in the herbal Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Vindob. 1118, fol. 80v-81v: *Citewar st'chet den magen ün u'tribet daz ait'h . i . uenenū* 'zedoarium reinforces the stomach and expels the *aiter*, that is the *uenenum*' (my transcription, following the manuscript). The High German word *aiter* 'poison, pus' is explained by Latin *uenenum* and this may be due to the fact that *aiter*, written in a very unclear way, is per se polysemic and can refer to two different causes or symptoms of alteration of the health condition.

<sup>31</sup> See Karg-Gasterstädt (1968-, Bd. III) s.v. *ei*, Köbler (1993) s.v. *ei*, Schützeichel (2004, Bd. II) s.v. <*ei*>, Splett (1993, Bd. I.1) s.v. *ei*, Starck-Wells (1971-1984) s.v. *ei*, BMZ and Lexer s.v. *ei*.

<sup>32</sup> *eie* in the direct cases of the singular seems not to be a mistake, but rather a secondary form. I found at least an example of it in the Middle High German *Bartholomäus*: *dū solt nemen ein eigerschal unde leges in einen starchen ezich, unz si sô waich werde sam daz aie in der henne ist* 'you must take an eggshell and put it into strong vinegar, until it becomes as soft as the egg itself when it is in the hen' (cf. Pfeiffer 1863: 141), and in the *Deutsches Salernitanisches Arzneibuch*: *da uon wirt ein blater als ein eie* 'a pustule as big as an egg will grow from it' (Külz / Külz-Trosse 1908: 31).

<sup>33</sup> The same form of accusative singular *eie* occurs in a preceding prescription of the *Zürcher Arzneibuch*, although it is not highlighted in any way: *Ni daz eie daz an dem dunststage gelege wrde* 'take an egg that has been laid on a Thursday' (fol. 45vb, l. 27-28).

have been taken from an antecedent showing the form *eie* in more than a passage; 2) this form might have appeared to be not exactly wrong (in this case it might have been expunged or amended in some way) but at least formally ambiguous to the glossator, so that in the Zurich manuscript, and at least on one occasion (see footnote 33), it is explained by the Latin word *ovvum*; the latter represents thus a formally lexical gloss, but also provides an explanation of logical-grammatical type.

#### 4. *Who wrote the glosses and when*

Since they are all by the same hand that copied the main text, we are not able to establish whether the glosses were copied from an antecedent, whether they are all from the C 58 scribe, or if they were generated on different moments of the text transmission. The comparison with the rest of the tradition is not helpful (no corresponding glosses are attested in the *Bamberger Arzneibuch* and the late medieval remedies). If all or few among the *interpretamenta* are from the C 58 scribe, they could have been inserted immediately after writing down the glossed *loci*, or, more probably, they could have been added on a subsequent re-reading/revision of the text. The evidence identifies, however, the scribe and/or glossator as someone who possessed linguistic and textual sensitivity, having a good knowledge of the lexical and morphological structures of Latin.

#### 5. *Spelling and phonetics of the glosses*

In *schadit* the initial sound [ʃ], evolution of the Old High German sequence [s] + [k], is rendered by the trigraph <sch>; in the ending syllable the grapheme <i> is used to indicate a vowel in unstressed syllable (<Old High German [e:], [o:], *skadēn*, *skadōn*)<sup>34</sup>. Both spelling practices are common also in the main text<sup>35</sup>.

*Zo* < *zwo* 'two' feminine nominative? accusative? plural, has <o> as rendering of the sequence ([v]) + [o:], while *vnze* has <v> for [u]; <v> as

<sup>34</sup> The unstressed vowel is rendered as <e> in *daret*, *vnze*.

<sup>35</sup> The spelling <sch> prevails in the main text, but in more than one case we can have the older digraph <sc>: *gescribin*, *mennisclichem*, *scoz*, *scozwurze* etc.

an allograph of <u> in initial position of a word is very frequent in Middle High German manuscripts and often used in the *Zürcher Arzneibuch*.

*Owm* shows <w> written as two adjacent <v>'s, almost one on another, as a rendering of the medieval Latin phonetic sequence [v] + [u]<sup>36</sup>. <w> = [v] + [u] is also used for the German words of the main text (*schellewrz* = *schellewurz*, *wndirliche* = *wunderliche* etc.).

## 6. Final remarks

The glosses that are to be found in the so-called *Zürcher Arzneibuch* (two German to German and one German to Latin gloss) show three different functions:

- 1) the first one probably offers a *lectio facilior* compared to its *lemma*;
- 2) the second one disambiguates a part of the text rich in abbreviations;
- 3) the third one represents the grammatical explanation of a minority variant.

There is no sure evidence about the identity of the gloss author nor the time when the glosses were added to the main text. The scribe and/or glossator, however, can be viewed as someone who possessed linguistic and textual sensitivity, with a good knowledge of the lexical and morphological structures of Latin.

Valeria Di Clemente  
Università degli studi di Catania, sede di Ragusa  
Ex convento di Santa Teresa  
Via Orfanotrofio, 49  
97100 Ragusa Ibla  
e-mail: valeria.diclemente@unict.it

<sup>36</sup> Norberg (1980), <[http://www.orbilat.com/Languages/Latin\\_Medieval/Dag\\_Norberg/01.html#A%20BRIEF%20HISTORY%20OF%20MEDIEVAL%20LATIN](http://www.orbilat.com/Languages/Latin_Medieval/Dag_Norberg/01.html#A%20BRIEF%20HISTORY%20OF%20MEDIEVAL%20LATIN)> [last accessed 8/6/2014].

## References

Manuscript: Zurich, Zentralbibliothek, Cod. C 58, fols. 44va-47rb.

Bayerische Akademie der Wissenschaften, Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin (hg.), redigiert von Otto Prinz unter der Mitarbeit von Johannes Schneider, 1967-, *Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, München, Beck.

Benecke, Georg Friedrich / Müller, Wilhelm / Zarncke, Friedrich, 1990, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, 4 Halbbde. und alphabetischer Index, Stuttgart (reprint of the 1834-1854 edition); electronic version <<http://woerterbuchnetz.de/BMZ/>> [last accessed 12.5.2014].

Bergmann, Rolf / Stricker, Stefanie (bearb.), unter Mitarbeit von Yvonne Goldammer und Claudia Wich-Reif, 2005, *Katalog der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, 6 Bde., Berlin / New York, de Gruyter.

Bergmann, Rolf / Stricker, Stefanie (hg.), 2009, *Die althochdeutsche und altsächsische Glossographie*, 2 Bde., Berlin / New York, de Gruyter.

BMZ: see Benecke, Georg Friedrich

Cianci, Eleonora, 2004, *Incantesimi e benedizioni nella letteratura tedesca medievale*, Göppingen, Kümmerle.

Codex Palatinus Germanicus 214, Universitätsbibliothek Heidelberg, digitised version <<http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpg214>> [last accessed 24/02/2014].

Di Clemente, Valeria, 2006, "Patologie e medicinali nello *Zürcher Arzneibuch*". *Linguistica e filologia* 22: 19-53.

Di Clemente, Valeria, 2007-2008, "Appunti sulla tradizione dell'Arzenibuoch Ypocratis: *Bamberger Arzneibuch* e *Zürcher Arzneibuch* a confronto". *Quaderni della sezione di glottologia e linguistica del dipartimento di Studi Medievali e Moderni dell'Università 'G. d'Annunzio' di Chieti XIX-XX*, 2007-2008 [2009]: 15-38.

Di Clemente, Valeria, 2009, *Testi medico-farmaceutici tedeschi nell'XI e XII secolo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Du Fresne Du Cange, Charles, 1884, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre.

DWB: see Grimm, Jacob and Wilhelm

Erdmann, Oskar (hg.), 1973, *Otfrids Evangelienbuch*, sechste Auflage besorgt von Ludwig Wolff, Tübingen, Niemeyer; electronic version <<http://titus.uni-frankfurt.de/texte/etcs/germ/ahd/otfrid/otfri.htm>> [last accessed 22/02/2014].

- Graff, Eberhard G., 1827, *Diutiska. Denkmäler deutscher Sprache und Literatur*, Bd. 2, Stuttgart und Tübingen, Cottaschen Buchhandlung: 269-273.
- Graff, Eberhard G., 1963, *Althochdeutscher Sprachschatz oder Wörterbuch der deutschen Sprache*, 6 Bde., Hildesheim, Olms (reprint of the edition Berlin, Beim Verfasser und in Commission der Nikolaischen Buchhandlung, 1834-1846).
- Grimm, Jacob and Wilhelm, 1854-1971, *Deutsches Wörterbuch*, 32 Bde. und Registerband, Leipzig, Hirzel; electronic version <<http://woerterbuchnetz.de/DWB/>> [last accessed 24/02/2014].
- Hellgardt, Ernst, 1988, "Die deutschsprachigen Handschriften im 11. und 12. Jahrhundert. Bestand und Charakteristik im chronologischen Aufriß". In: Honemann, Volker / Palmer, Nigel F. (hg.), *Deutsche Handschriften 1100-1400. Oxforder Kolloquium 1986*, Tübingen, Niemeyer: 35-81.
- Hildebrandt, Reiner, 1974, *Summarium Heinrici*. Bd. 1: *Textkritische Ausgabe der ersten Fassung*, Berlin / New York, Walter de Gruyter.
- Karg-Gasterstädt, Elisabeth / Frings, Theodor, 1968-, *Althochdeutsches Wörterbuch*, auf Grund der von Elias von Steinmeyer hinterlassenen Sammlungen im Auftrag der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Bd. 3: E-F, Berlin, Akademie-Verlag.
- Keil, Gundolf, 1967, "Arzenibuocho, Ipocratis". In: Keil, Gundolf / Schmitt, Werner, "Nachträge zum Verfasserlexikon". *Studia Neophilologica* 39: 81-3.
- Keil, Gundolf, 1978, "Arzenibuocho Ipocratis". In: Ruh, Kurt *et al.* (hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlin / New York, de Gruyter, Bd. I, col. 505.
- Kluge, Friedrich, 1963, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 19. Auflage bearbeitet von Walther Mitzka Berlin, de Gruyter.
- Kluge, Friedrich, 1995, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 23. Auflage bearbeitet von Elmar Seebold, Berlin, de Gruyter.
- Köbler, Gerhard, 1993, *Wörterbuch des althochdeutschen Sprachschatzes*, Paderborn *et al.*, Schöningh.
- Külz, C. / Külz-Trosse, E. (hg.), 1908, *Das Breslauer Arzneibuch. R 291 der Stadtbibliothek*, I. Teil: Text, Dresden, Friedrich Marschner.
- Längin, Theodor, 1974, *Deutsche Handschriften-Neudruck mit bibliographischer Nachtrag. Die Handschriften der Badischen Landesbibliothek in Karlsruhe, Beil. 2,2*, Wiesbaden, Harrassowitz: 26-28, 145-46.
- Leitschuh, Friedrich / Fischer, Hans, 1897, *Katalog der Handschriften der königlichen Bibliothek zu Bamberg*, Bamberg. Bd. I.2,2: Historische Handschriften (Msc. Hist.): 241-243.



- Lewis, Charlton T. / Short, Charles, *A Latin Dictionary*, electronic version <<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.04.0059>> [last accessed 12/5/2014].
- Lexer, Matthias, 1874-1878, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, 3 Bde., Leipzig, Hirzel; electronic version <<http://woerterbuchnetz.de/Lexer/>> [last accessed 12/5/2014].
- Miller, Matthias / Zimmermann, Karin (bearb.), 2005, *Die Codices Palatini germanici in der Universitätsbibliothek Heidelberg (Cod. Pal. Germ. 182-303)*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Mohlberg, Leo Cunibert, 1952, *Katalog der Handschriften der Zentralbibliothek Zürich. I: Die mittelalterlichen Handschriften*, Zürich: 31-33, no. 88.
- Nievergelt, Andreas, 2013, “Nachträge zu den althochdeutschen Glossen (2013)”. *Sprachwissenschaft* 38/4: 383-425.
- Norberg, Dag, 1980, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris, Picard (English translation by R.H. Johnson), <[http://www.orbilat.com/Languages/Latin\\_Medieval/Dag\\_Norberg/index.html](http://www.orbilat.com/Languages/Latin_Medieval/Dag_Norberg/index.html)> [last accessed 8/6/2014].
- Ott-Voigtländer, Ulrike, 1979, *Das St. Georgener Rezeptar. Ein alemannisches Arzneibuch des 14. Jahrhunderts aus dem Karlsruher Kodex St. Georgen 73*, Pattensen, Wellm.
- Paul, Hermann, 1966, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, 19. Auflage bearbeitet von Walther Mitzka, Tübingen, Niemeyer.
- Paul, Hermann, 2007, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, 25. Auflage neu bearbeitet von Thomas Klein, Hans-Joachim Solms, Klaus-Peter Wegera, mit einer Syntax von Ingeborg Schöbler neu bearbeitet und erweitert von Heinz-Peter Prell, Tübingen, Niemeyer.
- Pfeifer, Wolfgang, 1993, *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, 2. Auflage durchgesehen und erweitert von Wolfgang Pfeifer, 2 Bde., Berlin, Akademie-Verlag.
- Pfeiffer, Franz, 1863, “Zwei deutsche Arzneibücher aus dem XII. und XIII. Jahrhundert”. *Wiener Sitzungsberichte - Philosophisch-historische Classe* 41/ Heft II: 118-127 (*Zürcher Arzneibuch*), 127-162 (*Bartholomäus*) and 163-200 (glossary).
- Piper, Paul, 1882, “Aus Sanct Galler Handschriften III”. *Zeitschrift für deutsche Philologie* XIII: 459-477.
- Pokorny, Julius, 1959, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, 2. Bde., Bern, Francke.
- Priebsch, Robert, 1915, “Deutsche Prosafragmente des XII. Jahrhunderts. I.

- Bruchstücke des sog. Züricher Arzneibuchs vermischt mit anderen medicinischen Traktaten". *The Modern Language Review* 10/2: 203-217.
- Riecke, Jörg, 2004, *Die Frühgeschichte der mittelalterlichen medizinischen Fachsprache im Deutschen*, 2 Bde., Berlin / New York, de Gruyter.
- Schneider, Karin, 1987, *Gotische Schriften in deutscher Sprache. I: vom späten XII Jahrhundert bis zum 1300*. I: Textband, II: Tafelband, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Schützeichel, Rudolf, 2004, *Althochdeutscher und altsächsischer Glossenwortschatz*, bearbeitet unter Mitwirkung von zahlreichen Wissenschaftlern des Inlandes und des Auslandes, Bde. I-XII, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Splett, Jochen, 1993, *Althochdeutsches Wörterbuch*, Bde. I.1, I.2, II, Berlin / New York, de Gruyter.
- Starck, Taylor / Wells, John C., 1971-1984, *Altdeutsches Glossenwörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Steinhoff, Hans-Hugo, 1980, "Contra rehin". In: Ruh, Kurt *et al.* (hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Bd. II, Berlin / New York, de Gruyter: coll. 10-11.
- von Steinmeyer, Elias / Sievers, Eduard, 1898-1922, *Die althochdeutschen Glossen*, V Bde., Berlin, Weidmann.
- von Steinmeyer, Elias, 1916, *Die kleineren althochdeutschen Sprachdenkmäler*, Berlin, Weidmann.
- Stricker, Stefanie, 2003, "Latein und Deutsch in der Rezeptüberlieferung". In: Bergmann, Rolf (hg.), *Volkssprachig-lateinische Mischtexte und Textensembles in der althochdeutschen, altsächsischen und altenglischen Überlieferung. Mediävistisches Kolloquium des Zentrum für Mittelalterstudium der Otto-Friedrich-Universität Bamberg am 16. und 17. November 2001*, Heidelberg, Winter: 97-129.
- Thoma, Herbert, 1958, "Glossen, althochdeutsche". In: Kohlschmidt, Werner / Mohr, Wolfgang (hg.), *Reallexikon der deutschen Literaturgeschichte*, Berlin, de Gruyter, Bd. I: 579-589.
- Tilliette, Jean-Yves, 1995, "Le sens et la composition du florilège de Zurich (Zentralbibliothek ms.C 58). Hypothèses et propositions". In: Stotz, Peter (hg.), unter Mitarbeit von Michele Camillo Ferrari, *Non recedet memoria eius. Beiträge zur lateinischen Philologie des Mittelalters im Gedenken an Jakob Werner (1861-1944)*. Akten der wissenschaftlichen Tagung vom 9./10. September 1994 am Mittellateinischen Seminar der Universität Zürich, Bern *et al.*, Lang: 147-167.
- Voetz, Lothar, 1985, "Vergessene Glossen einer Züricher Handschrift [BV Nr. 1001]". In: Schützeichel, Rudolf (hg.), *Addenda und Corrigenda zu den ahd. Glossensammlung (II)*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 124-126.

Wackernagel, Wilhelm, 1876, *Altdeutsche Predigten*, Basel, Schweighauserische Verlagsbuchhandlung.

Werner, Jakob, 1905, *Über zwei Handschriften der Zentralbibliothek Zürich. Beiträge zur Kunde der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Aarau, Sauerländer.

Wilhelm, Friedrich, 1914-1916, *Denkmäler deutscher Prosa des 11. und 12. Jahrhunderts*, München, Callwey, Bd. A: 53-64 (text); B: 137-53 (commentary).



VERONKA SZŐKE  
(Università degli Studi di Cagliari)

## *Nearu and its collocations in Old English verse*

*Research on collocations – words that show a marked propensity to occur in association with each other – has proven that their analysis can yield interesting results; not only does it allow us to gain insight into their semantics, but it also permits a better understanding of some aspects of the Old English art of poetry. In this perspective, the occurrences in verse of the noun nearu ‘confinement’, ‘oppression’, ‘affliction’, and its derivatives have been analysed, paying special attention to their original use by Cynewulf, who exploited this device to develop and to strengthen the major thematic threads of the poems in which his signature in runes is embedded.*

*The survey of nearu and its associated words has illustrated that in some contexts, especially where the light versus darkness imagery is pivotal, nearu may have a further denotation, namely that of ‘darkness, obscurity’. Until now, this aspect has only been considered in relation to the formula nihtes nearowe/nihtes nearwe ‘in the confinement/anguish/darkness of the night’ (and to its Old Saxon version, which occurs in the Vatican Genesis). Evidence has been added to this hypothesis from the analysis of some further Old English poetic contexts and from Old Norse literature, where the connection between narrowness and darkness is present with reference to some mythological characters.*

### *1. The concept of collocation*

A notable, but somewhat neglected, aspect of Old English verse is the occurrence of sequences of mostly alliterating words characterized by a marked propensity to associate with each other as if by mutual attraction; such occurrences are defined as collocations<sup>1</sup>. Contrarily, the phenomenon of collocation has received considerable attention and has been defined in different ways in contemporary linguistics, according to the different perspectives adopted by researchers in studying the features of co-occurring words. As Gledhill points out, they can be analysed on the basis of statistical evidence, and thus be considered in terms of co-occurrence

<sup>1</sup> On the phenomenon of collocation in Old English, see Quirk (1968), Lynch (1972), Kintgen (1977) and Tyler (2006).

and recurrence. Collocations have also been studied focusing on the lexical potentialities of recurrent combinations of words and disregarding statistical data. A third possible approach consists in the analysis of the rhetorical impact of fixed combinations of words<sup>2</sup>.

The approach adopted in the present research departs from these studies, because of the characteristics of the corpus taken into consideration, that is, Old English verse. The language of Old English greatly differs from that of most corpora analysed in contemporary linguistics, since it is artificial and only rarely authorial, forged by the requirements of alliteration – which play a determining role in word combination within a long line – and by the stylistic feature of variation. In the light of these premises, our aim is to analyze the occurrences of the noun *nearu* and its related forms – the adjective *nearu*, the adverb *nearwe* and the verb (*ge*)*nearwian* – in Old English poetry, to identify the words with which they most frequently associate and to investigate the governing principles that intervene in the process that leads to the combination of two (or more) words<sup>3</sup>. Since considerations on frequency of use will be the starting point of the analysis, another posit must be kept in mind, that is, the fragmentary character of the poetic corpus as handed down to us.

Collocations, usually extending within a long line, may sometimes take place within a single half-line and under rather rigid metrical, grammatical and lexical conditions, thus bringing about formulas<sup>4</sup>. The study of co-occurring word pairs has also drawn attention to their larger metrical contexts (made up of a short sequence of lines), highlighting the fact that collocation also concerns pairs that are more loosely related, not only metrically and syntactically, but also lexically. These sets of co-occurring

<sup>2</sup> Gledhill (2000: 7-20). In his recent study on the collocational profiles of some future constructions in several modern Germanic languages, Hilpert points out the process of grammaticalization which they went through and their semantic development over time, and shows the fruitful results which this kind of research may yield (2008).

<sup>3</sup> Lexical data, concerning *nearu* and the words with which it combines, have been gathered with the aid of the *Dictionary of Old English Web Corpus* (DOEC), and are quoted from the *Anglo-Saxon Poetic Records* (ASPR I-VI), if not otherwise indicated. The occurrences of *nearu* in prose will only be cited when deemed relevant to the analysis. The dictionaries used are the *Dictionary of Old English: A to G on CD-ROM* (2008-) and Bosworth-Toller, *An Anglo-Saxon Dictionary* (1898), hereafter, respectively, *DOE* and *BT*.

<sup>4</sup> Oral-formulaic theory and the very definition of formula have been the subject of debate and considerable development over the past decades, since the first systematic studies by Parry and Lord. Comprehensive bibliographic indications on this theory may be retrieved through the 'Bibliography section' of the *Center for Studies in Oral Tradition* (<http://oraltradition.org/bibliography/>).

words that extend over the metrical unit of a long line are known as extended collocations. Not only are these large patterns at the service of single thematic units, but, as Kintgen affirms, they can form “the skeleton for longer sections of poetry” (1977: 309)<sup>5</sup>.

In considering associated words, neither the metrical role of alliteration nor the stylistic feature of variation in verse should be underrated. Quirk claims that these demands must be considered in the light of the “natural phenomenon of collocation” (1968: 2), which is endorsed by alliteration in a synergetic relationship. Collocations may be characterized by lexical congruity or syntactic cohesion or both, but these features are not always prerequisites of collocations, and the semantic bond between associated words may sometimes be loose or even absent.

In a survey of the Old English words for treasure, Tyler has shown that the phenomenon of collocation can effectively be applied, within the larger frame of verbal repetition, to study not only single poems or groups of poems, but also the style of Old English verse and the nature of its conventionality. As she points out, “formulas and verbal repetition [...] are both rooted in an aesthetics which takes pleasure in the familiar and which creates familiarity by repetition” (2006: 123)<sup>6</sup>. The use of combinations of interrelated words allows the poet to rapidly sketch a situation and concisely recall several layers of associations, relying, for instance, on the semantic relationship that may characterize the members of a collocation, that is, its collocates. Tyler has also proven that the relationship between tradition and poetic activity is not static: poets actively deploy and adapt collocations, and with different levels of independence and art. This explains why collocations are also occasionally used in semantically or thematically unexpected ways, and bring about relationships of opposition or paradoxical associations, sometimes also going against the listeners’ expectations (2006: 38)<sup>7</sup>.

The present survey of *nearu*’s combinations aims at gaining insight into the techniques which bring about collocative patterns, considering

<sup>5</sup> Analysing the co-occurrence of *lif* ‘life’, *lof* ‘praise’, ‘glory’, *leof* ‘dear’, *lufu* ‘love’, *geleafa* ‘faith’, and their related forms in Old English verse, Kintgen maintains that this set of words is functional in expressing one of the major concerns of Christian poetry, that is, its belief that God’s mercy will always result in divine help and eternal bliss for the righteous in the afterlife (1977: 309-316); on this cluster, see also Zacher (2002: 363-365).

<sup>6</sup> As already highlighted by Quirk, frequent use of collocations in the compositional process is thought to have been a characteristic feature of oral performance, in which the audience appreciated the recurrence of expected elements and “traditional correspondences being observed” (1968: 4).

<sup>7</sup> See also Quirk (1968: 9-18).

their use to convey thematic or structural cohesion to the poems or to parts of them, as well as the semantics of this word. The occurrences of *nearu* and its derivatives in Old English verse will be analysed stylistically, and a few statistical data will be offered in the concluding section (see § 4). Nominal forms (54x) make up the bulk of the analysis, while the verbal forms, characterised by a more limited range of meanings and metrical relevance<sup>8</sup> (9x, of which 6x are past participles), will only be mentioned when deemed relevant. The survey will be centred on the three words (and their derivatives) with which *nearu* most frequently associates, that is, *nip* ‘envy’, ‘enmity’, ‘hostility’<sup>9</sup>, *nid* ‘need, necessity’, and *niht* ‘night’, dealt with in distinct sections (see §§ 2-2.3.1). These sections will also include references (sometimes only cursory ones, in footnotes) to the words with which *nearu* forms alliterative matches, but which cannot be considered as collocates of *nearu* because of their more limited frequency of use and metrical and semantic relevance.

The material will be organised according to a categorization of Old English verse into the major groups of poems in which *nearu* occurs: poems signed by Cynewulf (*Elene*, *Fates of the Apostles* and *Juliana*)<sup>10</sup>; the “Cynewulfian group”, i.e. a set of poems bearing considerable lexical similarities with Cynewulf’s poetic diction (*Andreas*, *Guthlac A*, *Guthlac B*, and *The Phoenix*)<sup>11</sup>. In accordance with its special status in terms of genre, style and length, *Beowulf* will be treated separately. The remaining

<sup>8</sup> The verb *nearwian/genearwian* is only involved in alliteration in *Beowulf* and with words that do not occur in the same long line, but in the following one: [...] *genearwod / nida genæged* ‘[...] constrained, assaulted with violence’, 1438b-1439a (see § 2.1: 59). For a detailed analysis of collocation in *Beowulf*, see Reinhard (1976). All translations are my own, if not otherwise stated. Emphasis in bold is mine.

<sup>9</sup> The indication of vowel length is omitted. When discussed outside their contexts, words are quoted according to the spelling adopted in *BT*, and spelling variants are disregarded.

<sup>10</sup> The other signed poem, *Christ II*, is not part of the corpus considered here since it does not contain occurrences of *nearu*.

<sup>11</sup> During the XIX century, the issue of Cynewulf’s authorship of poems, apart from those carrying his runic signature, was the subject of several in-depth studies, and at that time the tendency to include a large number of poems in this group prevailed. In the following century, the attitude towards this topic became more prudent, when not sceptical. Recently, Orchard has reconsidered the subject of the Cynewulfian canon, and the label of “Cynewulfian group” is adopted on the basis of his studies, which have pointed out that *Andreas*, *Guthlac A*, *Guthlac B*, *Christ III* and *The Phoenix* are the poems that contain the greatest number of shared formulas with the signed poems (2003; 2009: 302-305, 316-318). The status of *Guthlac B* is peculiar since, according to Orchard, the evidence of the high number of verbal parallels between this poem and the signed works seems to suggest that *Guthlac B* may have been composed by Cynewulf (2003: 294-295).



poems have been grouped together solely for the benefit of the present analysis and will be referred to as the “miscellaneous group”.

Evidence, mostly from the poems by Cynewulf and from those of the Cynewulfian group, will put to the fore some original uses of collocations, as well as their rhetorical potentialities, and will thus further exemplify the poets’ skill and artistry in coping with new ideological needs and in conveying new ideas by receiving, adapting and modifying tradition.

## 2. *Nearu and its most frequently co-occurring words: niþ, nid and niht*

The noun *nearu* commonly refers to a condition of ‘confinement, imprisonment’, and also to a place of seclusion (‘prison’), but it may also define a state of material ‘difficulty’, and a sense of ‘oppression’ and ‘distress’<sup>12</sup>. These senses also characterize the adjectival and adverbial forms<sup>13</sup>, which qualify something as physically ‘narrow’, or spiritually ‘oppressive’ or ‘generating anxiety’ – a situation of dramatic uneasiness stemming from either physical confinement or oppression of the mind or both<sup>14</sup>. The verb *(ge)nearwian* denotes the action of ‘narrowing, compressing’, as well as that of ‘afflicting’<sup>15</sup>.

Old English *nearu* and Old Saxon *naru* seem also to imply, in a few attestations, the notion of darkness that stems from the concept of delimitation conveyed in the first place by their root. The denotation ‘obscurity’, considered so far only in relationship with the Old English formulaic phrase *nihtes nearowe*<sup>16</sup> (and Old Saxon *narouua naht*)<sup>17</sup>, will

<sup>12</sup> BT, s.v. *nearu*.

<sup>13</sup> BT, ss.vv. *nearu* and *nearwe*.

<sup>14</sup> There is wide comparative evidence for the linguistic association between the concepts of narrowness, delimitation and those of anxiety and distress. Gonda (1957: 34-36, 40-41) has pointed out the opposition between the Vedic root *amh-* ‘narrow’, which also denotes ‘distress’, ‘adversity’, ‘evil’, ‘tribulation’, and its antonym *uru-*, which probably originally indicated spatial ‘broadness’ (and from which positive denotations such as ‘freedom’, ‘deliverance’, and ‘relief’ developed). The association between delimitation and distress, and difficulties is well attested in the Latin *angustus* ‘narrow’, *angor* ‘feeling of moral oppression; anguish, distress’ and *angustia*, most frequently used in its plural form *angustiae* ‘difficulties’ and ‘anguish, distress’ (*ibid.*, 57). The Old English adjective and adverb *enge* also share this semantic evolution; not only do they indicate something physically ‘narrow’, but also an anguished, grievous frame of mind or condition; see DOE, ss.vv. *enge* (adjective and adverb).

<sup>15</sup> BT, ss.vv. *nearwian* and *geneawian*.

<sup>16</sup> The phrase *nihtes nearowe/nihtes nearwe* ‘(in) the confines/anguish of the night’ is used in *Elene*, *The Fates of the Apostle*, and *Guthlac B*; for its detailed analysis, see § 2.3: 71-73.

<sup>17</sup> The Old Saxon version of the formula occurs in the *Vatican Genesis*, 286a (ed. Behaghel 19587: 245); see § 2.3: 73-74.

be reconsidered and strengthened by analysing the context in which this formula occurs, as well as other collocations in which *nearu* is involved without the noun *niht*. Further evidence, of an onomastic nature, in support of the thesis that *nearu* may also denote a condition of ‘darkness’, will be quoted from Old Norse sources, which might shed light on the research into the subject.

## 2.1 Nearu + niþ

*Nearu* (as a simplex or as a compound) most frequently associates with the noun *niþ*<sup>18</sup> and its derivatives (16x)<sup>19</sup>, a pattern that also includes the formulaic phrase *nearwe niþ*<sup>20</sup>. *Niþ* usually denotes a condition or a feeling of ‘envy’, ‘hatred, rancour’, and also the result of a situation of ‘enmity’, such as ‘hostility’ or ‘open war’, and also the feelings of ‘affliction’, and ‘grief’ connected with that condition<sup>21</sup>. This latter semantic value of *niþ* is close in meaning to that of the adjective *nearu*.

In *Beowulf*, the collocation *nearu* + *niþ*, for which the poet shows a marked propensity (4x), always occurs in passages that deal with Beowulf’s major feats, that is, firstly, his juvenile enterprises, then the killing of a water-monster before facing Grendel’s mother, and, eventually, the fight against the fire-dragon. When Beowulf recalls the adventures through which he established his reputation on his arrival at Heorot, his difficulty and distress connected therein are effectively expressed, initially through the compound *nearoþearf* ‘severe need’ (where *nearu* has the role of intensifier), and then through the noun *nið* ‘tribulation’, which occurs in the following half-line. The adversity to which the lines refer is Beowulf’s fight against the fierce sea-monsters (*niceras*) which oppressed the Weders; here the disposition of the two terms (*nearoþearfe* and *nið*) is

<sup>18</sup> The nominative form *nearu* will be employed to refer to all nominal forms of the word; similarly, the nominative *niþ* and *nid* will be used to indicate the collocational clusters that they and their derivatives form with *nearu*. In the cluster *nearu* + *niþ*, *nearu* occurs as a compound in the following forms: *nearoþearf* and *nearoþag*, *Beowulf*, 422b and 2317a; *nearoþearf*, *Christ I*, 69a, and *nearowranc*, *Vainglory*, 44a. Also *niþ* is used in composition: *niðþlega*, *Andreas*, 414a; *nyðgist*, *Guthlac A*, 540a; *niðloca*, *The Descent into Hell*, 64b; *niðsceaþa*, *Riddle 15*, 24a, and *Niðhad*, *Waldere II*, 8b.

<sup>19</sup> The figure also includes the occurrence in *The Rune Poem*, in which the noun *niþa*, the genitive plural of *niþas* ‘men’, co-occurs with its near-homophone *niþ* and with *nearu* (see § 2.2: 67).

<sup>20</sup> The formula occurs in three distinctive poems: *Beowulf* (*nearoþages nið*, 2317a), *Genesis B* (*þone nearwan nið*, 697a) and *Christ and Satan* (*in þæt nearwe nið*, 632a).

<sup>21</sup> *BT*, s.v. *niþ*.

unusual, since they do not belong to the same long line, a distribution which, in relationship with *nearu*, only occurs in a few contexts<sup>22</sup>: [...] *on yðum slog / niceras nihtes, nearoþearfe dreaht, / wræc Wedera nið* '[...] amid the waves [I] slew water-monsters at night and suffered severe need; I avenged the affliction of the Weders' (421b-423a).

The depiction of the episode preceding Beowulf's revenge on Grendel's mother, guilty of having killed Æschere, is thematically and metrically very similar. Once Beowulf arrives at the water-dwelling of Grendel's mother, he kills one of the sea-monsters living in the lake into which he will plunge for his fight. Shot by an arrow, the monster suffers great agony before Beowulf drags him to the edge of the lake. Here the collocation is made up of the past participle of the verb *nearwian* at the end of the long line (*genearwod*, 1438b), followed by *niða*, which marks the beginning of the following line: *Hræþe wearð on yðum mid eofoerspreotum / heorohocyhtum hearde genearwod, / niða genæged* 'Swiftly he [the sea-monster] was fast constrained among the waves, with barbed boar-spears, assaulted with violence' (1437-1439a). Beowulf's journey to the lake takes place through *stige nearwe, / enge anpaðas, uncuð gelad / neowle*<sup>23</sup> *næssas* 'narrow paths, strait ways, an unknown road, craggy headlands' (1409b-1411a)<sup>24</sup>.

In the long section that describes Beowulf's final feat, the fight against the fire-dragon, *nearu* occurs in combination with *nip* twice. The wrath of the dragon is triggered by the theft of a golden cup from the treasure-hoard he kept in his barrow: *Beorh eallgæaro / wunode on wonge wæteryðum*

<sup>22</sup> Beside the two instances in *Beowulf* (422-423a; 1438b-1439a), the phenomenon of the co-occurrence which involves two usually contiguous long lines is attested in relation with other words with which *nearu* associates: the verb *niman* (*genam* / + *nearwum* + *Niðhades*, *Waldere II*, 7b-8; *geneahhe* / + *nearonessa* + *naman*, *Paris Psalter*, *Psalm 118*, 143, 1b-2); *enge/engu* 'narrow' / 'narrowness' (*nearwe* + *nydcleofan* / + *engan*, *Elene*, 711-712a; † [*nid-rune*] + *nearusorge* / + *enge*, *Elene*, 1260-1261a; *nearwe* + *nægledbord* / [...] / *enge*, *Genesis A*, 1433; 1435a), and *neah* (*neah*, / + *niwe* + *næsse* + *nearocraeftum*; *Beowulf*, 2242b-2243).

<sup>23</sup> The co-occurrence of *nearu* + *neol* is also attested in *Riddle 84*, 6 which deals with a personified natural element, that is, 'water'; in this context, the compound *nearograp* refers to the clutching grip of water, which is firm and reaches deep down (*neol* is *nearograp*. *Nænig oprum mæg*).

<sup>24</sup> The topographical indications conveyed in the passage hint at the difficulty of the journey, and emphasize both the ominous quality of the landscape, as well as that of the imminent fight against Grendel's mother. The battle is perceived as physically difficult and demanding in spirit. The line *enge anpaðas, uncuð gelad* 'strait ways, an unknown road' also occur in *Exodus*, 58, in the description of the perilous journey of Moses and his people across the desert, towards the Promised Land. The image of the 'narrow ways' is attested in *Riddle 15*, 24, in which the *niðsceaþa* 'cruel foe', probably indicating the fox, covers *nearwe stige* 'narrow paths'.

*neah*, / *niwe be næsse, nearocraeftum*<sup>25</sup> *fæst* ‘A place of burial was waiting on the open plain all ready, near the waves, newly-built by the cliff, skilfully built to hold treasure closely’ (2241b-2243). This violation provokes the dragon’s anger and subsequent reaction (referred to through the formulaic expression *nearofages nið* ‘the violence of the oppressively hostile one’, 2317a): he unleashes several attacks on the population *nean ond feorran* ‘near and far’ (2317b), and Beowulf, in spite of his old age, challenges him without the support of his retinue because: [...] *he ær fela / nearo neðende niða*<sup>26</sup> *gedigde / hildehlemma* ‘[...] he [Beowulf] had overcome adversities venturing into many hostilities and clashes of battle’ (2349b-2351a). Beowulf’s last fight proves to be far more demanding than any of the other hostilities he had previously faced, and the hero suffers cruel adversity under the fire-dragon’s attack; in this context, *nearo* collocates once again with *niwan* (*stefne*, 2594a): *Hyrte hyne hordweard (hræðer æðme weoll) / niwan stefne, nearo ðrowode* ‘The guardian of the hoard [the fire-dragon] took courage; his breast heaved with breathing again. [Beowulf] suffered distress’ (2593-2594).

In religious poetry, the referent of the collocation *nearu* + *nip* changes, and the emphasis shifts to various aspects of spiritual and moral distress: the devils’ punishment and subsequent suffering because of their act of insubordination (*Guthlac A*); the hatred and hostility that resulted from the punishment inflicted on them by God, leading not only to the Fall of Adam and Eve (*The Phoenix*, *Genesis B*), but also to acts aimed at inflicting misery on man (*Guthlac A*, *Vainglory*, *The Descent into Hell*). This poetry very often describes man’s condition under the Old Law in

<sup>25</sup> On the basis of the compound *nearocraeft* (*Beowulf*, 2243b), Holthausen emends, in *Solomon and Saturn II*, the half-line 386b *cræfte tyð* as [*nearo*]*cræfte tyð* (ed. Menner 1973: 137).

<sup>26</sup> The line containing *nearo* and *nipa* is aurally strongly marked, since it is enriched with the present participle form *neðende* (which is in a paronomastic relationship with *niða*), bringing about the triplet *nearo* + *neðende* + *niða*. The verb *neðan* also collocates with *nearu* in the poems, *Juliana* (§ 2.1.1: 66), *Solomon and Saturn II*, and *Riddle 53*. In *Solomon and Saturn II*, the lines in which the collocation occurs (see note above) deal with the contradictions inherent in man’s life, which also involve natural elements such as water: [...] *ne mot on dæg restan, / neahtes neðeð* [*nearo*]*cræfte tyð* ‘[...] [water] cannot rest by day, ventures boldly by night and drags with oppressive power’, 385b-386 (ed. Menner 1973: 99). In *Riddle 53*, whose solution is a ‘battering ram’, the noun *nearu* refers to a situation of danger: [...] *se ærra fæc / genamnan in nearowe neþan moste* ‘[...] his head must brave danger for a comrade in distress’ (12b-13). The noun *genamna*, based on an emendation by Holthausen and meaning ‘comrade’, also goes with *nearu* in *Riddle 52*, 3. This *Riddle* probably refers to two ‘well-buckets’: *þa wæron genamnan, nearwum bendum* ‘the comrades were taken, in narrow bonds’ (on this emendation, see ASPR III: 348).

terms of confinement and slavery to sin<sup>27</sup>, and the destiny of those men who will not take advantage of the redeeming perspective made possible by Christ (*Christ and Satan*) is also depicted in similar terms.

In *Christ I*, the compound *nearoþearf* ‘severe need’ (69b) does not refer to the oppression of sin, but to the pressing, almost painful, urge felt by those awaiting Christ’s intervention in human history in order to loosen the bonds of sin: *bringeð blisse þe, benda onlyseð / niþum genedde. Nearoþearfe conn, / hu se earma sceal are gebidan* ‘[Christ] brings bliss to you, loosens bonds evilly compelled on you. He knows the severe need, how the wretched await grace’ (68-70).

Here the collocation *nearu* + *niþ* also includes another element, the verb *genedan* ‘to compel, force’<sup>28</sup>, which belongs to the second cluster of words (*nid* and its derivatives) with which *nearu* most frequently associates. The verb is a near-homophone of *niþ* and semantically close to it. The triplet created in this poem – *niþum* + *genedde* + *nearoþearfe* – brings together the imagery of oppression connected with sin and evil and that of the compelling urgency of grace.

This collocation, made up of three members, is also employed in *Genesis B* and in the Saxon poem *Heliand*<sup>29</sup>; in *Genesis B*, *nearu* alliterates both with *nið* and the adverb *niede* ‘of necessity, necessarily’, in describing Adam and Eve’s punishment that ensues from the violation of God’s command. The paronomastic link between *nið* and *niede* effectively underscores both the idea of the oppressive pain and that of the ineluctability of the punishment: [...] *hellgeþwing, / þone nearwan nið niede onfon* ‘[...] [Adam and Eve had to] endure necessarily the constraint of Hell, the oppressive distress’ (696b-697).

In the corpus, there is also one example of the usage of *nearu* + *niþ* that

<sup>27</sup> This imagery often recurs both in the Bible and in exegetic works. See, for instance, the Pauline epistles: Gal 5: 13; 1 Pet 2: 16; Rom 6: 17-18; 8-21. For an analysis of the metaphor of spiritual bondage, see Rendall (1974: 498-512) and Fish (1975: 12-16).

<sup>28</sup> For other instances of collocations of *nearu* + (*ge*)*nedan*, see *Exodus*, 68 (*nearwe genyddon on norðwegas* ‘adversities compelled them [the Jews] onto Northern ways’) and *Riddle* 62, 8 (*on nearo nathwær, nydeþ swiþe* ‘then the southern man thrusts me back in some tight place, pushing hard’).

<sup>29</sup> In *Heliand*, the three words are used to describe how Christ was taken captive and enchained by the Jews: *narauo ginodid, thar ina niðhuata, / fiond antifengun* ‘tightly constrained in bonds, the enemy took him [Christ]’ (5489-5490a; ed. Behaghel 1958<sup>7</sup>: 189). *Heliand* contains two occurrences of the adjective *naru*, one of which is used to indicate physical narrowness (3300b; *ibid.*, 115); the second attestation has metaphorical implications, since the poet uses the phrase *narouuaro thing* to refer to the ‘more oppressive condition’ of those whom damnation awaits (1350b; *ibid.*, 49).

goes against the paradigmatic associations of disobedience – punishment or sin – suffering brought about by the combination. Only once does Cynewulf use *nearu* (the adjective *nearolic*) in combination with the noun *nip*, but this deploy is startling since it is paradoxical; the collocation occurs in *Elene*, in the words used by the devil to define Christ as the author of *feala hearma* and *niða nearolicra* ‘many pains’ and ‘grievous tribulations’ (911-912a). The negative connotation which Christ receives in this context – though he is named *hælend* ‘Saviour’ (911a) – depends on the perspective of the speaking persona, the devil, who, after the recovery of the Cross, complains harshly about the damage done by Christ: *Feala me se hælend hearma gefremede, / niða nearolicra, se ðe in Nazareð / afeded wæs* ‘The Saviour caused me many pains, grievous tribulations, he who was raised in Nazareth’ (911-913a). Through this peculiar reversal, the poet effectively stresses the implications of Christ’s sacrifice by subverting the normal cause and effect relationship (man is bound by sin – Christ looses these bonds by forgiving man’s sins, thereby opening the perspective of salvation for him).

*Nearu* also occurs in association with *nip* in poems belonging to the Cynewulfian group (*Andreas*, *Guthlac A* and *The Phoenix*) and in “miscellaneous poems” (*Vainglory* and *The Descent into Hell*). In *Andreas*, *nearu* collocates with *niðplæga* ‘fight, battle’ to refer to the hardships of a martial context (*æt niðplegan nearu þrowedon* ‘faced adversities in a fight’, 414). In *Guthlac A*, the compound used to define the devil is *nyðgist* ‘hostile spirit’<sup>30</sup>, and the tribulations inflicted on Guthlac by the fiend are effectively described in terms of confinement: [...] *he sylfa adreag / under nyðgista nearwum clommum*<sup>31</sup> ‘[...] he [Guthlac] suffered under the oppressive bonds of the evil spirits’ (539b-540).

The devil is once again the referent of the collocation *nearu* + *nip* in

<sup>30</sup> The meaning of the compound is not univocal; it could be translated not only as ‘hostile spirit’, but also as ‘hostile visitor’ since in Old English verse, wordplay on the senses *gyst* ‘visitor, stranger’ and *gast/gæst* ‘spirit, soul’ is frequent (see *DOE*, ss.vv. *gast/gæst* and *gyst*). In *Beowulf*, 2699a, the compound *niðgæst* is used with reference to the fire-dragon.

<sup>31</sup> The significance of the internal formula *under nearwum clommum* is strengthened by the fact that both its constituents denote delimitation and imply suffering and affliction. The same formula is also exploited in Guthlac’s verbal contest with the demons, when the saintly hermit recalls the eternal punishment that Christ inflicted on the rebellious angels (*Guthlac A*, 597b-598): [...] *in hæft bidraf / under nearone clom, nergende Christ* ‘[...] the Saviour Christ drove [the rebellious angels] into captivity, under the oppressive bond’. Here *nearone* and *nergende* are closely linked aurally and combined with a contrastive function, since the poet aims at opposing damnation to salvation.



*The Phoenix*, where the poet insists on how he ‘craftily deceived’ (*nearwe besweac*)<sup>32</sup> Adam and Eve. The line in which the collocation occurs is ingeniously constructed: it brings together *nearwe* with the noun phrase *nædran niþ* (413a), associating two aurally and semantically interrelated words that fit aptly into the context centred on the enmity and guile: *Forþon hy eðles wyn / geomormode ofgiefan sceoldon / þurh nædran niþ, þa heo nearwe biswac / ylðran usse* ‘Therefore, they [Adam and Eve], sad of mind, had to give up the joy of their home, because of the serpent’s enmity, when he craftily deceived our parents [...]’ (411b–414a)<sup>33</sup>.

The reflections on the manifestations of sin in man’s postlapsarian life are at the core of the homiletic poem *Vainglory*, which elaborates the opposition between arrogant pride and humility. The poet lingers on the characterization of the man affected by *oferhygd* ‘pride’, and on the analysis of the acts resulting from this sin; *niþum nearowrencum* (‘with violence, with anxiety causing acts of wile’, 44a) is one of the phrases through which this negativity is effectively pointed out. The tight bonds bestowed on mankind through sin<sup>34</sup> can only be loosened by Christ, as John the Baptist announces in a long speech delivered on behalf of the prophets and patriarchs dwelling in Hell, awaiting the redeeming grace of Christ (*The Descent into Hell*). His speech also contains a parenthetical note which suggests that the Lord’s benign support and grace will be granted to every man if his faith in God does not fail: *ne bið he no þæs nearwe under niðloc [ ... / ... ] bitre gebunden under bealuclommum* ‘But

<sup>32</sup> In *Homiletic Fragment I*, 27, *nearwe* associates both with the verb *beswican* and with the temporal expression *æt nehstan*, in dealing with the contrast between flattering words and feelings of envy, proclaimed trustfulness and readiness to betray (*þonne hie æt nehstan nearwe beswicaþ* ‘as soon as possible they craftily deceive’). *Nearwe* also co-occurs with *æt niehstan* in *Solomon and Saturn I*, 133, in the section describing the runes and letters that make up the Pater Noster as personified warriors. The *gear*-rune is described as the one that *æt niehstan nearwe stilled* ‘[...] soon and forcibly makes [the fiend] still’.

<sup>33</sup> The expulsion of Adam and Eve from Eden is visually conveyed through the image of the holy plain firmly barred behind them (*fæste betyned*, 419b). The violation of God’s command resulted in the need to seek a new home ‘in this valley of death’ (416a), where life is *hleostre bihyded* ‘covered by darkness’ (418a). The use of *hleostre* is meaningful, since it underlines that the Fall does not only involve exclusion, but also loss of the previous splendour; the necessity of facing the new experience of obscurity is well stressed by the parallelism *hleostre bihyded* ‘covered in darkness’ – *fæstre betyned* ‘firmly closed’.

<sup>34</sup> The imagery of binding is also used in *Christ I*, in which the human condition is described in terms of oppression, the agents of which are the devils: *hearde genyrwad, / gebunden bealorapum* ‘fast constrained, bound by pernicious ropes’ (364b–365a).

none [of men] is so closely and severely / bound in grievous confinement under baleful bonds'<sup>35</sup> (64-65).

On the other hand, damnation awaits those who show themselves to be deaf to Christ's message. According to *Christ and Satan*, on Judgement Day sinners will be thrust into the *nearwe nið*<sup>36</sup> 'oppressive tribulation', whence they will never be released, as the alliterating adverb *no* stresses: *scufað to grunde / in þæt nearwe nið, and no seoððan / þæt hie up þonan æfre moton* '[the devils will] thrust them [the damned] into the abyss, into that oppressive tribulation, and never afterwards will they be allowed up from there'<sup>37</sup> (631b-633).

### 2.1.1 *Nearu* in onomastic word combinations

Adversity, and more precisely captivity, but of a secular kind, is the focus of the onomastic collocation *nearu* + *Niðhad* in *Waldere II*, the subject of which is an episode that goes back to the heroic tradition. The extant lines of the fragment celebrate a famous sword, which had been presented by King ðeodric to the warrior Widia as a token of gratitude for the help received in a difficult situation: [...] *hine of nearwum Niðhades mæg, / Welandes bearn, Widia ut forlet* '[...] Niðhad's kinsman, Weland's son, Widia released him [ðeodric] from adversity' (8-9).

The combination *nearu* + *Niðhad* is particularly appropriate and probably implies wordplay, since it stresses the concept of imprisonment, associating *nearu* with *Niðhad*, a character having 'enmity in his nature' and notorious for having imprisoned Weland, Widia's father. Here, by opposition, the poet refers to Widia, Niðhad's grandson, who set ðeodric free from captivity.

Another effective onomastic collocation, only employed in poetry by Cynewulf, involves *nearu* and the name of the emperor *Nero* (Frank 1972:

<sup>35</sup> The poor condition of the page in the manuscript, which corresponds with these lines and their immediate context, makes interpretation difficult. For this reason, here I follow Mackie's interpretation and translation of the lines (1934: 176-177).

<sup>36</sup> In *BT*, a noun *nip* is listed as a distinct entry from *nip* 'enmity', and translated as 'a place low down, abyss'. This interpretation is, however, not followed either by Clubb (who, in his glossary, gives the following meanings: 'enmity, hatred', 'spite, malice', 'affliction, tribulation'; 1972: 163) or Finnegan (who follows Clubb; 1977: 140).

<sup>37</sup> The ample passage in which the poet lingers on the lot of the condemned sinners is primarily focused on the characterization of Hell, which appears as a dark and deep prison where oppression reigns (630b-636a). The importance of this imagery is further stressed in this poem, where deprivation of light marks the loss of God's favour (442-445; 447b-448, 450b-454b).



216)<sup>38</sup>. This lexical association exploits paronomasia, often used by Cynewulf<sup>39</sup> to organize his verse according to paradigmatic relationships, in which either homophonic or semantic closeness among words, or indeed both, play a determining role.

The combination of sound and meaning in *nearu* + *Nero* is effective since it concisely sums up the idea of spiritual suffering and physical persecution closely related to the Roman tyrant, the very oppressor. Cynewulf twice makes use of this paronomastic word pair to recall Nero's guilt in the death of the Apostles Peter and Paul. In *The Fates of the Apostles*, the rhyming noun phrase *nearwe searwe* 'oppressive treachery' (13b)<sup>40</sup> establishes a close link between Nero and the *nearu* he had caused through his *searu*<sup>41</sup>: *frame, fyrdhwate, feorh ofgefon / þurg Nerones nearwe searwe, / Petrus ond Paulus* 'Valiant and bold in warfare, Peter and Paul yielded up their lives through the oppressive treachery of Nero'<sup>42</sup> (12-14a). The same connection between persecution and its agent is also

<sup>38</sup> These word combinations are also part of a tradition in which attention to name-meanings, to their 'real or fancied onomastic significance', was fundamental (Robinson 1993a: 186-187 and 1993d: 224). In *Genesis A*, 2216, for instance, Sarah's name is pseudo-etimologically associated with the adjective *sar* 'sad', possibly pointing out the old and sterile woman's mood. Similarly, as Frank has noted (1972: 216), the Pharaoh is referred to as *fah* 'guilty' (*Genesis A*, 1860), and the adverb *yfele* 'evilly' is applied to Eve once she violates God's command (*Genesis B*, 791). For specific and detailed studies on the etymologizing of proper names and onomastic wordplay in Old English literature, see Robinson (1993a-d, republished).

<sup>39</sup> One of the most prominent examples of paronomasia in Cynewulf's poems involves the nouns *rod* 'cross' and *rodor* 'heaven' (and related forms), employed 15x, with the aim of pointing out a founding Christian paradox: "the lowest thing (*rod*) juxtaposed with the highest (*rodora wealdend, rodorcyning* 'lord of the heavens'), the mystery of Divinity's historical impact on mankind" (Frank 1972: 210). On this example of paronomasia, see also Bridges (1984: 242), Bjork (1985: 63) and Wine (1993: 72-73). As noted by Zacher, the pair *rod* + *rodor* is sometimes enriched through words such as *reord* 'voice' or *raed* 'counsel' (2002: 362-363).

<sup>40</sup> Other instances in which *nearu* combines with *searu* are offered in *Elene* (where the compound *nearusearwe* [1108a] is used in the passage describing the recovery of the holy nails; see § 2.3.1: 76-77) and in *The Riming Poem* (*sinc searwade, sib nearwade*, 37). In the latter context, the interpretation of *nearwian* poses several problems. According to Macrae-Gibson, the verb conveys a negative connotation, since it refers to the reversal of the familiar bonds, which usually imply help and support, transformed here into oppression ('treasure was cunningly wrought, kinship brought oppression'; ed. 1983: 8-9, 33, 47); see also ed. Mackie (1922: 513).

<sup>41</sup> On the importance of onomastics for the interpretation of *The Fates of the Apostles*, see Ginsberg (1977).

<sup>42</sup> In *Meter* 9, 44, the name of Nero collocates with the adverb *nede* in a passage pointing out the extent of the reign over which the tyrant wielded his oppression. In Ælfric's *Lives of Saints* (*Passio Sancti Dionisii et sociorum eius*), the name of the emperor collocates with *nearu*. The referent of the description is Domitian, Nero's successor, who [...] *æfter nero genyrywde ða cristenan* '[...] after Nero oppressed the Christians' (ed. Skeat 1966: 180).

brought about in Cynewulf's *Juliana*, where Nero's devilish nature is further stressed, since the devil, in confessing his misdeeds to the imprisoned Juliana, ascribes the persecutions promoted by the emperor to his guileful and corrupting influence: *Nepde ic nearobregdum þær ic Neron bisweac, / þæt he acwellan het Cristes þegnas, / Petrus ond Paulus* 'I ventured and seduced Nero by oppressive tricks, and he [Nero] ordered Christ's servants, Peter and Paul, to be put to death' (302-304a).

These examples show the generative force of phonetic similarity, which is also confirmed by the cluster *nearu* + *nergend* attested in *Guthlac A*<sup>43</sup>, as well as by further occurrences, such as *nearu* + *neorxnawang* (*Genesis A*<sup>44</sup> and *Andreas*; see § 2.3.1: 77) and *nearu* + *norþweg* (*Exodus*)<sup>45</sup>. The presence of the verb *neðan* (see § 2.1: 60 and n. 26) in the cluster recalls *nip̃*, which is one of its near-homophones. It is also phonetically very close to *nid*, the second most frequent collocating word with *nearu*, and thus it is part of the large cluster that includes – beside *nip̃* and *nid* – other similar words, such as *nædre* (see § 2.1: 62-63), *nip̃pas* (see § 2.2: 67), and *neopan*<sup>46</sup>.

## 2.2 Nearu + nid

The noun *nid*, a near-homophone of *nip̃*, denotes 'need, necessity', and, more specifically, 'difficulty, hardship, distress'<sup>47</sup>, and its derivatives are the adverb *nide* 'of necessity', 'under compulsion'<sup>48</sup>, and the verb *nidan/genydan* 'to force, urge, constrain'<sup>49</sup>. The semantic relationship between *nearu* and *nid* is also close (13x)<sup>50</sup>, and the strong attraction

<sup>43</sup> See n. 31.

<sup>44</sup> *Genesis A*, 944: *neorxnawange on neorore lif*.

<sup>45</sup> See n. 28.

<sup>46</sup> The cluster *nearu* + *neopan* is attested in *Elene* 1114 (see n. 86) and in two *Riddles*. The subject of *Riddle 10* – which begins with the line *Neb was min on nearwe, ond ic neopan wætre* 'My beak was in a narrow place, and below water' (1) – is a 'barnacle goose'. A 'helmet' or a 'shirt' is the referent of *Riddle 61* (*Siðpan me on hrepre heafod sticade, / niopan upweardne, on nearo fegde* 'Then he would introduce his head into my breast, fixing it in the narrow part, up from below', 5-6).

<sup>47</sup> *BT*, s.v. *nid*. *Nid* goes with *nearu* both as a simplex (*Elene*, 1260a; *The Fates of the Apostles*, 104b; *The Rune Poem*, 27a; *Riddle 62*, 8b; *Meter 25*, 64a; *Exodus*, 68a) and as a compound (*nydcleofa*, *Elene*, 711a; 1275a; *nydcosting*, *Guthlac B*, 1153b; *nydgripe*, *Beowulf*, 976a). In this group of collocations, *nearu* occurs twice as a compound (*nearusorg*, *Elene*, 1260b; *nearuned*, *Andreas*, 102a).

<sup>48</sup> *BT*, s.v. *nide*.

<sup>49</sup> *BT*, ss.vv. *nidan/genydan*. For the use of this verb in relationship with *nearu*, see § 2.1: 61 and n. 28.

<sup>50</sup> The figure also includes the occurrences in which *nearu* and *nid* also associate with *nip̃* (*Christ I* and *Genesis B*); see § 2.1: 61.

between *nearu*, *nīþ* and *nīd* is highlighted by the extended collocations in which *nearu* co-occurs with both words (or their derivatives), as pointed out by the occurrences in *Christ I* and *Genesis B* (§ 2.1: 61). Furthermore, the occurrence in *The Rune Poem* is also part of a combinatory cluster that involves *nīþ* and *nīd*, as well as other near-homophones (*nædra*, *neðan* and *neopan*) which are semantically unrelated to *nearu*, but phonetically close to its two main collocates (*nīþ* and *nīd*): † [nyd] *byþ nearu on breostan, weorþeþ hi ðeah oft nīpa bearnum / to helpe ond to hæle gehwæpre, gif hi his hlystaþ æror* ‘† [hardship] is oppressive to the heart, but it often becomes an instrument of help and salvation to the children of men, to everyone if he had previously paid attention to it’ (27-28)<sup>51</sup>.

Unlike in the case of the combination *nearu* + *nīþ*, the poet of *Beowulf* only makes use of the coupling *nearu* + *nīd* once, whereas Cynewulf employs it more frequently (4x) in two of the three signed poems in which *nearu* occurs (*Elene* and *The Fates of the Apostles*). The frequency of its usage in the poems belonging to the Cynewulfian group (*Guthlac B* and *Andreas*), and in the “miscellaneous group” is very similar to that of the cluster *nearu* + *nīþ*. The syntactical relationship between the members of the collocation is usually loose<sup>52</sup>, and *nearu* + *nīd* does not have any formulaic use.

The referent of the collocation can be a place of confinement and seclusion that also has spiritual implications (*Elene*, twice; *Andreas*, § 2.3.1: 77). In some other contexts, as in the case of *nearu* + *nīþ*, it is exploited to indicate man’s anguish due to the experience of sin (*Elene* and *Guthlac B*). Finally, it also generically denotes physical difficulty (*Beowulf*), a situation of danger (*Exodus*) or the material action of ‘pressing on; compelling’ (*Riddle 62*)<sup>53</sup>.

In *Beowulf*, the adverb *nearwe* goes with the compound *nydgripe* ‘firm grasp’ when at Hrothgar’s court the hero recollects Grendel’s defeat and death. This lexical association aims at emphasizing the firm control with

<sup>51</sup> This three-member-collocation reverses the negativity connected with the *nīd*-rune; just as the Christian religion had reversed the pagan beliefs and world view, the new religion can change man’s present, and especially his future life, since it can transform *nīd* into an instrument of salvation, if man chooses to live according to the established moral precepts.

<sup>52</sup> There are two exceptions to this feature; one is a verb phrase in *Exodus* (*nearwe genyddon*, 68a; see n. 28). The second example is the compound *nearoned* ‘oppressive constraint’ (*Andreas*, 102a; see § 2.3.1: 77).

<sup>53</sup> See n. 28.

which the wounds operate like fetters on the monster's body: [...] *hyne sar hafað / mid nydgripe*<sup>54</sup> *nearwe befongen, / balwon bendum* '[...] The wounds have taken him [Grendel] tightly in their firm grasp, in their evil bonds' (975b-977a).

Uniformity of use characterizes the combination of *nearu* + *nid* in two poems by Cynewulf (*Elene*, and *The Fates of the Apostles*), in which two different clusters are present (*nearu* + *nydcleofa* and *nearu* + *nid-rune*). The association of *nearu* + *nydcleofa* (*Elene*, 711), a compound only attested in Cynewulf and employed to indicate a prison, occurs in the section of lines dealing with Judas' liberation from imprisonment when he decides to reveal the place where the holy Cross had been hidden by the Jews. This represents one of the climactic moments of the poem, since it marks the transition from captivity to freedom. Here, beside the motif of constraint and release, the importance of the dichotomy of darkness versus light emerges – first pointed out by Stanley B. Greenfield (1965: 114) and analysed in more detail by Stepsis and Rand; the latter two scholars maintain that the poem's backbone is made up of oppositions, such as darkness versus light, concealment versus revelation, and blindness versus sight, and that the poem's development is marked by the movement from one condition to another (1969: 277-280)<sup>55</sup>. This transition involves Constantine, Elene, Judas, the Jews, and the poet, as well as the Cross and the holy nails. The distribution of *nearu* in this context is carefully organised by Cynewulf: *of nearwe* 'from the prison' (711a) marks the beginning of the "envelope-pattern" which encloses the section focused on the subject of Judas' release from imprisonment<sup>56</sup>; then it is varied by

<sup>54</sup> The manuscript reads *mid gripe*, a corrupt form emended by Klaeber as *nidgripe*, but interpreted as *nydgripe* by editors like Dobbie, since the spelling *nid-* is unattested in poetry (2008<sup>4</sup>: 34, 418). Fulk claims that *nidgripe* 'hostile grip' is a better emendation, since it is also more consistent with the phrase *balwon bendum*, which he translates as (with) 'pernicious bonds' (2007: 163-164). The compound *nydgrap* is used in *The Riming Poem*, 73a, in association with the noun *neah*: *þonne flanhred dæg / nydgrapum nimeþ, þonne seo neah becymeð / seo me eðles onfonn* 'Arrow-hastening comes the day / to seize with inescapable grip; the night comes / which grudges me my dwelling' (72b-74a; ed. Macrae-Gibson 1983: 35). The verb *niman* also occurs in *Psalm 118* (*Paris Psalter*), in combination with the noun *nearoness* 'distress', in a line referring to man's anxieties during worldly existence (143, 2). *Niman* is also attested in combination with *nearu* in *Waldere II* (*genam* / + *nearwum* + *Nidhades*, 7b-8; see § 2.1.1: 64).

<sup>55</sup> These oppositions are part of a major pattern of "movement from restriction or limitation to expansiveness", according to a structuring that can be applied to most of the micro-episodes forming the poem, in a journey from spiritual darkness to sapiential light (Anderson 1983: 160-161).

<sup>56</sup> As noted by Calder, "Judas' grave becomes the physical embodiment of the darkness of his ignorance, the symbol of the depths to which he has been taken by his blindness" (1972: 206).

*fram þam engan hofe* ‘from that narrow dwelling’ (712a)<sup>57</sup> and eventually conjured up through *of carcerne* ‘out of the dungeon’ (715a)<sup>58</sup>.

The notions of physical and spiritual entrapment to describe the condition prior to the conversion to Christianity is also present in the Latin source of *Elene*, but Cynewulf chooses not only to exploit this imagery, but also to develop it within his reflection on conversion, which is the unifying thematic thread of the poem<sup>59</sup>. The poet amplifies the short and matter of fact description of Judas’ confinement in the *Acta*<sup>60</sup> and stresses his gloomy frame of mind by insisting on his confinement, which is both physical and spiritual (Fish 1975: 2-12, 24-25).

The pattern *nearu* + *nydcleofa* is also used in the biographical part of *Elene*, where the poetic persona ponders on the transient quality of earthly life by comparing it with the wind which roams until it finally settles in its underground abode and is enclosed in the Earth’s bosom. The very idea of confinement is effectively conveyed not only through the two alliterating words, but also through the verb *geheaðrian* (*in nedcleofan nearwe geheaðrod* ‘in its chamber of constraint straitly repressed’, 1275)<sup>61</sup> and through the semantically analogous phrase *þream forþrycðed* ‘strictly restrained’ (1276a)<sup>62</sup>. The hapax *nydcosting* ‘distressing tribulation’, which is employed in *Guthlac B*, is similar to *nydcleofa*<sup>63</sup>, and is used

<sup>57</sup> The co-occurrence of *nearu* + *engu* is also attested in the final part of the poem, where the poet refers to man’s postlapsarian life, characterized by sorrow and limitation, through the runic acrostic: *Ǻ gnornode / † gefera, nearusorge dreach, / enge rune* ‘The [disused] bow, his [man’s] companion in need, mourned, suffered oppressive sorrow, an anxious secret’ (1259b-1261a; Elliott 1996a: 289; translation by Elliott). The phrase *enge rune* probably involves a pun through which the poet indicates not only the oppressive mystery of earthly life, but also alludes to the runic letters (‘narrow rune’) that make the biographical passage cryptic (ed. Gradon 1992: 73n.; see also Lampugnani 1993: 306).

<sup>58</sup> The rhetorical accuracy of the lines is further confirmed by the anaphoric disposition of the internal verb phrases *up forlete* ‘would release [him]’ (712b) and *up geledðdon* ‘led [him] out’ (714b).

<sup>59</sup> The thematic unity of the poem is represented by the revelation and by the ensuing conversion, topics which are “incrementally elaborated, explored and developed” (Campbell 1996: 232).

<sup>60</sup> In the *Acta Cyriaci*, the description of Judas’ imprisonment is very concise: [...] *iussit eum mitti in lacum siccum usque in septem dies sine cibo manentem* ‘[...] [Elene] ordered him [Judas] to be cast into a dry pit and to stay there for seven days without any food’ (ed. Holder 1889: 7-8).

<sup>61</sup> This conception of the wind reflects medieval ideas, and is also the subject of *Riddle 3* (see § 2.3.1: 78).

<sup>62</sup> The phrase *þream forþrycðed/þream forþrycte* is employed in poems signed by Cynewulf and in *Guthlac B*. It occurs, for instance, in *Juliana*, in the devil’s reference to the suffering imposed on him by Juliana (*þream forþrycte*, 520a). In *Guthlac B*, its referent is the frame of mind of Guthlac’s disciple, afflicted by the imminent death of his master (*þream forþrycðed*, 1198a).

<sup>63</sup> In the light of the critical view that ascribes *Guthlac B* to Cynewulf (see n. 11), it may be worth noting that the use of *nydcosting* in line 1153 (*nearwum* + past participle *genæged* +

in relation to the progress of Guthlac's illness, conveyed in martial terms. He is accordingly represented as if in the throes of a relentless attack (*nearwum genæged nydcostingum* 'with distressing tribulations oppressively assaulted', 1153)<sup>64</sup>, according to an imagery which is not inherited from the *Vita Guthlaci* by Felix<sup>65</sup>.

As regards the poems by Cynewulf, Frese has demonstrated that the biographical sections of the signed works have a close relationship with the central parts of the poems (1975: 314)<sup>66</sup>. Congruity and cohesion between the main sections of the poems are achieved through figures of repetition, parallelisms and/or antitheses through which the poet confirms ideas (Anderson 1983: 177). This is seen in *Elene*, for instance, where conversion is also at the core of the runic passage, which deals with the poet's meditation and implies a deeper awareness of the ephemeral nature of man's condition and of the meaning of Christ's intervention into history. The compound *nearusorg* 'oppressive care' (1260b) – which alliterates with the *nid*-rune 'need, necessity' (1260a) and is then varied by *enge rune* 'confined secret' (1261a) – well expresses the characterization of the human condition prior to Christ's redeeming death<sup>67</sup>.

The Old English version of the *Metra* by Boethius inherits from his source the concern for the dichotomy between the fleetingness of secular life and the everlasting joy of life after death. *Nearu* is used three times in three distinct *Metra*, each time corresponding to the Latin source, but only once occurs in alliterative combination. Not only does the danger of neglecting the needs of the soul concern common people, but also and

*nydcostingum*) is similar to the employ of *nydcleofa* (*nedcleofan* + *nearwe* + past participle *geheadrod*, *Elene*, 1275). Furthermore, as it will be shown, *Guthlac B* is the only poem in which the formula *nihtes nearwe* '(in) the confines/anguish/darkness? of the night' is employed beside *Elene* and *The Fates of the Apostle*; see § 2.3: 71–73.

<sup>64</sup> The formula *nearwe genæged* has previously been used in association with *naefre*, in the same context (1013a), that is, in the description of Guthlac's pain, his being worn out by illness. The verb *genæged* is associated with *nida* in *Beowulf*, 1439a, where the phrase varies *hearde gearwod* (1438b); see n. 8.

<sup>65</sup> The fiftieth chapter of the *Vita Guthlaci* by Felix is considered the source of *Guthlac B* (ed. Colgrave 1985: 150–161).

<sup>66</sup> For bibliographical indications on studies concerning the runic signature, see Frese 1975: 312, n. 1. On the thematic relationship that ties the biographical section to the previous major parts of the poem, see also Fish (1975: 22–23).

<sup>67</sup> *Nearu* also co-occurs with the *nid*-rune in *The Rune Poem* (§ 2.2: 67) and in *The Fates of the Apostles* (§ 2.3: 72–73). The adjective *enge* and the noun *engu*, when used in combination with *nearu*, usually occupy the long line that follows the one in which *nearu* occurs; see n. 22.



above all, powerful earthly kings, who pursue worldly values and are therefore *nede* ‘necessarily’ (*Meter* 25, 64a)<sup>68</sup> inclined to vice: *Sceal ðonne nede nearwe gebugan / to ðara hlaforða hæftidome* ‘He [the earthly king] must then necessarily incline to the captivity of those lords [vices]’ (25, 64-65)<sup>69</sup>.

### 2.3 *Nearu* + *niht*

The third association of words that will be considered in detail is made up of *nearu* + *niht* (7x), which occurs in each of the four groups into which the Old English poetic corpus has been conventionally divided for the purpose of our survey. In most instances, the association between *nearu* and *niht* is very close, and occurs in the noun phrases *nihtes nearowe/nihtes nearwe* ‘(in) the confines/anguish of the night’ (*Elene, The Fates of the Apostle* and *Guthlac B*) and *nearo nihtwaco* ‘confining/anxious night-watch’ (*The Seafarer*). In addition to its use in Old English verse, the formula *nihtes nearowe/nihtes nearwe* is also attested in the Old Saxon *Genesis* (*narouua naht* 286a; ed. Behaghel 1958<sup>7</sup>: 245). In the remaining attestations (*Beowulf*<sup>70</sup>, *The Rewards of Piety*, and *Solomon and Saturn II*)<sup>71</sup>, the words are less strongly connected with each other, since they do not belong to the same phrase.

In Christian poetry, night conveys both positive and negative associations. It means rest and relief from the fatigue of daily work, and favours prayer and meditation. Negative connotations prevail, however, in relation to this physical reality that often becomes the “objective correlative” of spiritual realities such as distress and anxiety: the night frequently prompts oppressive thoughts and anxiety since the burden of

<sup>68</sup> *Book IV*, 2, 10: *Non facit quod optat ipse, dominis pressus iniquis* ‘[the king] does not what he would since many unrighteous lords [vices] oppress him’ (ed. Bettetini 2010: 166).

<sup>69</sup> Fame and glory often bring man to focus on worldly life and to forget how restricted the corners of the Earth are (*nearowan* [...] / *eorðan sceatas*, *Meter* 10, 16a, 17a, which corresponds to the Latin *artumque terrarum situm* ‘of the narrow site of the Earth’; *Book II*, 7, 4; ed. Bettetini 2010: 78) compared with the immeasurable extension of the heavenly kingdom. Man is bound tightly by the vain love of secular life and its joys (*nearwe gehefted*, *Meter* 21, 5b), which often make him neglect the search for the bliss of the after-life. The reading offered by *Meter* 10 (*Book III*), 1-3 runs as follows: *Huc omnes pariter uenite capti, / quos fallax ligat improbis catenis / terrenas habitans libido mentes* ‘Hither come, all you prisoners, whom deceitful Lust – which in worldly minds dwells – ties with harsh chains’ (ed. Bettetini 2010: 130).

<sup>70</sup> See § 2.1: 58-59.

sin and the awareness of one's fragility come to the fore. These emotional and moral realities are usually described in Old English verse by making use of the metaphor of bondage and the imagery of obscurity, employed separately or intertwined. These images are also utilised regarding the greatest scriptural experience of redemption, which allows sin and death to be overcome<sup>72</sup>.

The phrase *nihtes nearwe*, employed in *Elene*<sup>73</sup> at the beginning of the runic passage (1239a), is connected to the peculiar perception of isolation and spiritual dejection that the absence of light induces in the poetic persona's meditation on life, under the shackles of sin and the fetters of worldly cares. Earthly transience and the ephemeral nature of worldly pleasures are also juxtaposed in the final part of *The Fates of the Apostles*, where *nihtes nearowe* (104a) collocates with the *nid*-rune. In this context, the interpretation of the formula depends on the reading chosen for the two runes occurring in the previous line (103), which are the subjects of the verb *neosað*: *Ðonne l ond l cræftes neosað / nihtes nearowe, on him t ligeð*<sup>74</sup>, / *cyninges þeodum* (103-105a).

The first rune, *cen*, is usually interpreted as 'torch', while *yr* is more problematic. Elliott, for instance, considers it as referring to a 'bow', and claims that this weapon and the torch symbolize two important aspects of Anglo-Saxon life: the convivial gatherings in the hall in the fire of torches and the martial activities that played a determining role in men's life. He translates the passage as follows: 'While torch and bow continue to use their skill, constraint, the King's servitude, lies upon them in the anguish of the night'. The scholar also maintains that these lines establish an opposition between those who still live their earthly life and those on whom the constraint of death was laid by the Lord, considering *nihtes*

<sup>71</sup> See n. 26.

<sup>72</sup> Accordingly, Christ is seen as the light that "shineth in the darkness" (Jn 1, 5). In his *Hymnus ad galli cantum*, Prudentius invokes Christ's intervention in history as follows: *Tu, Christe, somnum dissice, / tu rumpe noctis vincula, / tu solve peccatum vetus, / novumque lumen ingere* 'Do Thou, O Christ, scatter our slumbers. Do Thou undo our long-established sin, and pour in upon us the light of the new day' (97-100; ed. Thomson 1962: 12-13).

<sup>73</sup> In this context, the phrase *nihtes nearwe* has been translated as 'in the anguish of the night' (ed. Gordon 1970: 233), or 'painstakingly by night' (tr. Bradley 2003: 195), where both constituents are considered as adverbs.

<sup>74</sup> The *c*- and *y*-runes, as well as the *nid*-rune, are supplied by the editors because of the poor condition of the part of the folio where these lines are transcribed. Whereas consensus on their insertion is general, their meaning is controversial.



*nearowe* as a reference to the darkness of the tomb, to which the light of the *cen* is juxtaposed (Elliott 1996b: 296-297)<sup>75</sup>.

The idea of isolation and the ensuing painful anxiety lies behind *nihtes nearwe* (1210a) in *Guthlac B*, in the passage concerning the conversation between Guthlac's servant and his master regarding the identity of the mysterious – angelic – guest with whom Guthlac often conversed 'in the confines of the night'. The collocation *nearu* + *niht* occurs as *nearu nihtwaco*<sup>76</sup> in *The Seafarer* (7a), in the description of the hardships and suffering associated with life at sea, due to harsh weather, lack of food and the absence of the comforting company of relatives and friends<sup>77</sup>. This kind of context is evoked by the poetic persona as he recollects the 'night-watch' he was once obliged to perform at the ship's prow, as his boat was passing by the cliffs<sup>78</sup>.

If in the occurrences mentioned so far the formula seems to combine the idea of nocturnal isolation with the anxiety that night-time often brings, the context of the Old Saxon occurrence, in the *Vatican Genesis* (*narouua naht*, 286a), hints more clearly at an ampler semantic spectrum of *naru/nearu*, meant to evoke situations of straits and suffering not only in terms of confinement and oppression, but also of obscurity. In the Saxon poem, the formula occurs in a section of lines that describes the fading away of darkness at the break of dawn: *Suart furður skred, / narouua naht an skion, nahida moragan* 'Darkness fled, confining/obscure? night into

<sup>75</sup> Frese follows Elliott's interpretation of the runes and translates *nihtes nearowe* as 'in the narrows of the night' (1975: 323). Gordon puts forward a different reading of these lines: 'Then shall the *Bold Warrior* (C) and the *Wretched One* (Y) crave help in the anguish of the night' (1970: 180). A reference to poetic composition is seen in these lines by Brooks, who interprets the *y*-rune as 'ink-horn', which would represent, together with the 'torch', a metonymic indication of composition. The *nid*-rune, further emphasized by the contiguous phrase *cyninges peodom* 'the service of the king' (105a), may have a twofold interpretation and indicate both the service due to God, but also the universal constraint of death. Thus, Brooks's translation runs as follows: 'while torch and ink-horn employ their function with labour in the night, constraint, the service of the king, lies upon them' (1961: 126).

<sup>76</sup> Gordon translates the phrase as 'hard night-watch' (1970: 76), Hamer as 'grim night-watch' (1988: 187), and Bradley as 'hazardous night-watch' (2003: 332).

<sup>77</sup> In addition to the realistic features of the vividly described situation, navigation acquires a deep symbolic value, since it recalls the hardships that Christians have to face during their worldly life if they seek to reach the shelter of the heavenly home.

<sup>78</sup> In her recent edition of the poem, Cucina points out the possibility that, by using *nearu*, the poet may have meant not only to hint at the seafarer's psychological anxiety, but also at the physical 'rigidità' connected with the nocturnal wake (2008: 48). The idea of physical constraint is endorsed by the following lines: *Calde gebrungen / wæron mine fet, forste gebunden, / caldum clomum* 'My feet were oppressed by cold, bound by the frost, with cold chains' (8b-10a).

the clouds; morning advanced' (285b-286; ed. Behaghel 19587: 245). Yet this dawning is neither comforting nor positive, since it heralds the punishment that God is about to inflict on Sodom and Gomorrah because of their inhabitants' moral corruption and depravity. In his edition of the poem, Doane considers *narouua naht* as a variation of *suart* 'obscurity', but he claims that the adjective refers to the characterization of the night as 'anxious/confining' (1991: 345-346). He rejects the interpretation of *narouua* as 'dark', put forward by Kögel (1895: 12-13), Schlüter<sup>79</sup>, and Sehrt<sup>80</sup>, and traces this characterization of the night back to Lot's frame of mind, his feelings of anxiety under the threat of the Sodomites' attack on his house and guests. But this view neglects the fact that this phase of the narration is wholly suppressed by the Saxon poet.

Considering the evidence of the Modern Frisian expression *neare nacht* 'stickdonkere nacht' ('pitch-dark night'), and the Dutch adjective *naar* denoting the night or places as 'dark', Hofstra concludes that "in combination with denotations of dark objects, dark situations, [...] *nearo* may [...] simply mean 'dark'" (1994: 103). He shows that the meaning of 'obscurity' could also be applied to the Old English occurrences of the formula, though he does not analyse them in their context (1994: 100-103).

By considering the contexts in which the collocation *nearu + niht* is used, Hofstra's view can be substantiated. In the first place, it is worth noting that, in some cases, the Old English passages in which the collocation occurs are centred on the opposition of light versus darkness, with both physical and spiritual implications, as already pointed out. In *Elene*, for instance, in the biographical section in which the poet describes his verse-making as a nocturnal activity (*nihtes nearwe* 'in the confines/anguish/darkness? of the night'), the image of darkness, both physical and moral, is congruous with the wider context of the passage, in which the image of the luminosity of grace that sweeps away the shadows of the night corresponds to the poet's spiritual change. Cynewulf, who describes himself as [...] *weorcum fah, / synnum asæled* '[...] stained by deeds, bound fast by sins' (1242b-1243a), is granted grace *purh leohtne had* 'in radiant manifestation' (1245b) by God, who bestows spiritual enlightenment on his mind (*torht ontynde*, 1248a).

<sup>79</sup> Schlüter follows Kögel's interpretation of the adjective *naru* as 'dark' (1895: 120).

<sup>80</sup> As well as 'narrow', Sehrt lists the meanings "bedrückend, kummervoll, finster", quoting the phrase *narouua naht* in this context (1966<sup>2</sup>, s.v. *naru*).

The collocational use of *nearu* + *niht* in *The Rewards of Piety* is similar to the Cynewulfian usage; here the adjective *nearwe* qualifies the noun *geþancas*: *nearwe geþancas, þe on niht becumað* (53). The poem exploits a common homiletic topos to point out the importance of meditation on the transience of worldly pleasures, and stresses the importance of prayer and of acts of piety to gain divine favour and protection against the *nearwe geþancas* that assail man's conscience during the darkness of the night. Thus, the adjective *nearwe* – translated by Lumby as 'troublesome' (ed. 1964: 31) and by Zacher as 'narrow' (2003-2004: 103) – may also hint at the gloomy quality of the cares generated by sin.

The association of 'oppression' and 'darkness' might be detected in one of the *Vercelli Homilies* (*Homily II*), which is characterized by ample sections of alliterative and rhyming prose. The homilist's exhortation aims at saving man from eternal death and damnation, referred to as *se nearwa seap 7 se swearta deað* 'the narrow/dark? pit and the black death' (ed. Scragg 1992: 58). In the same context, the sermon attests a whole catalogue of acts and behaviours that man must avoid and in which *nearoþancas* 'narrow/dark? thoughts' combines with *niðas* 'enmities' (ed. Scragg 1992: 60)<sup>81</sup>.

In the light of the previous occurrences of *nearu* in combination with *niht*, the use of the phrase *nihtes nearowe* in *Guthlac B* (1210a)<sup>82</sup> may also be reconsidered, since it is part of the opposition of light versus darkness developed in the lines recounting the speech of Guthlac's servant, in which the poet lingers on the transition from day to night, which is absent in the Latin *Vita*<sup>83</sup>: [...] *heofones gim, / wyncondel wera, west onhylde, / sweglbeorht sunne setlgonges fus / on æfentid* [...] / [...] / *dægwoman bitweon ond þære deorcan niht* ' [...] the gem of heaven, men's joyous candle, the heavenly bright sun eager to go down, has

<sup>81</sup> See also the occurrence in *Homily XXI* (ed. Scragg 1992: 361). The cluster *nearoþancas* + *niðas* is also attested in an Old English homily, first published by Willard, which deals with the topics of after-life and the body's and soul's destiny (*The Three Utterances of the Soul*). *Nearoþancas* and *niðas* occur in the section in which the author lists a catalogue of deeds and feelings that led to the damnation of the soul (ed. Willard 1935: 46).

<sup>82</sup> Roberts considers *nearwe* as an adverb, and hence translates it as 'narrowly, closely' (ed. 1979: 210), whereas Gordon and Bradley read it as a noun. The former translates *nihtes nearwe* as 'in the anguish of the night' (1970: 276), while the latter as 'in the confine of the night' (2003: 279).

<sup>83</sup> The extent of the amplification is apparent when the passage is compared to the corresponding section of the *Vita Guthlaci*, in which only the expression *vespere et mane* 'evening and morning' occurs. The same temporal indication is given by Guthlac, in his answer (ed. Colgrave 1985: 156-157; translation by Colgrave).

declined westwards at eventide [...], between nightfall and the dark night' (1212b-1215a; 1218)<sup>84</sup>.

### 2.3.1 Three examples of the possible meaning *nearu* 'darkness'

The implication of darkness conveyed by *nearu* in certain contexts in association with *niht* does not seem to be confined to such combinations. Other occurrences of *nearu* in *Elene* show that Cynewulf plays on and amplifies the association of confinement and anguish with obscurity, to which he opposes the radiance of faith and the joyous luminosity of grace, since he pre-eminently interprets conversion through this imagery (Bridges 1984: 260). The matching of *nearu* with the noun *nægl* 'nail' also points in a similar direction. Objects such as the holy Cross and the nails used for Christ's crucifixion emerge from underground, and become instrumental in the process of conversion<sup>85</sup>: Elene's physical and spiritual quest is only completed after the recovery of the nails, pursued with unfaltering determination and representing "the revelation of the Spirit in the newly converted Christian" (Fish 1975: 20). Therefore, it is not surprising that this phase of her quest is highlighted by the insistent repetition of the noun *nægl* in association with *nearu*, which occurs four times<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> The idea of darkness is present not only in the compound *nihtwaco* 'night-watch' used in *The Seafarer*, but probably also in the adjective *nearu*, which stresses that the seafarer's navigation takes place in the shadow of the night.

<sup>85</sup> The recovery of the nails is described in the Latin *Acta* as follows: *Magna autem coruscatio de loco inluxit ubi inventa est sca [sancta] crux clarior solis lumine et statim apparuerunt clavi illi qui in dnico [dominico] confixi fuerant corpore tamquam aurum fulgens in terra* 'A great brightness, more fulgid than the sun, glazed from the place where the holy Cross had been recovered. And immediately the nails, which had been fixed into the Lord's body, appeared, shining as gold in the earth' (ed. Holder 1889: 12).

<sup>86</sup> *Elene*, 1100b-1103; 1105b-1110a; 1112-1115a; 1156b-1158: *bæd him engla weard / geopenigean uncude wyrd, / niwan on nearwe, hwær he þara nægla swiðost / on þam wangstede wenan þorfte /; [...] fyres bleo / up eðigean þær þa wæðelestan / hæleða gerædum hydde wæron / þurh nearusearwe, næglas on eorðan. / Ða cwom semninga sunnan beorhtra / lacende lig /; ða ðær of heolstre, swylce heofonsteorran / oððe goldgimmas, grunde getenge, / næglas of nearwe neoðan scinende / leohthe lixtan /; georne secan / nearwe geneahhe, to hwam hio þa næglas selost / on deorlicost gedon meahthe* 'He [Cyriacus] prayed to the Guardian of the angels to reveal the unknown fact to him, in this recent confinement, where he had the strongest grounds, in that place, to hope for the nails; [...] fire breathed up from where the most noble nails, through men's dispositions and out of secret treachery, had been hidden in the earth. Then, all at once, brighter than the sun, the flickering flame appeared; [...] out of the darkness – such as heavenly stars or golden gems, near the bottom of the hole – the nails shone from below, out of obscurity, glittered with light. [...] [the queen began] eagerly to seek, very pressingly, to what use she might best and most worthily put the nails'. The phrase *nearwe geneahhe* 'very pressingly' (1157a) lends a sense of positive urgency to this final phase of the quest. The importance of the mission is further stressed by the superlative endings which

The imagery of darkness versus light is introduced by the wondrous flame arising from the Earth which shows the very spot where the nails had been buried, and stands in opposition to the darkness of the underground confinement of these relics. The nails, which once “confined and oppressed” Christ on the Cross, were then “confined” to the darkness of the underground, from where they emerged shining, as if heavenly stars and golden gems, playing an important role in the process of conversion, which brings together darkness with luminosity (Bridges 1984: 244)<sup>87</sup>. Considering the importance of this antinomy in the lines concerning the nails, the choice of the noun *nearu* (*of nearwe*, 1114a) might well imply an additional lexical nuance and refer to their place of confinement as a place of obscurity. This reading seems to be confirmed by the fact that *of nearwe* functions as a variation of the preceding *of hleostre* ‘out of darkness’ (1112a), as pointed out by Grimm in his edition of the poem<sup>88</sup>.

The evidence in *Andreas* is also interesting in this regard. The poet uses the alliterative compound hapax *nearoned* (102a) in the Lord’s promise to free Matthew and the other prisoners from the captivity of the pagan Mermedonians: from the *leoðubendum* ‘from the fetters of the limbs’ (100b) and *nearonedum* ‘from the oppressive constraint’ (102a). *Nearoned* alliterates with *neorxnawang*<sup>89</sup> and forms a lexical combination that plays on the phonetic similarity between *near-* and *neor-*. Here this device has a contrastive role, since it is functional in establishing and developing the opposition of place that is central to the Lord’s speech: it juxtaposes the shining freedom of Paradise to the obscurity of the Mermedonian prison<sup>90</sup>. Hence, the poet could well have meant to refer to Matthew’s prison as a place of ‘dark constraint’ (*nearoned*).

involve the two adverbs (*selost / ond deorlicost* ‘best and most worthily’, 1157b-1158a), and this rhetorical device effectively contributes to building up the feeling of religious eagerness and zeal.

<sup>87</sup> Lines 1114b-1115a also relate to Constantine’s vision, which took place at night when darkness disappeared at the appearance of the heavenly messenger (*nihthelm toglad*, 78b). In this context, the idea of luminosity was further heightened by the cross appearing as a shining tree, which dominated the whole sky (88b-96a).

<sup>88</sup> Ed. Grimm 1840: 162: “[in this context] steht of nearwe parallel dem vorausgegangnen of hleostre (vgl. 1113), muss also bedeuten: e latebris, tenebris, angustiiis”.

<sup>89</sup> See also n. 44.

<sup>90</sup> This dichotomy is further elaborated by emphasizing the idea of luminosity through the use of homoteleuton and isocolon: *þe is neorxnawang, / blæda beorhtost, boldwela fægrost, / hama hyhtlicost, halegum mihtum / torht ontyned* ‘To you [Matthew] Paradise will be opened, by holy power, in its brightness, the most glorious of the rewards, the most splendid of the heavenly abodes, the most joyful of the homes, by divine powers’ (102b-105a).

The conceptual cluster of confinement – oppression – obscurity also seems to be evoked in *Riddle 3*, in which the wind is described as furiously faring across the Earth, and then as being secluded underground (*fæste genearwað*, 1b)<sup>91</sup>, where its bridled energy develops into submarine earthquakes. The description of the wind's confinement is closely associated to the notion of darkness, through the isocolon *on bystrum* 'in the darkness' (4a)<sup>92</sup>, varied by *on enge* 'into confinement'<sup>93</sup> (5a).

A further example taken from prose emphasizes the close connection between, on the one hand, physical and metaphorical narrowness, and on the other, darkness. In the homily *Dominica in quinquagesima*, while contrasting this world with the heavens that the just will enjoy, Ælfric recurs to the imagery of light associated with the heavenly abode, as opposed to not just a plain image of obscurity, but to that of a prison: *Ðeos woruld, þeah ðe heo myrige hwiltidum gepuht sy: nis heo hwæðre þe gelicre þære ecan worulde: þe is sum cweartern leohtum dæge* 'This world, though it may sometimes appear mirthful, is, however, no more similar to the eternal world than some prison might be to the light of day' (ed. Clemoes 1997: 259)<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> The formula *fæste genearwað* is used to indicate the action of binding or tightening: in *Riddle 71*, 4b, which describes the production of a 'sword', and in *Riddle 25*, 10b, whose solution is an 'onion'. In a figurative way, the verb refers to the effect of drunkenness, which affects Lot's mental faculties, putting them 'under constraint' and thereby preventing him from realising that he was being involved in incestuous intercourse by and with his daughters (*Genesis A*, 2604b). *Nearwian* is also used in an analogous episode of the poem, which deals with the story of the drunken Noah (*sefa nearwode* 'his understanding became narrow', 1570b).

<sup>92</sup> Hell is evoked in very similar terms in the Blickling homily *Saule þearf* 'Soul's Need', which describes the release of the prophets and of the patriarchs from their confinement through the expression of *þæm nearwan þeostrum* 'from the confined obscurity' (ed. Morris 1967: 103), a phrase that brings together the two concepts of narrowness and obscurity. The same wording also occurs in the Homily entitled *Ueber das jüngste Gericht*, published in the miscellaneous collection of homilies edited by Assmann, to evoke the sacrifice through which Christ freed man from *ðam nearwan bystrum* (1889: 166).

<sup>93</sup> The noun *engu* is skilfully used in *Genesis A*, in the description of Noah and his relatives confined to the Ark. Just as the Ark encloses those saved from the waters, *of nearwe* and *of enge* enclose the passage describing the desire to leave this protective, but still oppressive, confinement behind: *hwonne hie of nearwe ofer nægledbord / ofer streamstaðe stæppan mosten / and of enge ut æhta lædan* 'When they [Noah and his relatives] could step out of the confinement, from the nail-fastened vessel onto the shore, and could lead their goods out of the seclusion' (1433-1435).

<sup>94</sup> This image was brought to my attention by Professor Maria Elena Ruggerini, to whom my gratitude goes for having read with insight and commented upon earlier drafts of this article. The present survey of *nearu* is part of a joint research-project on collocations in Old Germanic verse. For her part, Professor Ruggerini is at present investigating the alliterative collocations in Eddic verse.



### 3. *The Norse connection: Nótt, Nǫrvi, Nari/Narfi*

Evidence from Old Norse contexts can be put forward to support the suggestion of a close relationship between the concepts of narrowness and darkness. The sources, albeit scanty, are meaningful, and pre-eminently mythological, centred on the elusive figure of Nǫrvi.

As in most traditions, the organization of time and its divine personifications play an important role in Norse mythology: Eddic sources briefly mention Nótt ‘Night’, mother of Dagr ‘Day’, as well as her father, the giant \*Nǫrr (whose name only appears in the inflected dative form Nǫrvi). Apart from pointing out the priority of night over day, this genealogical chain is interesting since the reconstructed nominative form of the name Nǫrvi, according to de Vries, is related to the adjective \**nǫrr* ‘narrow, tight’, probably attested in the place-name *Nǫrvasund/Nørvasund* ‘narrow strait’ (the Old Norse name of the Straits of Gibraltar)<sup>95</sup>.

The two mythical characters are briefly mentioned in two Eddic poems: [...] *Nótt var Nǫrvi borin* ‘[...] Night was born of Nǫrr’ (*Vafðrúðnismál*, 25, 3; eds. Neckel–Kuhn 1983<sup>5</sup>: 49)<sup>96</sup>, and *hvé sú nótt heitir, in Nǫrvi kenda* ‘what Night is called, born to Nǫrr’ (*Alvíssmál* 29, 4-5; *ibid.*, 128). According to Snorri Sturluson, *Nótt* ‘was swarthy and dark as her kinsmen’ (*Hon var svört ok dökk sem hon átti ætt til*) and her father, called Nǫrfi or Narfi, lived in Jǫtunheimr (*Gylfaginning* 10; ed. Faulkes 2005<sup>2</sup>: 13)<sup>97</sup>. This mythological relationship is meaningful since “der riese Nörvi wird im allgemeinen die idee der finsternis ausdrücken, da seine tochter Nótt vermöge ihrer abstammung von natur dunkel ist, und ist demnach wol irgend ein chthonischen wesen” (Müller 1844: 172)<sup>98</sup>.

The complementarity of narrowness and darkness, associated with a chthonian being, appears to be confirmed by another piece of onomastic

<sup>95</sup> De Vries 1977<sup>3</sup>, s.v. *Nǫrr*. On this interpretation and on the connection between \**Nǫrr* and Old English *nearu* and Old Saxon *naru*, see also Bugge 1896: 96-98. According to Pokorný, the adjective probably goes back to the IE root \*(S)NER- ‘bond’ (1959: 976).

<sup>96</sup> Though claiming that the name Nǫrvi/Narfi is used as “an embellishment” in the Eddic lay, Simek notes that there may be an interesting connection with *narouua*, which he, however, considers “as an [Old English] name for night” (2007: 235), and thus he follows a mistake made by de Vries (1977<sup>3</sup>, s.v. *Nǫrr*).

<sup>97</sup> In *Gylfaginning* 10, Snorri gives some details about Nótt, more specifically about her three marriages, from the third of which Dagr ‘Day’ was born (ed. Faulkes 2005<sup>2</sup>: 13).

<sup>98</sup> On this mythological connection, see also Kögel (1895: 12-13).

evidence, which concerns the name of one of Loki's sons, known as Nari or Narfi. These proper names appear to be related to \*Nǫrr, and they are therefore taken to mean 'the narrow one' (de Vries 1977<sup>3</sup>, ss.vv. *Narfi* and *Nǫrr*). This interpretation agrees with the character of Nari/Narfi, only involved in one mythic episode, namely Loki's punishment after his involvement in Baldr's death<sup>99</sup>. According to *Gylfaginning*, the Æsir turned Váli, one of Loki's sons, into a wolf, who tore his brother Nari/Narfi apart. Nari's guts were then employed as fetters to bind Loki, since they turned into iron shackles as soon as they were put on (*Gylfaginning* 50; ed. Faulkes 2005<sup>2</sup>: 49)<sup>100</sup>. Hence Nari appears as a character whose only function is that of being the instrument of his father's binding<sup>101</sup>. In de Vries's view, Nari is a death-demon, closely connected with the dark underworld (1933: 198). This nexus seems to be supported by the use of the root \*nǫrr in a kenning, whose referent is Hel: in Egill Skallagrímsson's *Sonatorrek*, the phrase *njorva nipt* 'close female relative/sister' is part of the preceding kenning, *Tveggja bága* 'the enemy of Tveggi [= Odin]', that is, the wolf Fenrir (ed. Lühr 2000: 237-238)<sup>102</sup>. The queen of the underworld is thus referred to as the 'close relative/sister of the wolf'.

One further challenging piece of evidence is offered by the heiti *draumnjörun* 'dream-goddess', which occurs in *Alvíssmál* 30, 6 to denote 'night' (eds. Neckel-Kuhn 1983<sup>5</sup>: 128)<sup>103</sup>. The second member of the compound, the name *Njörun*, occurs in a *pula* conveying 27 *heiti* for

<sup>99</sup> In *Lokasenna*, Loki's punishment is traced back to the insults he utters toward the gods taking part in a banquet organized by the giant Ægir (eds. Neckel-Kuhn 1983<sup>5</sup>: 109).

<sup>100</sup> In *Gylfaginning* 33, Snorri only mentions the names Nari/Narfi (ed. Faulkes 2005<sup>2</sup>: 27). The final prose section of *Lokasenna* copes with the two versions of the name by interpreting them as referring to two distinct characters. Narfi is the son who undergoes transformation becoming a wolf, while Nari is the son whose guts are used to bind Loki (*ibid.*, 109).

<sup>101</sup> In a list of Loki's names handed down by *Skáldskaparmál*, Loki is referred to as the father of Hel and Nari (*ibid.*, 20).

<sup>102</sup> A similar kenning is used in *Höfuðlausn*, 10, by the skald Óttarr svarti, where Hel is defined as *nipt Nara* 'close female relative/sister of Nari' (Lühr 2000: 71, 77). The genealogical connection is also mentioned in *Ynglingatal*, 7, where the kenning *jódis Ulf's ok Narfa* 'the sister of the Wolf and of Narfi' again indicates Hel (ed. Finnur Jónsson, 1973: B1, 8). In *Helgakviða Hundingsbana I*, 4,5, a nom is referred to through the kenning *nipt Nera* 'close relative/sister of Neri' (eds. Neckel-Kuhn 1983<sup>5</sup>: 130). Bugge (1896: 96) and de Vries (1977<sup>3</sup>, s.v. *Nǫrr*) maintain that the name Neri is related to \*Nǫrr, the father of Nótt, and von See observes that if one accepts this etymological link and its implications, "nipt Nera bezeichnete Norne sei somit eine 'Verwandte der Nacht'" (von See et al. 2004: 182).

<sup>103</sup> See also ed. Faulkes (1998: 99).



‘goddess’ (ed. Finnur Jónsson 1973: B1, 661)<sup>104</sup>, but its referent is unknown<sup>105</sup>. In previous studies, *Njorun* has been identified with Nerthus, and several works have related her to *Njorðr* (Hopkins 2012: 39-40). However, even if the two names seem to be closely related, there is no certainty on the base word lying behind them (de Vries 1977<sup>3</sup>, ss.vv. *Njorðr* and *Njorun*). The studies on *Njorun* have neglected a second possibility of interpretation, hinted at by the connection between *draumnjorun* and ‘night’, even though Kögel pointed out that “Denn da neben *Njorr*, *Njorvi* auch *Njorvi* vorkommt [...], so muss *njorun* als ganz nahe verwandt betrachtet werden” (1895: 12-13). The attestation in *Alvissmál* and the one in the *pula* could be read as clues, which are certainly elliptical and unprovable but also extremely intriguing, suggesting the existence of a primordial pair made up of a feminine entity called *Njorun* and *Njot*’s father, the giant \**Njorr*.

#### 4. Concluding remarks: frequency and patterns of the *nearu*-collocations

On the basis of the examined data, the two words most frequently associated with *nearu* are *nip* ‘hostility’ and *nid* ‘need’, which are semantically close and near-homophonous. In fact, almost half of *nearu*’s alliterative matches involve one of the two words or both (26 occurrences out of 56)<sup>106</sup>. In terms of adaptability, the relevance of the cluster *nearu* + *nip/nid*, often including a third *n*-word in the same long line, is confirmed by its occurrence in a great variety of contexts, such as *Beowulf*, the poems by Cynewulf, those of the so called “Cynewulfian group”, and also poems of the “miscellaneous group”, as the list below shows<sup>107</sup>:

<sup>104</sup> *Ibid.*, 114.

<sup>105</sup> Von See et al. (2000: 365). The noun is also listed in a *pula* as a base-word for ‘woman’ (ed. Finnur Jónsson 1973: B1, 678). The name also occurs in a kenning for ‘woman’ as *Njorun steina* ‘Njorun ‘goddess’ of stones’ (*ibid.*, 600).

<sup>106</sup> Beside the nominal forms of *nearu* (54x), this figure also includes two instances in which the verb *nearwian* occurs and is metrically relevant (see nos 2 and 50). Apart from these two occurrences, *nearwian* is employed seven times in the corpus.

<sup>107</sup> When *nearu* and the words with which it combines occur in a long line, the symbol ‘+’ is used; it is omitted when two associated words are part of a phrase. When one or more members of a cluster of associated words belong to a different metrical unit, the forward slash (/) is used to mark the beginning of a new long line. *Nearu* and its derivatives are indicated in italics and the discussed collocates are in small capital. Other *n*-words, usually occurring in the same long line, are printed in Roman.

nearu + niþ (+ n-)

1. nihtes + *nearopearfe* / + NIÐ, *Beowulf*, 422-423a
2. *genearwod* / + NIÐA *genæged*, *Beowulf*, 1438b-1439a
3. *nearofages* NIÐ + nean, *Beowulf*, 2317
4. *nearo* + neðende + NIÐA, *Beowulf*, 2350
5. NIÐA *nearolicra* + Nazareð, *Elene*, 912
6. NIÐPLEGAN + *nearu*, *Andreas*, 414
7. NYÐGISTA + *nearwum*, *Guthlac A*, 540
8. nædran NIÐ + *nearwe*, *The Phoenix*, 413
9. NIÐUM + *nearowrencum* + nu, *Vainglory*, 44
10. no + *nearwe* + NIÐLOC, *The Descent into Hell*, 64
11. *nearwe* NIÐ + no, *Christ and Satan*, 632
12. *genam* /+ *nearwum* + NIÐHADES, *Waldere II*, 7b-8
13. NIDSCEAÐA + *nearwe*, *Riddle 15*, 24;

nearu + nid (+ n-)

14. NYDGRIFE<sup>108</sup> + *nearwe*, *Beowulf*, 976
15. *nearwe* + NYDCLEOFAN,<sup>109</sup> *Elene*, 711
16. † [NID-RUNE] + *nearusorge*, *Elene*, 1260
17. NEDCLEOFAN + *nearwe*, *Elene*, 1275
18. nihtes *nearowe* + † [NID-RUNE], *The Fates of the Apostles*, 104
19. *NEARONEDUM* + *neorxnawang*, *Andreas*, 102
20. *nearwum* *genæged* + NYDCOSTINGUM, *Guthlac B*, 1153
21. *nearo* + NYDEÐ, *Riddle 62*, 8
22. NEDE + *nearwe*, *Meter 25*, 64
23. *nearwe* GENYDDON + *norðwegas*, *Exodus*, 68
24. † [NID-RUNE] + *nearu* + NIÐA, *The Rune Poem*, 27;

nearu + niþ + nid

25. NIÐUM GENEDDE + *nearopearfe*, *Christ I*, 69
26. *nearwan* NIÐ + NIEDE, *Genesis B*, 697.

Beside being semantically related to *nearu*, *niþ* and *nid* – both referring to conditions of need or affliction due to physical or moral straits – show a strong phonetic similarity which goes beyond the requirements of

<sup>108</sup> See n. 54.

<sup>109</sup> This cluster also includes *enge*, which does not alliterate with *nearu* but is closely connected with it (see § 4: 68-69).

alliteration. This phonetic closeness appears to be a driving force in enhancing collocational clusters, as several occurrences characterized by paronomasia or looser assonance show. In *The Rune Poem* (no. 24), *nearu* combines with *nid* and *nīpa* (genitive plural of the noun *nīþas* ‘men’). The verb *neðan*, which occurs four times in combination with *nearu*, is also associated once with *nīþ* (no. 4). An ingenious instance of the association of near-homophones is also shown in *The Phoenix*, where the phrase *nædran nīþ* combines with *nearu* (no. 8). This example, which brings together both the evil nature of the serpent-Satan and the result of the Fall, also points out that play on sound and meaning – etymologically or pseudo-etymologically grounded – is part of the artistry of Old English poetry. The adverb *neopān* – which occurs three times in combination with *nearu* – can also be added to the just mentioned near-homophones of *nīþ/nid*. The following list consists of all the near-homophones of *nīþ* and *nid* that combine with *nearu*, divided into two groups: the first is made up of the occurrences not included in the previous three groups (1-13; 14-24 and 25-26), while the second group, in brackets, consists of examples already listed:

nearu + neðan / nædre / neopān / nīþas (+ n-)

27. *neahtes* + NEÐEÐ + *nearocraefte*, *Solomon and Saturn II*, 386
28. *genamnan* + *nearowe* + NEÞAN, *Riddle 53*, 13
29. NEÞDE + *nearobregdum* + *Neron*, *Juliana*, 302
30. *neb* + *nearwe* + NEOÞAN, *Riddle 10*, 1
31. NIOÞAN + *nearo*, *Riddle 61*, 6
32. *næglas* + *nearwe* + NEOÐAN, *Elene*, 1114

[4. *nearo* + NEÐENDE + *niða*, *Beowulf*, 2350

8. NÆDRAN *nīþ* + *nearwe*, *The Phoenix*, 413

24. † (*nid*-rune) + *nearu* + NİÞA, *The Rune Poem*, 27].

Paronomasia and looser phonetic similarity play a relevant role in another less numerous group of words that co-occur with *nearu*: *ner-/neor-/nor-* (+ *n-*). In *Juliana*, Cynewulf combines the compound *nearobregd* with the name of the emperor *Nero* to create an onomastic collocation which can be compared to the one attested in *Waldere II* (*nearu* + *Niðhad*). The paronomastic combination *nearu* + *Nero* is also attested in *The Fates of the Apostles*. The poet of *Andreas* associates the compound

*nearoned* with the noun *neorxnawang*. In *Guthlac A*, the adjective *nearu* (used in the formulaic phrase *nearone clom*) combines with the adjective *nergend*. Lastly, the cluster is attested in *Genesis A* (*nearu* + *neorxnawang*) and in *Exodus* (*near-* + *norþweg*):

*nearu* + *Nero* / *neorxnawang* / *nergend* / *norþweg* (+ *n-*)

33. *NERONES* + *nearwe*, *The Fates of the Apostles*, 13

34. *NEORXNAWANGE* + *neorore*, *Genesis A*, 944

35. *nearone* + *NERGENDE*, *Guthlac A*, 598

[19. *nearonedum* + *NEORXNAWANG*, *Andreas*, 102

23. *nearwe* *genyddon* + *NORÐWEGAS*, *Exodus*, 68

29. *neþde* + *nearobregdum* + *NERON*, *Juliana*, 302].

The combination of *nearu* with the noun *niht* also appears relevant in terms of frequency (7x) and contexts of use, even though it is only characterized by alliteration, without any further extensive phonetic similarity. In this case, the nexus between the two words is probably the result of a tight semantic connection:

36. *NIHTES* *nearwe* + *nysse*, *Elene*, 1239

37. *NIHTES* *nearwe* + *næfre*, *Guthlac B*, 1210

38. *nearo* *NIHTWACO* + *nacan*, *The Seafarer*, 7

39. *nearwe* + *NIHT*, *The Rewards of Piety*, 53

[1. *NIHTES* + *nearobearfe* / + *nið*, *Beowulf*, 422-423a

18. *NIHTES* *nearowe* + *† (nid-rune)*, *The Fates of the Apostles*, 104

27. *NEAHTES* + *neðeð* + *nearocræfte*, *Solomon and Saturn II*, 386<sup>110</sup>].

If phonetic similarity plays an important role in the formation of collocations, as the cluster *nearu* + *nīþ/nid/neðan/nædre/neopan/nīþþas* (+ *n-*) suggests, on the same ground, it may be reasonable to include the adverbs and adjectives *geneahhe/neah*<sup>111</sup>/*nehstan* in the cluster *nearu* + *niht*:

40. *nearwe* + *GENEAHHE* + *næglas*, *Elene*, 1157

41. *GENEAHHE* / + *nearonessa* + *naman*, *Paris Psalter*, *Psalm 118*, 143, 1b-2

<sup>110</sup> This occurrence of *nearu-* is the result of an emendation (see n. 26).

42. *ÆT NEHSTAN + nearwe, Homiletic Fragment I, 27*
43. *ÆT NIEHSTAN + nearwe, Solomon and Saturn I, 133*
44. *NEAH /+ niwe + næsse + nearocraeftum, Beowulf, 2242b-2243.*

Beside the collocational clusters so far examined, which are attested in different poetic contexts, *nearu* also shows a tendency to combine with words made up of the phonetic sequence *-næg-*, mainly in specific poems, such as *Guthlac B* (in which the phrase *nearwe genæged* is attested twice) and in *Elene* (where *nægl* associates with *nearu* four times):

45. *nearwe GENÆGED + næfre, Guthlac B, 1013*
46. *nearwe + NÆGLEDBORD, Genesis A, 1433*
47. *niwan + nearwe + NÆGLA, Elene, 1102*
48. *nearusearwe + NÆGLAS, Elene, 1108*
- [2. *genearwod / + niða GENÆGED, Beowulf, 1438b-1439a*
20. *nearwum GENÆGED + nydcostingum, Guthlac B, 1153*
32. *NÆGLAS + nearwe + neoðan, Elene, 1114*
40. *nearwe + geneahhe + NÆGLAS, Elene, 1157].*

Apart from the alliterative combinations of *nearu*, there are also two cases in which *nearu* associates with non-alliterating words – *enge/engu* ‘narrow/narrowness’ (4x) and *searu* ‘contrivance, deceit’ (3x) – which fit into its semantic field. The former does not occur in the same long line in which *nearu* is used, whereas the latter always shares the same metrical unit as *nearu*:

49. *nearwe / + ENGE, Beowulf, 1409b-1410a*
- [15. *nearwe + nydcleofan / + ENGAN, Elene, 711-712a*
16. *† (nid-rune) + nearusorge / + ENGE, Elene, 1260-1261a*
46. *nearwe + nægledbord / ... / + ENGE, Genesis A, 1433; 1435a];*
50. *SEARWADE + nearwade, The Riming Poem, 37*
- [33. *Nerones + nearwe + SEARWE, The Fates of the Apostles, 13*
48. *NEARUSEARWE + næglas, Elene, 1108].*

<sup>111</sup> The occurrence in *Beowulf* is also very similar (*nearofages nið + nean*, 2317); see § 2.1: 59-60.

The majority of the occurrences of *nearu* considered so far can be grouped within one large collocational cluster and three smaller ones, whose development is effectively a result of phonetic similarity:

- *nearu* + *niþ* / *nid* / *neðan* / *nædre* / *neþan* / *niþþas* [+ *n-*]
- *nearu* + *Nero* / *neorxnawang* / *nergend* / *norþweg-* [+ *n-*]
- *nearu* + *niht* / *geneahhe* / *neah* / *nehstan* [+ *n-*]
- *nearu* + *nægan* / *nægl* [+ *n-*].

Other lexical combinations of *nearu* outside these groups are limited to few instances and involve words that are metrically less relevant and, for the most part, semantically, less poignant (*no/nysse* ‘no’/‘does not know’, 3x; *niwe* ‘newly’, 3x; *neol* ‘deep’, 3x; *genamna* ‘comrade’, 2x; *niman* ‘to take’, 2x; *nænig* ‘none’, 2x; *næfre* ‘never’, 2x, and *nu* ‘now’, 2x) or, on the contrary, too specific to be adapted to several contexts (*nicor* ‘water-monster’; *Nazareð* ‘Nazareth’; *neb* ‘beak’; *naca* ‘boat’; *næss* ‘headland’, and *genip* ‘darkness’). In fact, as the list below shows, most of these are the third members of collocations in which *nearu* combines with one of its main collocates:

51. NIWAN + *nearo*, *Beowulf*, 2594
  52. NEOL + *nearograp* + NÆNIG, *Riddle* 84, 6
  53. NEOWLE GENIP + *nearwe*, *Christ and Satan*, 444
  54. GENAMNAN + *nearwum*, *Riddle* 52, 3
  55. NU + *nearwe*, *Meter* 21,5
  56. *nearowan* + NÆNIGE, *Meter* 10, 16
- [1. NICERAS + *nihtes* + *nearoþearfe* / + *nið*, *Beowulf*, 422-423a
5. *niða nearolicra* + NAZAREÐ, *Elene*, 912
  9. *niþum* + *nearowrencum* + NU, *Vainglory*, 44
  10. NO + *nearwe* + *niðloc*, *The Descent into Hell*, 64
  11. *nearwe nið* + NO, *Christ and Satan*, 632
  12. GENAM / + *nearwum* + *Niðhades*, *Waldere II*, 7b-8
  28. GENAMNAN + *nearowe* + *neþan*, *Riddle* 53, 13
  30. NEB + *nearwe* + *neþan*, *Riddle* 10, 1
  36. *nihtes nearwe* + NYSSE, *Elene*, 1239
  37. *nihtes nearwe* + NÆFRE, *Guthlac B*, 1210
  38. *nearo nihtwaco* + NACAN, *The Seafarer*, 7

41. geneahhe / + *nearonessa* + NAMAN, *Paris Psalter*, *Psalm 118*, 143, 1b-2
44. neah / + NIWE + NÆSSE + *nearocræftum*, *Beowulf*, 2242b-2243
45. *nearwe* genæged + NÆFRE, *Guthlac B*, 1013
47. NIWAN + *nearwe* + nægla, *Elene*, 1102
49. *nearwe* / [...] / + NEOWLE, *Beowulf*, 1409b; 1411a].

The methodological choice of analysing associating words in context allows a closer understanding of the language of poetry and yields a new insight into the compositional process of Old English verse. In fact, leaving aside the metrical requirements of alliteration, the analysis has highlighted, in several instances, the stylistic skill and the sensibility with which the semantic potentialities of *nearu* are exploited, especially in *Beowulf*, in the poems signed by Cynewulf, and in those belonging to the Cynewulfian school.

This kind of lexical investigation is likely to bring about a fuller understanding of the semantics of words. *Nearu* is part of the cluster of terms which describes man's sinfulness, and the dejection and suffering to which this awareness may lead; poetry often opposes this condition with the blissful life that awaits those who repent and change their ways. This juxtaposition sometimes characterizes the sources and analogues to which Old English poets may have resorted. The imagery of darkness and confinement is, however, often further emphasized in several Old English poems, in which it acquires the status of topos with reference to the harshness of man's life on earth. By contrast, eternal light and splendour become the goal which Christian faith assigns to the Righteous (Bridges 1984: 259): for whosoever puts their trust in God, *nearu* 'oppressive-dark' life on earth will be followed by life in a world that *solo amore e luce ha per confine* 'hath only love and light for confines' (Dante, *Paradise*, XXVIII, 54)<sup>112</sup>.

Veronka Szőke  
Università degli Studi di Cagliari  
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
via San Giorgio, 12  
09124 Cagliari  
vszoke@unica.it

<sup>112</sup> I should like to thank the anonymous readers for their careful reading of the manuscript and their valuable comments.

## Bibliography

### Reference tools and dictionaries

- BT, 1898 = Bosworth, Joseph / Toller, Northcote T., *An Anglo-Saxon Dictionary Based on the Manuscript Collection of Joseph Bosworth*, Oxford, Oxford University Press.
- DOE, 2008 = *Dictionary of Old English: A to G on CD-ROM*, Cameron, Angus / Grandell, Amos / diPaolo Healey, Antonette et al. (eds.), Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies for the Dictionary of Old English Project.
- DOEC, 2000 = *Dictionary of Old English Web Corpus*, diPaolo Healey, Antonette / Holland, Joan / McDougall, Ian / Mielke, Peter (eds.), Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies for the Dictionary of Old English Project (<http://www.doe.utoronto.ca/index.html>).
- Pokorny, Julius, 1959, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I vol., Bern - München, Francke Verlag.
- Sehr, Edward H., 1966<sup>2</sup>, *Vollständiges Wörterbuch zum Heliand und zur altsächsischen Genesis*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (first published in 1925).
- Simek, Rudolf, 2007 (repr.), *Dictionary of Northern Mythology*, trans. by Angela Hall, Cambridge, D.S. Brewer (first published in 1984 as *Lexikon der germanischen Mythologie*, Stuttgart, Alfred Kröner Verlag).
- Vries, Jan de, 1977<sup>3</sup>, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden, Brill (first published in 1957-1960).

### Editions, translations, commentaries

- ASPR (I-VI), 1931-1953 = Krapp, George Philip, Dobbie, Elliott van Kirk (eds.), *The Anglo-Saxon Poetic Records*, 6 vols, New York, Columbia University Press.
- Assmann, Bruno (ed.), 1889, *Angelsächsische Homilien und Heiligenleben*, Kassel, Georg H. Wigand.
- Behaghel, Otto (ed.), 1958<sup>7</sup>, *Heliand und Genesis*, Tübingen, Niemeyer Verlag (7. Auflage bearbeitet von Walther Mitzka); first published in 1903.
- Bettetini, Maria (ed.), 2010, *Severino Boezio. La consolazione di Filosofia*, Torino, Einaudi.
- Bradley, S.A.J. (tr.), 2003 (repr.), *Anglo-Saxon Poetry*, London - Vermont, J. M. Dent - Charles E. Tuttle (first published in 1982).
- Brooks, Kenneth R. (ed.), 1961, *Andreas and The Fates of the Apostles*, Oxford, Clarendon Press.



- Clemons, Peter (ed.), 1997, *Ælfric's Catholic Homilies: The First Series. Text*, Early English Text Society s.s. 17, Oxford, Oxford University Press.
- Clubb, Merrel Dare (ed.), 1972 (repr.), *Christ and Satan: An Old English Poem*, Hamden (CT), Archon Books (1925, Dissertation, Yale University).
- Colgrave, Bertram (ed.), 1985, *Felix's Life of Saint Guthlac*, Cambridge - London - New York, Cambridge University Press (first published in 1956).
- Cucina, Carla (ed. - tr.), 2008, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, Roma, Edizioni Kappa.
- Doane, Alger Nicolaus (ed.), 1991, *The Saxon Genesis. An Edition of the West Saxon Genesis B and the Old Saxon Vatican Genesis*, Madison (WI), The University of Wisconsin Press.
- Faulkes, Anthony (ed.), 1998, *Snorri Sturluson. Edda: Skáldskaparmál I. Introduction, Text and Notes*, London, Viking Society for Northern Research, University College London.
- Faulkes, Anthony (ed.), 2005<sup>2</sup>, *Snorri Sturluson. Edda: Prologue and Gylfaginning*, London, Viking Society for Northern Research - University College London (first published in 1982, Oxford University Press).
- Finnegan, Robert Emmett (ed.), 1977, *Christ and Satan: A Critical Edition*, Waterloo, Ontario, Wilfred Laurier University Press.
- Finnur, Jónsson (ed.), 1973 (repr.), *Den Norsk-Islandske Skjaldedigtning*, 4 vols (A I, II; B I, II), København: Rosenkilde og Bagger (first published in 1912-1915, Copenhagen, Villadsen & Christensen).
- Gordon, R.K. (tr.), 1970 (repr.), *Anglo-Saxon Poetry*, London - New York, Dent - Dutton (first published in 1926).
- Gradon, Pamela O. E., 1992 (repr.), *Cynewulf's 'Elene'*, Exeter, University of Exeter Press (first published in 1958, in Methuen's Old English Library; revised edition published in 1977).
- Grimm, Jacob (ed.), 1840, *Andreas und Elene*, Cassel, Theodor Fischer.
- Hamer, Richard (tr.), 1988 (repr.), *A Choice of Anglo-Saxon Verse*, London, Faber and Faber (first published in 1970).
- Holder, Alfred (ed.), 1889, *Inventio sanctae crucis*, Lipsiae, Teubner.
- Klaeber, Frederick (ed.), 2008<sup>4</sup>, *Beowulf and The Fight at Finnsburg*. Edited, with a forward by Helen Damico, by Robert D. Fulk, Robert E. Bjork, and John D. Niles, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto Press.
- Lumby, Rawson Joseph (ed.), 1964 (repr.), *Be Domes Dæge. De Die Iudicii: An Old English Version of the Latin Poem Ascribed to Bede*, Early English Text Society o.s. 65, Oxford, Oxford University Press (first published in 1876).

- Lühr, Rosemarie (ed.), 2000, *Die Gedichte des Skalden Egill*, Dettelbach, Röll.
- Mackie, William Souter (ed. - tr.), 1934, *The Exeter Book. Part II: Poems IX-XXXII*, Early English Text Society o.s. 194, London, Oxford University Press.
- Macrae-Gibson, Duncan O. (ed. - tr.), 1983, *The Old English Riming Poem*, Cambridge, D.S. Brewer.
- Menner, Robert J. (ed.), 1973 (repr.), *The Poetical Dialogues of Solomon and Saturn*, Millwood (NY), Kraus Reprint (first published in 1941, New York - London, The Modern Language Association of America - Oxford University Press).
- Morris, Richard (ed.), 1967 (repr.), *The Blickling Homilies*, Early English Text Society, Oxford, Oxford University Press (originally published in 1874-1880 in the 3 vols, Early English Text Society 58, 63, 73).
- Neckel, Gustav / Kuhn, Hans (eds.), 1983<sup>5</sup>, *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern. I Text*, Heidelberg, Carl Winter (first published in 1914).
- Roberts, Jane (ed.), 1979, *The Guthlac Poems of the Exeter Book*, Oxford, Clarendon Press.
- Scragg, Donald G. (ed.), 1992, *The Vercelli Homilies and Related Texts*, Early English Text Society o.s. 300, Oxford, Oxford University Press.
- See, Klaus von / La Farge, Beatrice / Picard, Eva / Schulz, Katja, 2000, *Kommentar zu den Liedern der Edda. Bd. 3 Götterlieder (Völundarkviða, Alvíssmál, Baldrs draumar; Rígsþula, Hyndlolióð, Grottasöngur)*, unter Mitarbeit von Debora Dusse, Ilona Priebe, Betty Wahl, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter.
- See, Klaus von / La Farge, Beatrice / Gerhold, Wolfgang / Dusse, Debora / Picard, Eva / Schulz, Katja, 2004, *Kommentar zu den Liedern der Edda. Bd. 4 Heldenlieder (Helgakviða Hundingsbana I, Helgakviða Hiðrvarðsonar, Helgakviða Hundingsbana II)*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter.
- Skeat, Walter (ed.), 1966 (repr.), *Ælfric's Lives of Saints*, II vol., Oxford, Oxford University Press (first published in 1890-1900, Early English Text Society oo.ss. 76, 82, 94, 114, London, N. Trübner & Co.).
- Thomson, H.J. (ed. - tr.), 1962 (repr.), *Prudentius. In Two Volumes*, I vol., London - Cambridge (MA), William Heinemann - Harvard University Press (first published in 1949).
- Willard, Rudolph (ed.), 1935, *Two Apocrypha in Old English Homilies*, Beiträge zur englischen Philologie 30, Leipzig, Bernhard Tauchnitz.

## Secondary literature

- Anderson, Earl R., 1983, *Cynewulf: Structure, Style, and Theme in His Poetry*, Rutherford (NJ) - London - Toronto, Fairleigh Dickinson University Press - Associated University Presses.
- Bjork, Robert E., 1985, *The Old English Verse Saints' Lives. A Study in Direct Discourse and the Iconography of Style*, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto Press.
- Bridges, Margaret Enid, 1984, *Generic Contrast in Old English Hagiographical Poetry*, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger.
- Bugge, Sophus, 1896, *Helge-digtene i den ældre Edda. Deres hjem og forbindelser*, København, G.E.C. Gad.
- Calder, Daniel G., 1972, "Strife, Revelation, and Conversion: The Thematic Structure of *Elene*". *English Studies* 53/3: 201-210.
- Campbell, Jackson J., 1996 (repr.), "Cynewulf's Multiple Revelations". In: Bjork, Robert E. (ed.), *Cynewulf. Basic Readings*, New York - London, Garland: 229-250 (first published in 1972, in *Medievalia and Humanistica* 3: 257-277).
- Elliott, Ralph W. V., 1996a, "Cynewulf's Runes in *Christ II* and *Elene*". In: Bjork, Robert E. (ed.), *Cynewulf. Basic Readings*, New York - London, Garland: 281-291 (first published in 1953, in *English Studies* 34: 49-57).
- Elliott, Ralph W.V., 1996b, "Cynewulf's Runes in *Juliana* and *The Fates of the Apostles*". In: Bjork, Robert E. (ed.), *Cynewulf. Basic Readings*, New York - London, Garland: 293-307 (first published in 1953, in *English Studies* 34: 193-205).
- Fish, Varda, 1975, "Theme and Pattern in Cynewulf's *Elene*". *Neuphilologische Mitteilungen* 76: 1-25.
- Frank, Roberta, 1972, "Some Uses of Paronomasia in Old English Scriptural Verse". *Speculum* 47/2: 207-226.
- Frese, Dolores Warwick, 1975, "The Art of Cynewulf's Runic Signatures". In: Nicholson, Lewis E. / Frese, Dolores Warwick (eds.), *Anglo-Saxon Poetry: Essays in Appreciation for John C. McGalliard*, Notre Dame (IN) - London, University of Notre Dame Press: 312-334.
- Fulk, Robert D., 2007, "Some Emendations and Non-Emendations in 'Beowulf' (Verses 600a, 976a, 1585b, 1663b, 1740a, 2525b, 2771a, and 3060a)". *Studies in Philology* 104/2: 159-174.
- Ginsberg, Warren, 1977, "Cynewulf and his Sources: *The Fates of the Apostles*". *Neuphilologische Mitteilungen* 78/ 2: 108-114.
- Gledhill, Christopher, 2000, *Collocations in Science Writing*, Tübingen, Gunter Narr.

- Gonda, Jan, 1957, "The Vedic Concept of *Amhas*". *Indo-Iranian Journal* 1/1: 33-60.
- Greenfield, Stanley B, 1965, *A Critical History of Old English Literature*, New York, New York University Press.
- Hilpert, Martin, 2008, *Germanic Future Constructions: A usage-based approach to language change*, Amsterdam - Philadelphia (PA), John Benjamins.
- Hofstra, Tette, 1994, "A Note on the 'Darkness of the Night' Motif in Alliterative Poetry, and the Search for the Poet of the Old Saxon *Heliand*". In: Houwen, L.A.J.R. / MacDonald, A.A. (eds.), *Loyal Letters. Studies on Mediaeval Alliterative Poetry & Prose*, Groningen, Egbert Forsten: 93-104.
- Hopkins, Joseph S., 2012, "Goddesses Unknown I: Njǫrun and the Sister-Wife of Njǫrðr". *RMN Newsletter* 5: 39-44.
- Kintgen, Eugene R., 1977, "*Lif, lof, leof, lufu, and geleafa* in Old English Poetry". *Neuphilologische Mitteilungen* 78: 309-316.
- Kögel, Rudolf, 1895, *Geschichte der deutschen Litteratur bis zum Ausgange des Mittelalters: Ergänzungsheft zu Band I, Die altsächsische Genesis*, Strassburg, Karl J. Trübner.
- Lampugnani, Monica, 1993, "Giochi paronomastici nell'*Elena* di Cynewulf: Proposta di analisi tipologica". *Il confronto letterario* X/20: 301-317.
- Lynch, Eileen Dorothy, 1972, *A Statistical Study of the Collocations in Beowulf*, University of Massachusetts, Ph.D. Dissertation.
- Mackie, William Souter, 1922. "The Old English 'Rhymed Poem'". *The Journal of English and Germanic Philology* 21/3: 507-519.
- Müller, Wilhelm, 1844, *Geschichte und system der altdeutschen religion*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht.
- Orchard, Andy, 2003, "Both Style and Substance: The Case for Cynewulf". In: Karkov, Cathrine E. / Brown, George H. (eds.), *Anglo-Saxon Styles*, Binghamton (NY), State University of New York Press: 271-305.
- Orchard, Andy, 2009, "The Word Made Flesh: Christianity and Oral Culture in Anglo-Saxon Verse". *Oral Tradition* 24/2: 293-318.
- Quirk, Randolph, 1968, "Poetic language and Old English Metre". In: Brown, Arthur / Foote, Peter (eds.), *Essays on the English Language Medieval and Modern*, London, Longmans: 1-19 (originally published in 1963, in *Early English and Norse Studies*, London, Methuen: 150-171).
- Reinhard, Mariann, 1976, *On the Semantic Relevance of the Alliterative Collocations in "Beowulf"*, Bern, Francke Verlag.
- Rendall, Thomas, 1974, "Bondage and Freeing from Bondage in Old English Religious Poetry". *The Journal of English and Germanic Philology* 73: 497-512.

- Robinson, Fred C., 1993a, "The Significance of Names in Old English Literature". In: *The Tomb of Beowulf and other essays on Old English*, Oxford - Cambridge (MA), Blackwell: 185-218 (reprinted from *Anglia* 86, 1968: 14-58).
- Robinson, Fred C., 1993b, "Some Uses of Name-Meanings in Old English Poetry". In: *The Tomb of Beowulf and other essays on Old English*: 228-235 (reprinted from *Neuphilologische Mitteilungen* 69, 1968: 161-171).
- Robinson, Fred C., 1993c, "Personal Names in Medieval Narrative and the Name of Unferth in *Beowulf*". In: *The Tomb of Beowulf and other essays on Old English*: 219-223 (reprinted from *Essays in Honor of Richebourg Gaillard McWilliams*, ed. Howard Creed, 1970, Birmingham [AL], Southern College: 43-48).
- Robinson, Fred C., 1993d, "Anglo-Saxon Onomastics in the Old English *Andreas*". In: *The Tomb of Beowulf and other essays on Old English*: 224-227 (reprinted from *Names* 21, 1972: 133-136).
- Schlüter, Wolfgang, 1895, "Zu den altsächsischen Bibelbruchstücken". *Jahrbuch des Vereins für niederdeutsche Sprachforschung* 20: 106-121.
- Stepsis, Robert / Rand, Richard, 1969, "Contrast and Conversion in Cynewulf's *Elene*". *Neuphilologische Mitteilungen* 70: 273-282.
- Tyler, Elizabeth M., 2006, *Old English Poetics. The Aesthetics of the Familiar in Anglo-Saxon England*, York, York Medieval Press, University of York.
- Vries, Jan de, 1933, *The Problem of Loki*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.
- Wine, Joseph D., 1993, *Figurative Language in Cynewulf. Defining Aspects of a Poetic Style*, New York - San Francisco - Bern, Peter Lang.
- Zacher, Samantha, 2002, "Cynewulf at the Interface of Literacy and Orality: The Evidence of the Puns in *Elene*". *Oral Tradition* 17/2: 346-387.
- Zacher, Samantha, 2003-2004, "The Rewards of Poetry: 'Homiletic' Verse in Cambridge, Corpus Christi College 201". *Selim: Journal of the Spanish Society for Mediaeval English Language and Literature* 12: 83-108.

## Web sites

Center for Studies in Oral Tradition:

<http://oraltradition.org/bibliography/>

DOEC: <http://www.doe.utoronto.ca/index.html>



SIMONE CICCOLONE  
(Libera Università di Bolzano)

## *Classificare il code mixing: una reinterpretazione dei parametri di constituency del modello di Muysken*

*Aim of this paper is to discuss the problem of classification and analysis of code mixing, in particular by observing the different conditions of constituency in the three classes of phenomena described by Muysken (2000): insertion, alternation and congruent lexicalization. After a close reading of Muysken's parameters concerning constituency (as detailed in Bilingual Speech), the paper will propose a partial revision of his classification model, by introducing two scales combined in a matrix for the evaluation of the conditions of constituency. This partial revision will then be tested on different cases of code mixing already analyzed by Muysken (2000) and on selected examples from an Italian-German corpus collected in South Tyrol. The proposed model aims at observing code mixing phenomena in relation to the sociolinguistic context in which they occur, in order to achieve a better understanding on the process and factors involved in the interaction between grammars in language contact situations.*

### *1. Problemi di classificazione: cenni introduttivi*

Numerosi studi nel campo della linguistica del contatto si sono confrontati con la necessità di classificare i fenomeni di interazione tra codici che si presentano nel parlato bilingue, spesso proponendo modelli e tassonomie nuovi o confutando, sulla base dei propri dati, modelli proposti da studi precedenti.

Per quanto si possa cercare di adottare criteri apparentemente molto chiari (almeno in astratto) per la categorizzazione di tali fenomeni, inevitabilmente ogni studioso finisce per imbattersi in almeno un esempio capace di invalidare, o quantomeno mettere in dubbio, il modello teorico adottato.

Per fare un esempio, la ricerca di restrizioni sintattiche al *code mixing* è stata immediatamente seguita, e poi addirittura affiancata dalla ricerca di eccezioni che ne negassero o restringessero la validità: l'*equivalence constraint* e il *free morpheme constraint* (Poplack 1980) vengono nel giro di pochi anni testati, confermati e confutati (cfr. Clyne 1987;

Myers-Scotton 1993; Treffers-Daller 1994; Bentahila/Davies 1995), così come le diverse versioni del *Matrix Language Frame* (Myers-Scotton 1993, 2002; Myers-Scotton/Jake 2000) si alternano a studi che ne mettono in dubbio la validità (cfr. Poplack/Meechan 1995; MacSwan 1999, 2005; nonché Berruto 2000, 2001, 2004).

Paradossalmente, i tentativi di individuare i confini strutturali dell'enunciazione mistilingue hanno messo ulteriormente in rilievo l'alto grado di libertà e creatività linguistica presente nel discorso bilingue, tanto da portare la discussione scientifica a negare in più di un'occasione l'esistenza di *constraints* universali (cfr. Clyne 1987; Gardner-Chloros 2009), oppure ad estendere tali confini oltre quelli di una singola lingua (cfr. MacSwan 2005; Berruto 2011<sup>1</sup>).

Anche il modello tripartito proposto da Pieter Muysken, al quale egli giunge unificando le riflessioni teoriche e le analisi empiriche delle principali linee di ricerca nel campo del *code mixing*<sup>2</sup> (i modelli di Myers-Scotton, Poplack e Clyne), sembra incontrare difficoltà a categorizzare univocamente proprio i casi più ambigui, che risultano maggiormente distanti dai prototipi di *insertion*, *alternation* o *congruent lexicalization*.

Muysken stesso, d'altronde, parla di aree di transizione tra le tre tipologie di *code mixing*, individuando poi una lista di parametri binari (o 'pseudo'-binari, vista la possibilità di valori neutri nello schema) per i

<sup>1</sup> Berruto (2011) giunge in realtà a conclusioni ben diverse da quelle di MacSwan (2005), per il quale di fatto anche nel *code mixing* agisce (localmente) sempre un solo sistema grammaticale (il sistema A per gli elementi di A e il sistema B per gli elementi di B): il fatto che elementi di A o di B possano essere indiscriminatamente composti a formare un enunciato sia secondo i vincoli strutturali del codice A che del codice B (la "somma delle rispettive grammatiche", Berruto 2011: 65) pone il *code mixing* (e di conseguenza il parlato bilingue) in una condizione di maggiore libertà strutturale rispetto al parlato monolingue.

<sup>2</sup> Nonostante molti degli studi citati e delle analisi riportate tendano a usare l'etichetta di *code switching* in senso lato anche per i fenomeni di cui si intende discutere in questo contributo (cfr. Myers-Scotton 2002, Poplack 1987), si è deciso di utilizzare dappertutto la denominazione *code mixing*, o enunciazione mistilingue, per indicare fenomeni di contatto nel discorso bilingue nei quali i codici siano compresenti all'interno dello stesso enunciato, mentre si è limitato l'uso di *code switching*, o commutazione di codice, ai casi di cambio di codice interfrasale (cfr. Berruto 2001, Dal Negro/Guerini 2007). Occorre tuttavia segnalare che alcuni degli esempi riportati possono includere più enunciati; in particolare, quelli dal corpus di italiano-tedesco a contatto al quale faremo riferimento (cfr. § 6) costituiscono di solito interi turni conversazionali. Benché il focus del contributo sia l'interazione tra grammatiche nel *code mixing*, verranno inclusi nella discussione anche casi di *code switching* interfrasale occorrenti in uno stesso turno conversazionale, analizzandoli dal punto di vista strutturale e dell'organizzazione in costituenti così come per i casi di *code mixing*.



quali egli fornisce le combinazioni di valori corrispondenti alle tre classi di fenomeni (cfr. Muysken 2000: 230).

Tale lista di parametri (riprodotta in tab. 1), di là da potersi considerare un mero elenco di caratteristiche per la descrizione delle tre categorie, pone lo studioso di fronte a due ordini di problemi: il primo riguarda la relazione tra questi tratti, ovvero, se tutte le possibili combinazioni di valori non sono equidistribuite, quali tratti tendono a co-occorrere, quali combinazioni sono più frequenti e perché; il secondo, strettamente dipendente dal primo, riguarda la natura stessa di tali tratti, ovvero se vi siano relazioni gerarchiche tra i singoli parametri o, infine, se alcuni di questi siano ridondanti e possano quindi essere omessi<sup>3</sup>.

In questo contributo si propone una reinterpretazione di tale modello, limitatamente alla parte relativa ai parametri di *constituency* (con inevitabili sconfinamenti cursori verso altre parti dello schema), nel tentativo di individuare le correlazioni tra tali parametri e di ridurre conseguentemente le dimensioni del modello al minimo.

Ci si concentra qui sulla *constituency* perché sembra rappresentare uno ‘zoccolo duro’ del modello di Muysken, in cui è unicamente l’analisi strutturale dell’enunciato a permettere la classificazione dei fenomeni. Inoltre, come verrà discusso di seguito, l’analisi della *constituency* è indipendente dalla direzionalità dello *switch*, diversamente da quanto avviene per altre sezioni del modello: ad esempio, per poter classificare un caso di *code mixing* in base agli elementi di cui è costituito lo *switch*, occorre in qualche modo aver già deciso quale sia la lingua base nell’enunciato e quali siano gli elementi dell’altro codice che in esso si inseriscono. Successivi lavori completeranno tale tentativo di riformulazione del modello di Muysken considerando anche le parti qui escluse, allo scopo di costruire uno schema ridotto di parametri scalari computabili operativamente applicabile ai casi reali di *code mixing*.

Occorre precisare che non si pretende qui di formulare un modello nuovo, autonomo e completo, che superi in termini di capacità esplicativa e predittiva quello di Muysken, quanto piuttosto riflettere analiticamente su quest’ultimo, in prospettiva teorica e prima dell’applicazione a casi concreti, allo scopo di evidenziare possibili incongruenze, ridondanze o ambiguità strutturali e di proporre infine una riformulazione del

<sup>3</sup> Si vedano a tal riguardo le osservazioni conclusive di Deuchar/Muysken/Wang (2007: 336-337).

		insertion	alternation	congr. lex.
<b>Constituency</b>	single constituent	+	○	○
	several constituents	–	+	○
	non-constituent	–	–	+
	nested a b a	+	–	○
	non-nested a b a	–	+	+
<b>Element switched</b>	diverse switches	–	○	+
	long constituent	–	+	–
	complex constituent	–	+	–
	content word	+	–	–
	function word	–	–	+
	adverb, conjunction	–	+	–
	selected element	+	–	+
	emblematic or tag	–	+	○
<b>Switch site</b>	major clause boundary	○	+	○
	peripheral	○	+	○
	embedding in discourse	○	+	○
	flagging	–	+	–
	dummy word insertion	+	○	–
	bidirectional switching	–	+	+
<b>Properties</b>	linear equivalence	○	+	+
	telegraphic mixing	+	–	–
	morphological integration	+	–	+
	doubling	–	+	–
	homophonous diamorphs	○	–	+
	triggering	○	○	+
	mixed collocations	○	–	+
	self-corrections	–	+	–

Tabella 1:

*Schema dei parametri (pseudo-)binari proposti da Muysken (2000: 230)*

modello stesso. È quindi prevedibile che tale modello riformulato possa riprodurre (per suo difetto congenito) le stesse debolezze e le stesse limitazioni del modello di partenza. L'operazione di riformulazione e ottimizzazione rimane tuttavia utile, proprio perché rende più evidenti gli errori nel modello e più direttamente individuabili le cause.

In quest'ottica, per la discussione di questa prima parte relativa alla riformulazione dei parametri di *constituency*, si utilizzeranno gli stessi esempi prodotti da Muysken (propri o ripresi da altre fonti precedenti) nella descrizione dei parametri e delle tre classi di fenomeni (cfr. Muysken 2000, in particolare capp. 1, 3, 4, 5 e 8), ai quali si aggiungeranno, a titolo esemplificativo, alcuni casi estratti da un corpus di parlato bilingue italiano-tedesco, raccolto nel corso di un progetto di ricerca dedicato allo studio del contatto linguistico in Alto Adige<sup>4</sup>.

L'obiettivo ultimo di questo lavoro, al di là di un'osservazione analitica del modello di Muysken in vista di una sua possibile ottimizzazione, è quello di contribuire alla riflessione scientifica sul funzionamento strutturale del *code mixing*, indipendentemente dalla classificazione dei fenomeni e dalla tassonomia adottata, in modo da indagarne più da vicino i processi in atto e individuare quali fattori intervengano in tali processi – primo fra tutti, la situazione sociolinguistica in cui tali fenomeni si realizzano – e di proporre, in ultima analisi, possibili generalizzazioni sul contatto linguistico e sulle forme e le dinamiche di interazione tra i codici in contatto.

## 2. *Vincoli sintattici al code mixing: la sintesi di Muysken*

Come già accennato sopra, fin dai primi lavori di Poplack (1980) e Myers-Scotton (1993) la discussione scientifica sul *code mixing* si è concentrata particolarmente sul problema di individuare delle costanti nell'uso combinato dei codici che in qualche modo arginassero o vinco-

<sup>4</sup> Il progetto, dal titolo "Italiano-tedesco: aree storiche di contatto in Sudtirolo e in Trentino", è stato finanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano per il triennio 2011-2014 e coordinato da Silvia Dal Negro. Il corpus raccolto finora nell'ambito del progetto consiste di oltre 16 ore di parlato (quasi integralmente già trascritte e con annotazioni per parte del discorso e codice, per un totale di oltre 120.000 parole). Le registrazioni includono tre tipologie di dati, raccolti in condizioni diverse: (1) dati elicitati (attraverso la tecnica del *map task*, che permette di raccogliere parlato dialogico semi-spontaneo); (2) interazioni guidate (interviste e *focus group*); (3) parlato spontaneo non elicitato (interazioni interne alla famiglia e a gruppi di amici).

lassero la libertà combinatoria del parlante bilingue. Questi studi hanno prodotto esiti diversi, a volte anche difficilmente conciliabili, mostrando quanto il campo d'azione del contatto nel discorso fosse eterogeneo e articolato al suo interno.

Uno dei principali meriti del lavoro di Muysken (2000) è stato quello di riuscire a riunire i principali filoni di ricerca sul *code mixing* e integrarli in un modello unitario. Per far ciò, era tuttavia necessario ridurre la validità dei diversi modelli (e delle restrizioni sintattiche da questi proposti) a sottogruppi distinti di fenomeni. Muysken parla infatti di tre processi diversi, “constrained by different structural conditions, and [...] operant to a different extent and in different ways in specific bilingual settings. [...] The three processes correspond to dominant models for code mixing that have been proposed” (Muysken 2000: 3).

Ai tre processi di *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization* corrispondono quindi modelli diversi, che Muysken distingue sulla base del tipo di vincoli strutturali che questi formulano. I modelli *insertional* “view the constraints in terms of the structural properties of some base or matrix language” (*ibid.*: 3); ovvero, come avviene ad esempio nel modello del *Matrix Language Frame*, una delle due lingue fornisce le strutture (tutti i *system morphemes* per Myers-Scotton 1993, solo gli *outsider late system morphemes* nella riformulazione del modello proposta da Myers-Scotton/Jake 2000), all'interno delle quali possono inserirsi anche elementi dell'altra lingua.

Nei modelli *alternational*, invece, i vincoli sintattici al *code mixing* sono determinati dalla presenza di strutture equivalenti nelle due lingue; ovvero, il passaggio da un codice all'altro è reso possibile, in questo tipo di modelli, solo nei punti in cui le strutture delle due lingue risultino equivalenti, permettendo così di alternare costituenti ben formati nel codice A a costituenti ben formati nel codice B. Sono in linea con questi modelli l'*equivalence constraint* e il *free morpheme constraint*: per il primo, il *code mixing* può avvenire solo nei punti in cui l'ordine dei costituenti nell'enunciato espresso è equivalente nelle due lingue coinvolte; per il secondo, “codes may be switched after any constituent in discourse provided that constituent is not a bound morpheme” (Poplack 1980: 585-586).

Infine, la *congruent lexicalization* è descritta da Muysken come “a situation where the two languages share a grammatical structure which can be filled lexically with elements from either language” (Muysken

2000: 6), e associa a questo tipo di fenomeni di *code mixing* la variazione stilistica e l'interazione tra varietà di una stessa lingua – ambiti di studio che si sono mostrati particolarmente produttivi anche in Italia, mettendo tra l'altro in crisi i modelli precedenti: sia quelli *insertional*, come il *Matrix Language Frame* (cfr. Berruto 2001, 2004, 2011; Cerruti/Regis 2005), sia quelli *alternational*, come l'*equivalence constraint* e il *free morpheme constraint* di Poplack (cfr. Regis 2005).

Agli studi sulla variazione (per i quali cita i nomi di Labov e Trudgill) aggiunge poi, come unica eccezione nel campo della ricerca sul parlato bilingue, il lavoro di Clyne sugli immigrati tedeschi in Australia. Uno degli aspetti più rilevanti delle riflessioni di Clyne, che si discostano notevolmente da altri studi in questo campo, è l'osservazione di processi di facilitazione del *code mixing* da parte di specifici elementi lessicali (nomi propri, prestiti non integrati e *bilingual homophones*) che lui chiama *trigger words* (cfr. Clyne 2003).

In sostanza, alle tre diverse manifestazioni di interazione tra codici a livello intrafrasale sottendono diversi tipi di vincoli sintattici: corrispondenti a quelli di una delle lingue coinvolte, che funge così da lingua 'base' o matrice (*insertion*); legati alla presenza di punti di equivalenza strutturale tra le due lingue, che permettono il cambio di codice nella forma di alternanza tra parti di enunciato autonome nelle due lingue, formate secondo le rispettive regole sintattiche (*alternation*); corrispondenti a una "largely (but not necessarily completely) shared structure, lexicalized by elements from either language" (Muysken 2000: 4).

I vincoli sintattici dell'*insertion* non si applicano quindi ai casi di *alternation*, così come questi non possono applicarsi ai primi, né tantomeno i primi e i secondi possono realizzarsi nei casi di *congruent lexicalization*: la presenza di una struttura largamente condivisa esclude per definizione la possibilità di individuare una lingua base o matrice, così come perde di senso il vincolo sull'equivalenza strutturale dell'*alternation*, visto che essa si realizza in più punti non permettendo, in ultima analisi, una netta distinzione tra parti dell'enunciato formate secondo le regole del codice A e parti formate secondo le regole del codice B<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Riprendendo le osservazioni di Regis (2003: 152-153), si potrebbe interpretare l'*equivalence constraint* ipotizzando che operi anche nei casi di *congruent lexicalization*, in virtù della struttura condivisa che ne è presupposto; tuttavia, l'*alternation* risulterebbe comunque maggiormente vincolata, dovendo rispettare le regole morfosintattiche delle singole lingue nelle parti di enunciato ad esse afferenti, limitando quindi il passaggio di codice ai soli punti di confine tra costituenti autonomi.

Già da questo veloce *excursus* dei modelli del *code mixing* risulta evidente il ruolo centrale della *constituency* nella distinzione tra i diversi processi (e, quindi, i vincoli ad essi applicabili): mentre la prospettiva *insertional* prevede l’inserimento di un costituente della lingua A in un enunciato formato secondo le strutture della lingua B, la prospettiva *alternational* vincola il passaggio di codice alla giustapposizione tra costituenti ben formati nelle due lingue che si alternano in punti in cui le rispettive strutture corrispondono; quando invece si parte dal presupposto che esista una “largely [...] shared structure”, non è più possibile distinguere in modo univoco tra costituenti formati secondo le regole dell’uno o dell’altro codice.

### 3. I parametri della constituency nel modello di Muysken

A questo punto, per poter distinguere tra le tre categorie di fenomeni descritte da Muysken, e di conseguenza individuare i vincoli sintattici che ne regolano il comportamento, risulta fondamentale capire in che modo venga definita la *constituency*. A tal proposito, lo studioso formula un principio di base: l’*Adjacency Principle*.

If in a code-mixed sentence two adjacent elements are drawn from the same language, an analysis is preferred in which at some level of representation (syntax, processing) these elements also form a unit (Muysken 2000: 61).

Un costituente è quindi rappresentato da “any syntactic unit, either a lexical item (e.g. a noun) or a phrase (e.g. a prepositional phrase)” che può essere presente in un enunciato mistilingue (*ibid.*: 61).

#### 3.1. Constituency ed estensione dello switch

Sulla base di questa definizione della *constituency* è possibile applicare i parametri del modello di Muysken ad essa afferenti. La tabella seguente (tab. 2) riproduce i primi tre parametri del gruppo, con i rispettivi valori assegnati alle tre classi di fenomeni.

Parametri	insertion	alternation	congr. lex.
single constituent	+	○	○
several constituents	–	+	○
non-constituent	–	–	+

Tabella 2: *I parametri legati all'estensione del costituente*

La classificazione di singoli casi di enunciazione mistilingue sulla base di questi tre parametri è possibile applicando l'*Adjacency Principle*, per il quale il costituente da prendere in esame è quello maggiormente esteso. Nell'esempio seguente, quindi,

- (1) du muasch a *storia tragica* dârzeeln<sup>6</sup>  
'devi raccontare una storia tragica'

l'unità da prendere in considerazione non sarebbe il solo nome *storia*, ma *storia tragica* come blocco unico (che rappresenta tra l'altro una collocazione, ovvero un'unità coesa anche sul piano semantico). In questo caso, visto che l'intera sequenza nel codice B (l'italiano) è un singolo costituente, sarebbe possibile interpretare questo esempio come un fenomeno di *insertion* (almeno in relazione a questi parametri) all'interno di un enunciato in dialetto sudtirolese.

Tuttavia, osservando solo i valori riprodotti nel modello il parametro *single constituent* non ci permette di escludere che si tratti di un caso di *alternation* o di *congruent lexicalization* (che hanno qui un valore neutro, secondo lo schema di Muysken, cfr. tab. 2). D'altro canto, sia nel caso vi fossero più costituenti adiacenti (*several constituents*) sia che gli elementi adiacenti nel codice B non formassero dei costituenti isolabili (*non-constituent*), dovremmo escludere la possibilità che si tratti di una *insertion*.

Ciò significa che qualsiasi tipo di *constituency* diversa da quella di

<sup>6</sup> Negli esempi riprodotti in questo contributo si seguirà la formattazione del testo d'origine quando riportato da altra fonte, segnalando in corsivo le parti considerate dall'autore come *switch* e inserendo le glossature tra apici. Si useranno le stesse convenzioni per gli esempi, come questo, provenienti dal corpus di italiano-tedesco raccolto in Alto Adige (cfr. § 6), indicando in corsivo le parti nel codice meno attivo nel punto dell'interazione preso in esame e segnalando così la direzionalità dello *switch* dal codice A (in tondo) al codice B (in corsivo).

un singolo costituente nel codice B (o singoli costituenti isolati e non adiacenti) è condizione sufficiente ad escludere l'interpretazione come *insertion*; al contrario, la presenza di un singolo costituente nel codice B è condizione necessaria ma non sufficiente per dichiarare che si tratti di *insertion*.

Allo stesso modo, la presenza di *several constituents* adiacenti non sembra essere una condizione necessaria per classificare un fenomeno come *alternation* (visto che questa può occasionalmente riguardare anche un singolo costituente) né tantomeno esclude che si possa trattare di *congruent lexicalization* (che anche qui ha valore neutro). Infine, solo il parametro *non-constituent*, che sostanzialmente attesta la presenza di elementi di entrambi i codici non assegnabili a costituenti diversi e nettamente separabili (cfr. § 3.3), permette di distinguere chiaramente i casi di *congruent lexicalization* dalle altre due classi di fenomeni, rappresentando quindi una condizione necessaria e sufficiente per definire la *congruent lexicalization* in relazione alla *constituency*.

Da tali osservazioni è evidente come questi tre parametri siano strettamente interdipendenti e richiedano perciò di essere analizzati congiuntamente.

### 3.2. Ridondanza del *nesting* e sua riformulazione

Risultano invece meno chiari e ridondanti i due parametri successivi considerati da Muysken, inclusi nella sezione relativa alla *constituency*, che fanno riferimento alla disposizione lineare del costituente o dei costituenti nel codice B: *nested* e *non-nested*.

La condizione di *nesting* è esemplificata da Muysken già nella denominazione stessa dei due parametri: se il costituente (o la sequenza di costituenti) nel codice B è sia preceduto che seguito da elementi del codice A “grammatically related” (Muysken 2000: 63), allora siamo di fronte a un *nested switch*; in caso contrario, tale costituente o sequenza nel codice B sarà *non-nested*.

Parametri	insertion	alternation	congr. lex.
nested a b a	+	–	○
non-nested a b a	–	+	+

Tabella 3: I parametri *nested* e *non-nested*



Vi sono due ordini di problemi riguardo a questi due parametri. Il primo è che, nonostante per definizione sembrano rappresentare uno l'opposto dell'altro, sono considerati separatamente; se poi osserviamo le coppie di valori sulle tre colonne, troviamo segni opposti solo per *insertion* e *alternation*, mentre la *congruent lexicalization* mostra valori ambigui.

La condizione di *nesting* sarebbe quindi sufficiente ad escludere l'*alternation*, ma non la *congruent lexicalization*, e d'altronde non sarebbe sufficiente, per questo stesso motivo, a classificare il fenomeno come *insertion*. L'assenza di *nesting*, benché sufficiente ad escludere l'*insertion*, non permette di distinguere le altre due classi di fenomeni.

Di conseguenza questa coppia di parametri (che dovrebbe essere dicotomica ma che, per i valori che assume nello schema di Muysken e per il fatto stesso che essi vengano tenuti separati, di fatto non lo è) non contribuisce in modo chiaro alla classificazione dei fenomeni di *code mixing*.

Vi è però anche un secondo ordine di problemi, legato alla pertinenza del *nesting* nell'osservazione di tali fenomeni. Si prendano i seguenti esempi, sempre tratti dal corpus di italiano-tedesco raccolto in Alto Adige:

- (2) wâasch wos dâr *focol* isch?  
'sai cos'è il focol?'
- (3) sâl isch dâr *focol*  
'quello è il focol'
- (4) *el focol* # isch sâl # bail sog mân äm  
'il focol – è quella – ascia, come si dice...'

Tutti riguardano lo stesso lemma del codice B (trentino *focol*) inserito in un enunciato nel codice A (tedesco sudtirolese). Se si osserva l'ordine lineare degli elementi, solo nel primo caso si può parlare di reale condizione di *nesting* (nei termini sopra espressi di elemento del codice B inserito tra elementi del codice A strutturalmente legati). Tuttavia, può questa caratteristica di superficie essere una condizione sufficiente a valutare i tre esempi come fenomeni sensibilmente diversi<sup>7</sup>?

<sup>7</sup> A ciò si aggiunga che già Deuchar/Muysken/Wang (2007) avevano osservato come questi parametri non si applichino a tutti i casi di *code mixing*: “‘nested aba’ and ‘non-nested aba’, only apply to switches that have other or matrix language material both before and afterwards. They do not apply to interclausal switches” (Deuchar/Muysken/Wang 2007: 315).

Il (4) ha visibilmente qualcosa di diverso: è in trentino anche il determinante (*el*), mentre negli altri due casi il sostantivo è retto dall'articolo in sudtirolese. Ma questa differenza non ha nulla a che fare col *nesting* così com'è stato definito: se in (2) l'articolo fosse stato in trentino, comunque si sarebbe trattato di un *nested switch* (candidato ad essere classificato come *insertion*), mentre il (3) e il (4), sia che il determinante fosse stato in trentino o in sudtirolese, sarebbero risultati *non-nested*. Questa diversa valutazione però dipende esclusivamente dalle condizioni specifiche dell'evento osservato, che nel primo caso, per via della struttura sintattica utilizzata, porta a produrre la condizione di *nesting*, mentre negli altri due no.

Ora, se il caso (2) è una *insertion*, e i casi (3) e (4) non sono in altro modo diversi se non per la mera condizione accidentale di occorrere a inizio o fine enunciato, perché questi ultimi non dovrebbero essere classificati allo stesso modo?

La condizione di *nesting* risulta eccessivamente sensibile alla mera osservazione lineare, e di conseguenza ai difetti prospettici che tale osservazione può generare. Pertanto il *nesting*, così com'è formulato, risulta una condizione non solo non sufficiente, ma neanche necessaria ad individuare i fenomeni di *insertion*, né tantomeno a distinguerli dalle altre due categorie.

### 3.3. *Costituenti autonomi vs. non autonomi*

Risulta invece più rilevante, anche in relazione alla terna di parametri precedente, un altro aspetto strutturale, che si intende qui introdurre: il grado di 'autonomia' dei costituenti nel codice B rispetto al resto dell'enunciato, ovvero se è possibile distinguere nettamente tra costituenti dell'enunciato interamente in un codice o nell'altro, e se (o quali di) questi siano strutturalmente indipendenti tra loro. I costituenti *nested*, in tal senso, sarebbero da considerare come un sotto-insieme dei costituenti non autonomi.

In primo luogo, proprio in relazione agli esempi riportati precedentemente (che evocano ovviamente la spinosa questione del ruolo del determinante nel *code mixing*, per la quale rimando alle osservazioni di Berruto 2004: 56-61), occorre distinguere tra casi in cui i costituenti dell'enunciato sono composti unicamente da elementi appartenenti a un solo codice e quelli in cui invece si possono trovare costituenti 'misti',

nei quali uno o più elementi del codice B (che formino o meno un'unità) sono inseriti in un costituente con elementi del codice A.

Questa prima distinzione sembra particolarmente pertinente per distinguere casi potenzialmente ambigui di *alternation* e *congruent lexicalization*. Infatti, se andiamo ad analizzare più da vicino gli esempi proposti da Muysken per chiarire i parametri di *constituency*, quello che sembra distinguere più chiaramente le due classi è proprio la presenza di costituenti misti:

- (5) Je dois je dois glisser [*daan veinger*] [*hier*]  
'I have to insert/my finger here' (Treffers-Daller 1994: 213)
- (6) Je téléphone à Chantal, he, [*meestal*] [*voor commiesked te doen*]  
[*en eten*]  
'I call Chantal, hm,/mostly to go shopping and eat' (Treffers-Daller 1994: 213)
- (7) dus Pom yu *begrijp*, san ben lob(i) tak(i) Kip e kon [*op z'n schoot*]  
[*hield zich koest*]  
'Thus Pom you/understand,/who liked [it] that Kip came/on his lap kept quiet' (Bolle 1994: 73)
- (8) èn eeh precies [*so wan geval*] *bijna*  
'And uh exactly such a / case almost' (Bolle 1994: 81)
- (9) *ondanks* [*ellende nanga angri*] in(i) Sranan  
'in spite of misery / and hunger in Surinam' (Bolle 1994: 81)

Gli esempi 5-7 sono riportati da Muysken come rappresentativi della presenza di *several constituents*, mentre 8 e 9 sono esempi di *non-constituent mixing* (cfr. Muysken 2000: 96-97 e 140-141). Nei primi vi sono almeno due costituenti consecutivi interamente in un codice diverso da quello in cui inizia ad essere strutturato l'enunciato, non riconducibili a un costituente unico (i.e. un unico sintagma). Negli ultimi lo *switch* si estende su più costituenti, ma in uno di questi sono presenti anche elementi dell'altro codice; l'elemento nel codice B non è quindi autonomo, senza tuttavia essere necessariamente *nested*, ovvero racchiuso tra elementi del codice A strutturalmente connessi. La presenza poi di altri costituenti contigui con elementi del codice B (autonomi o non) porta ad escludere, per via del principio di adiacenza, l'interpretazione di tali casi come *insertions* (le quali, invece, riguardano di norma costituenti

isolati). Si può invece considerare *insertion* il primo *switch* dell'esempio 7 (*begrijp*): si tratta di un costituente isolato e non autonomo, inserito in un costituente più esteso con elementi del codice A; questa è la situazione tipica dei casi di *nonce borrowing*<sup>8</sup>.

La valutazione della 'autonomia' dei costituenti dovrebbe permettere anche di distinguere casi limite potenzialmente a cavallo tra *insertion* e *alternation*: dato che quest'ultima, nel modello di parametri elaborato da Muysken, non esclude la possibilità di riguardare un singolo costituente, è necessario che vi sia un altro parametro che permetta di distinguere questi casi da quelli di *insertion*; avendo escluso il *nesting* quale parametro pertinente, occorre trovare un tratto discriminante che, indipendentemente dalla sequenza lineare degli elementi nell'enunciato, contrapponga casi di singoli costituenti nel codice B inseriti nella struttura frasale di un enunciato in codice A a casi di *alternation* legata a singoli costituenti isolati all'interno del turno conversazionale.

Si confrontino i seguenti esempi (tratti dal corpus di italiano-tedesco a contatto):

- (10) war schun *na figada*  
'era proprio una figata!'
- (11) e quand che l'è veniü # *zum wool*  
'e quando è venuto – salute!'
- (12) perché *wail år so schâi isch* # *POVERINO*  
'perché – perché è così timido – poverino!'

È chiaro che, per distinguere quali di questi esempi siano da classificare come *insertions* e quali come *alternations*, non è più sufficiente considerare la presenza o meno di costituenti 'misti', bensì è necessario incorporare nell'analisi della *constituency* la relazione strutturale tra costituenti singoli isolati nel codice meno attivo e il resto dell'enunciato – ovvero, se tali costituenti assumano un ruolo centrale nella struttura fra-

<sup>8</sup> Non è negli obiettivi di questo lavoro affrontare lo spinoso problema del rapporto tra *code mixing* e prestito, per il quale si rimanda, tra gli altri, a Regis (2003), Matras (2009), Poplack/Dion (2012). Basti qui accennare al fatto che, secondo Myers-Scotton, "from a synchronic point of view, there is no need to make the borrowing vs. codeswitching distinction" (Myers-Scotton 2002: 153), mentre Poplack usa il concetto di *nonce borrowing* per giustificare le eccezioni al *free morpheme constraint* (cfr. Poplack 1987: 69; Sankoff/Poplack/Vanniarajan 1990: 74-75); Muysken, infine, inserisce il *nonce borrowing* nella categoria dell'*insertion* (cfr. Muysken 2000: 32).

sale (come elementi argomentali o parte della predicazione) o quantomeno ‘accessorio’ (come elementi circostanziali), o se si trovino piuttosto in posizione marginale, di confine tra due proposizioni o tra un enunciato e il successivo, al punto da poter essere considerati come *switch* esterni alla frase o interfrasali.

Questo tipo di valutazione dell’autonomia dei costituenti ci porta a coinvolgere in realtà altri parametri del modello di Muysken, esterni alla sezione relativa alla *constituency*, e in particolare i parametri *selected element*, *emblematic or tag*, *major clause boundary* e *peripheral*, riportati nelle sezioni *element switched* e *switch site* (cfr. tab. 1).

Parametri	I	A	CL	Autonomia
selected element	+	–	+	–
emblematic or tag	–	+	○	+
major clause boundary	○	+	○	+
peripheral	○	+	○	+

Tabella 4: *Parametri interagenti col principio di autonomia dei costituenti*

Come si può notare dalla tabella 4, gli ultimi due parametri hanno valori corrispondenti per le tre classi di fenomeni; *emblematic or tag* è quasi corrispondente a questi, con l’unica differenza che l’*insertion*, invece di avere valore neutro, ha valore negativo. Questi tre parametri caratterizzano quindi l’*alternation*, senza tuttavia rappresentare condizioni sufficienti, da sole, ad escludere casi limite di *congruent lexicalization* o *insertion*. Quest’ultima è esclusa solo nel caso di *emblematic switching* (o, più esplicitamente, *extrasentential switching*, cfr. Muysken 2000: 99), ovvero nei casi in cui si può ormai pacificamente parlare di commutazione di codice piuttosto che di vero *code mixing*.

Al contrario, il parametro *selected element* da solo permette di escludere che si tratti di *alternation*; tuttavia, non riesce a distinguere tra casi di *insertion* o di *congruent lexicalization*: mentre l’*alternation* riguarda esclusivamente costituenti autonomi, in cui gli elementi del codice B non sono dipendenti da elementi del codice A (siano essi all’interno dello stesso sintagma, come nel caso dei costituenti ‘misti’, siano essi all’esterno, nella forma di costituenti sovraordinati nei quali il costituente nel codice B rappresenta un elemento *selected*, ovvero un elemento ar-

gomentale nella frase nel codice A), *insertion* e *congruent lexicalization* si realizzano proprio con la presenza di costituenti non autonomi, ‘misti’ o *selected*.

In base a questa formulazione estesa della ‘autonomia’ dei costituenti, possiamo distinguere i costituenti isolati nel codice meno attivo in: (a) non autonomi, quando direttamente dipendenti da costituenti sovraordinati con elementi del codice maggiormente attivo (inclusendo tra questi i casi di *selected elements*, ovvero costituenti nel codice meno attivo che rappresentano un elemento argomentale in una predicazione nel codice maggiormente attivo); (b) costituenti autonomi, non direttamente dipendenti da costituenti sovraordinati con elementi del codice maggiormente attivo, e che possono perciò trovarsi in posizione marginale (*peripheral switches*, come modificatori avverbiali o elementi dislocati), extrafrasale (*emblematic or tag switching*) o interfrasale (*major clause boundary*).

Questa estensione del concetto di ‘autonomia’ del costituente ci permette di distinguere casi di *insertion* come (10) da casi di *alternation* come (11): in (10), il singolo costituente presente nel codice B (il dialetto trentino) rappresenta un elemento selezionato e isolato da altri possibili costituenti nello stesso codice, per cui non autonomo in relazione alla struttura frasale; in (11), il singolo costituente presente nel codice B (tedesco sudtirolese) rappresenta un elemento extrafrasale (si noti la presenza di una pausa prima e, soprattutto, il cambio di *topic*, dalla narrazione precedente in trentino al brindisi in tedesco sudtirolese che la interrompe), quindi pienamente autonomo rispetto ai costituenti nel codice A benché isolato da altri possibili costituenti nello stesso codice. Nell’esempio (12), infine, sono presenti due costituenti isolati in italiano, separati da una frase in tedesco sudtirolese autonoma rispetto agli elementi nell’altro codice presenti nell’intero turno conversazionale; i due costituenti in italiano sono a loro volta autonomi rispetto agli elementi in tedesco sudtirolese (la presenza di *doubling* è sufficiente a giustificare quest’interpretazione per il primo elemento, così come per il secondo la pausa e il valore connotativo, di valutazione emotiva di quanto espresso nella frase precedente). Secondo un’interpretazione categorica del modello di Muysken, avremmo quindi una prima *alternation* da italiano a tedesco sudtirolese (segnalata dal *doubling*) e una seconda *alternation*, col ritorno all’italiano, in posizione extrafrasale.

#### 4. *La constituency come matrice bidimensionale*

Ora, se rianalizziamo con attenzione i criteri tramite i quali sono state distinte le tre classi di fenomeni presenti negli esempi precedenti, possiamo notare come i parametri di *constituency* presentati da Muysken possano essere ridotti a due dimensioni scalari: il numero di costituenti consecutivi nel codice B (che permette di distinguere tra casi in cui vi sia un *single constituent* e casi in cui vi siano *several constituents* contigui) e la presenza di costituenti non autonomi (che permette di distinguere tra casi in cui lo *switch* sia ben distinguibile e indipendente dal resto dell'enunciato e casi in cui lo *switch* avviene in un punto centrale dell'enunciato o a livello sub-sintagmatico).

Questo secondo parametro, in particolare, permette di estendere il concetto di *nesting* e di rapportarlo con quello di *non-constituent mixing*: qualsiasi *nested switch* comprenderà, in ultima analisi, un costituente non autonomo; se vi sono più costituenti non autonomi consecutivi, sarà difficile parlare di *nesting* e più plausibile l'interpretazione come *congruent lexicalization*.

Il seguente passaggio ripreso da Muysken sintetizza molto bene queste osservazioni:

In insertional code-mixing what is inserted is a constituent. Sometimes several constituents in a row do *not* form a *unique* constituent. When these are switched insertion is not plausible, and alternation or congruent lexicalization are serious possibilities. A number of elements form a unique constituent if that constituent contains no other elements. [...] [W]hen the switched element is a single, well-defined constituent insertion is a plausible option: this holds *a fortiori* for single words. When several words are switched which do not form one or more constituents together, congruent lexicalization is plausible [...] (Muysken 2000: 62).

L'albero decisionale fin qui delineato per la classificazione dei fenomeni di *code mixing* si sviluppa in due passaggi:

1. Quanti costituenti consecutivi nel codice B vi sono?
  - a. Singolo/i costituente/i isolato/i: probabile *insertion*;
  - b. Più costituenti consecutivi: *alternation* o *congruent lexicalization*;
2. I costituenti nel codice B sono autonomi ("well-defined"), indipendenti da elementi del codice A?

- a. Costituenti (quasi) esclusivamente autonomi: probabile *alternation*;
- b. (Anche) costituenti non autonomi: *insertion* o *congruent lexicalization*.

Tali criteri di classificazione non sono da interpretare come strettamente binari: nonostante essi sembrino tali sul piano teorico, la realtà osservata mostra non di rado situazioni molto più complesse, che risulterebbero più oscure e difficili da analizzare tramite valori dicotomici.

Occorre poi aggiungere che fino a qui si è parlato di codice A e codice B, intendendo il secondo come il codice in cui si realizza lo *switch* all'interno di un enunciato o di un discorso nel codice A. Tuttavia, anche questa rischia di essere un'astrazione teorica, dato che non è sempre possibile, soprattutto nei casi di *code mixing* intrafrasale più intenso, individuare la direzionalità dello *switch*, ovvero quale dei due codici è da considerare maggiormente attivo in un determinato punto dell'interazione<sup>9</sup>.

Per costruire un modello di classificazione dei fenomeni di *code mixing* sulla base della *constituency* che tenga conto anche dei casi più estremi e complessi, occorre quindi utilizzare dei parametri discreti, non binari ma scalari, che facciano riferimento al numero di costituenti consecutivi nello stesso codice e di costituenti non autonomi presenti nell'enunciato, indipendentemente dal codice e dalla direzionalità dello *switch*, quand'anche chiaramente individuabile. In sintesi, la *constituency* può essere rappresentata tramite i seguenti due valori:

*m*: numero minimo di costituenti consecutivi nell'enunciato in cui compaiono elementi dello stesso codice (esclusi singoli costituenti non autonomi isolati);

<sup>9</sup> Nel modello di Myers-Scotton si parlerebbe di *matrix language*; ma anche fuori da questo modello si tende a ricorrere a concetti simili, benché non corrispondenti sul piano strutturale, tramite i quali poter distinguere il codice atteso in un'interazione monolingue da quello in cui si realizza il passaggio di codice, sia che esso sia inserito tra elementi del codice atteso sia che continui fino alla fine del turno conversazionale (cfr. l'uso di "pragmatically dominant language" in Matras 2009, o di "base language" in Muysken 2000, che tuttavia ne limita l'uso nella descrizione dell'*insertion*). Anche in Berruto (2004) si fa ricorso alla locuzione 'lingua base': "può esistere, o meglio è certo riconoscibile in una data enunciazione particolare, una 'lingua base' per una singola frase o proposizione, ma questo non va confuso con una lingua matrice che governi tutto il discorso commutato, fornendogli gli schemi. Le due lingue agiscono paritariamente" (Berruto 2004: 60). Qui si fa riferimento a quest'idea di 'lingua base' per l'individuazione della direzionalità dello *switch* in un determinato enunciato.



*n*: numero di costituenti non autonomi nell'enunciato ('misti' o *selected elements* che formano singoli costituenti isolati).

Più nel dettaglio, i valori assunti dalle due scale sono da interpretare come riportato nella tabella 5:

<b>m</b>	<b>costituenti consecutivi</b>
<b>0</b>	uno dei due codici è presente solo in costituenti non autonomi isolati
<b>1</b>	uno dei due codici è presente in un solo costituente autonomo, oltre che in eventuali costituenti non autonomi isolati
<b>2+</b>	uno dei due codici è presente al massimo in due (o più) costituenti consecutivi, oltre che in eventuali costituenti non autonomi isolati

<b>n</b>	<b>costituenti non autonomi</b>
<b>0</b>	uno dei due codici è presente solo in costituenti autonomi
<b>1</b>	uno dei due codici è presente in un solo costituente non autonomo, oltre che in eventuali costituenti autonomi
<b>2+</b>	uno dei due codici è presente al massimo in due (o più) costituenti non autonomi, oltre che in eventuali costituenti autonomi

*Tabella 5: Significato dei valori nelle due scale della constituency*

Come anticipato, le due scale sono indipendenti dal codice e possono essere calcolate prima di decidere la direzionalità dello *switch*: la scala *m* considera il minore tra i due valori corrispondenti al numero di costituenti consecutivi nei due codici, mentre la scala *n* considera il numero di costituenti non autonomi indipendentemente dalla loro composizione interna.

Dal rapporto tra questi due valori, che rappresentano scale discrete in uno spazio vettoriale a due dimensioni, è possibile classificare i fenomeni in relazione alla *constituency*. Nel diagramma seguente lo spazio della *constituency* viene rappresentato su una scacchiera: sull'asse delle ascisse sono disposti i valori di *n*, mentre su quello delle ordinate i valori di *m*; potenzialmente, la scacchiera può estendersi verso valori più alti su entrambe le scale.

		n			
		0	1	2	3
m	0		I		
	1	A	CL		
	2				
	3				

Figura 1: Condizioni minime di constituency per le tre classi di fenomeni

Trattandosi di uno spazio discreto, la distanza tra due punti è pari alla differenza di valori su entrambe le scale (cosiddetta distanza Manhattan<sup>10</sup>). A livello visivo, possiamo rappresentarla col numero di spostamenti di una casella (in orizzontale e in verticale) necessari per raggiungere un altro punto della scacchiera. Ad esempio, la distanza tra *insertion* e *alternation* nel diagramma è pari a 2, mentre tra entrambe queste classi e la *congruent lexicalization* è pari a 1.

Se applichiamo il modello di classificazione descritto sopra, in base al primo criterio possiamo separare la prima riga ( $m=0$ ), che comprende tutti i casi di *mixing* con singoli costituenti non autonomi isolati, dal resto del diagramma, in cui sono presenti almeno un costituente autonomo o due costituenti consecutivi (autonomi o non) in entrambi i codici coinvolti.

Il secondo criterio, invece, divide lo spazio in relazione all'assenza o alla presenza di costituenti non autonomi: la prima colonna ( $n=0$ ) rappresenta casi in cui sono assenti costituenti non autonomi, escludendo così che si possa trattare di fenomeni di *insertion* o *congruent lexicalization*. Il punto d'origine ( $m=0$ ,  $n=0$ ) rappresenta enunciati monolingui, o nei

<sup>10</sup> La matrice della *constituency* rappresenta uno spazio bidimensionale non euclideo, discreto, per il quale vigono le regole della cosiddetta "geometria del taxi". Per calcolare le distanze tra due punti in uno spazio di questo tipo occorre utilizzare la distanza Manhattan, la quale si ottiene sommando il numero di gradi di differenza in una serie di scale discrete. La formula per uno spazio a  $n$  dimensioni è:  $\sum_{i=1...n} |a_i - b_i|$  (dove  $a$  e  $b$  rappresentano i valori di due punti nella dimensione  $i$ ). In uno spazio bidimensionale, la formula corrisponde a:  $|x_1 - x_2| + |y_1 - y_2|$  (con  $x$  e  $y$  che rappresentano i valori sulle due dimensioni per i due punti considerati). Cfr. Han/Kamber (2006: 387-389).

quali non è possibile individuare con certezza elementi univocamente attribuibili a entrambi i codici. Rientrerebbero in questa casella anche i casi in cui siano presenti singoli *transfer* lessicali ormai assimilati o in via di assimilazione nel sistema del codice maggiormente attivo:

- (13) gânz a grosă polenta  
'proprio una grossa polenta'

I parametri proposti da Muysken possono quindi essere computati all'interno di questo modello assegnando loro dei valori sulle due misure discrete  $m$  e  $n$ , e individuando così le condizioni minime di *constituency* richieste dalle tre classi di fenomeni. Nella tabella seguente i primi tre parametri di Muysken sono integrati con un quarto relativo alla presenza di costituenti non autonomi, che permette una distinzione più chiara e 'ortogonale' rispetto al numero di costituenti consecutivi tra *several constituents* e *non-constituent*:

Parametri	insertion	alternation	congr. lex.
single constituent	$m = 0$	$m = 1$	$m = 1$
several constituents		$m \geq 2$	$m \geq 2$
non-constituent			$m \geq 1$
costituenti non autonomi	$n \geq 1$	$n = 0$	$n \geq 1$
<b>Condizioni minime</b>	<b>(1, 0)</b>	<b>(0, 1)</b>	<b>(1, 1)</b>

Tabella 6: Parametri di constituency tradotti in coordinate in uno spazio discreto bidimensionale

Nella figura 1 sono indicate le condizioni minime di *constituency* per le classi di *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*, ottenute tramite questa trasposizione scalare dei parametri di Muysken. Sulla base di queste formulazioni è poi possibile procedere alla classificazione dei fenomeni suddividendo lo spazio in aree di pertinenza per le tre classi.

La figura 2 mostra, a sinistra (diagramma a), la suddivisione categorica dello spazio in quattro aree: una di pertinenza per ognuna delle tre classi, e una casella che rappresenta il discorso monolingue ( $m=0, n=0$ ). Questa suddivisione rappresenta un'interpretazione 'forte' delle due misure scalari, che potrebbe risultare limitante nelle aree di confine tra

un'area e l'altra, per le quali sarebbe invece opportuno lasciare margine di intervento anche ad altri fattori oltre alla *constituency*.

Se proviamo a calcolare le distanze delle singole caselle dai punti centrali di queste aree (diagramma *b*), otteniamo una matrice con aree di sovrapposizione tra coppie di fenomeni ('I/CL' o 'A/CL') o tra tutte e tre le categorie (segnata con '?'). Questa interpretazione 'debole' del modello permette di mantenere un certo grado di interpretabilità del fenomeno, lasciando spazio di intervento anche a valutazioni connesse ad altri parametri qui ancora non incorporati o analizzati.

		n			
		0	1	2	3
m	0			I	
	1				
	2	A		CL	
	3				

		n			
		0	1	2	3
m	0		I	I	I
	1	A	?	I/CL	I/CL
	2	A	A/CL	CL	CL
	3	A	A/CL	CL	CL

Figura 2: Matrice della constituency per la classificazione dei fenomeni di code mixing

Secondo questa reinterpretazione del modello di Muysken, quindi, benché si riesca a ridurre i parametri per la valutazione della *constituency* a soli due (qui chiamati provvisoriamente *m* e *n*), questi non sono da considerare sufficienti, come non lo erano nel modello originale, a categorizzare in modo univoco i fenomeni di *code mixing* assegnandoli ad una delle tre tipologie.

##### 5. Applicazione della matrice della constituency agli esempi di Muysken

Si cercherà ora di applicare tale riformulazione del modello su alcuni esempi classici della letteratura scientifica in quest'ambito, riportando

in particolare quelli utilizzati da Muysken (2000) nella descrizione dei tre fenomeni di *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*.

In tal modo sarà possibile verificare se tale modello ridotto rispetti due condizioni essenziali: (a) permetta una classificazione pertinente e coerente con la classificazione secondo il modello originario; (b) permetta di classificare con la stessa precisione tutti i casi classificabili tramite il modello originario. Nel caso queste due condizioni vengano rispettate, avremo dimostrato che il modello ridotto raggiunge la stessa efficacia del modello originario con un minor numero di parametri e può quindi sostituirlo.

### 5.1. Esempi di *insertion*

Nella parte iniziale del suo volume *Bilingual Speech*, Muysken presenta alcuni esempi ripresi da precedenti pubblicazioni per illustrare brevemente le tre tipologie di *code mixing*<sup>11</sup>. Vengono di seguito riprodotti gli esempi relativi all'*insertion*, così come sono presentati da Muysken (2000: 4-6).

- (14) kalau dong tukang bikin dong tukang bikin *voor acht personen* dek  
orang cuma nganga dong makan  
when they always make they always make for eight persons and  
then people only look they eat  
'When they [cook], it is always for eight people, and then they on-  
ly look at it, they eat...' (Huwaë 1992)
- (15) na'iish-*crash* lá  
1sg:pass out-crash EMPH  
'I am about to pass out' (Canfield 1980: 219)
- (16) Yo anduve *in a state of shock* por dos dias  
'Ho camminato in stato di shock per due giorni' (Pfaff 1979: 296)

L'esempio (14) mostra un unico costituente in neerlandese inserito in un discorso strutturato in malese delle Molucche. Il costituente non è 'misto', ovvero non ha al suo interno elementi nell'altra lingua, ma è un

<sup>11</sup> Per tali esempi riportati da altre fonti, si indica il riferimento bibliografico tra parentesi come segnalato in Muysken (2000), dando per sottinteso che si tratti di citazioni riprese da quest'ultima fonte. Essendo lo scopo di questo contributo la rivisitazione del modello di Muysken, vengono qui riprodotti solo gli esempi prodotti nella descrizione dei parametri e delle tre classi di fenomeni.

elemento *selected*; rappresenta quindi un costituente non autonomo. I valori di  $m$  e  $n$  sono quindi, rispettivamente, 0 e 1.

Nell'esempio (15) abbiamo un morfema inglese inserito nella struttura verbale in navaho: anche qui i valori sono quindi  $m=0$  e  $n=1$ . In (16), benché lo *switch* sia più esteso, abbiamo comunque un unico costituente in inglese, non autonomo ma dipendente dalla struttura verbale in spagnolo (di nuovo,  $m=0$  e  $n=1$ ).

- (17) Chay-ta *las dos de la noche*-ta chay-mu-yku  
that-AC the two of the night-AC arrive-CIS-1pl  
'There at two in the morning we arrive' (Muysken 2000: 63)

Muysken presenta l'esempio (17) per esemplificare il *nesting*. In base alla riformulazione del modello, quello che interessa osservare qui non è il fatto che il costituente spagnolo sia inserito sequenzialmente tra due elementi in quechua strutturalmente connessi tra loro, ma che, in termini più generali e indipendenti dalla sequenza lineare, sia da considerare come non autonomo, sia perché elemento *selected* sia perché, ancor più chiaramente, si trova in un costituente 'misto' in cui compare un morfema grammaticale quechua. Si tratta quindi di un singolo costituente non autonomo ( $m=0$ ,  $n=1$ ).

- (18) Paga-wa-y uj qolqe *duro*-wan willa-sqa-yki-taj  
pay-1O-1M one silver hard-with say-PST-2-EMPH  
Se habia comprometido pagarle con plata dura  
'You had promised to pay him with hard cash' (Muysken 2000: 63)

Qui abbiamo più costituenti in spagnolo, tuttavia isolati e per di più non autonomi all'interno della struttura frasale quechua. Se quindi abbiamo un valore diverso per quanto riguarda il numero di costituenti non autonomi ( $n=2$ ), non abbiamo costituenti consecutivi né autonomi ( $m=0$ ). Come si può notare, tutti questi casi rientrano pienamente, secondo lo schema ridotto, nella categoria dell'*insertion*.

## 5.2. Esempi di *alternation*

Gli esempi di *alternation* che Muysken propone nel capitolo introduttivo sono i seguenti (cfr. Muysken 2000: 5):

- (19) maar 't hoeft niet li- '*anna ida šeft ana...*  
 but it need not for when I-see I  
 'but it need not to be, for when I see, I...' (Nortier 1990: 126)
- (20) Les femmes et le vin, *ne ponimayu*  
 'Women and wine, I don't understand' (Timm 1978: 312)
- (21) Andale pues *and do come again*  
 'That's all right then, and do come again'  
 (Gumperz/Hernández-Chavez 1971: 118)

Nell'esempio (19) lo *switch* avviene in un punto di confine tra frasi; sulla base dei parametri di *constituency*, abbiamo una sequenza di più costituenti in entrambi i codici (neerlandese e arabo marocchino), autonomi rispetto ai costituenti nell'altro codice. Volendo escludere la ripetizione del soggetto alla fine dell'esempio, possiamo considerare 3 come valore minimo di costituenti consecutivi nello stesso codice e 0 il numero di costituenti non autonomi ( $m=3$ ,  $n=0$ ).

In (20), pur volendo considerare tutta la parte in francese come un costituente unico, ci troveremmo comunque di fronte a singoli costituenti autonomi nelle due lingue ( $m=1$ ,  $n=0$ ). Lo stesso si potrebbe dire per l'esempio (21), per il quale tuttavia, anche considerando le costruzioni idiomatiche come blocco unico, dovremmo separare il connettivo *and* (ciò nonostante, il numero minimo di costituenti consecutivi nello stesso codice sarebbe rappresentato dal costituente in spagnolo, per cui  $m=1$ ,  $n=0$ ).

Prendiamo ora in considerazione gli esempi 5-7 discussi sopra (§ 2.3): ignorando per un momento la presenza di *begryip*, i tre esempi presentano almeno due costituenti consecutivi nello stesso codice e autonomi; nell'esempio (7), però, è presente anche un costituente non autonomo e isolato. Per (5) e (6) avremmo valori simili a quelli degli esempi precedenti ( $m=2$ ,  $n=0$ ), rientrando così insieme a questi nell'area di pertinenza dell'*alternation*.

Nell'interpretazione debole del modello, l'esempio (7) scivolerebbe invece nell'area di transizione tra *alternation* e *congruent lexicalization* ( $m=2$ ,  $n=1$ ): viene infatti riportato nel capitolo relativo a quest'ultima categoria, benché come esempio della presenza di *several constituents* e non del *non-constituent mixing*. Tuttavia, l'interpretazione come *congruent lexicalization* è legata alla considerazione di altri fattori: innanzi-

tutto, il fatto che l'elemento neerlandese inserito nel sintagma Sranan sia un verbo; in secondo luogo, l'osservazione della distribuzione tra parti del discorso degli elementi neerlandesi in tutto il corpus (cfr. Muysken 2000: 138-139). Entrambe queste osservazioni fanno però riferimento a parametri del modello originario qui non considerati (in particolare, la sezione *element switched*), e che dovranno quindi essere integrati nel modello completo.

### 5.3. Esempi di congruent lexicalization

Riporto ora alcuni degli esempi utilizzati da Muysken (2000: 6) per rappresentare la *congruent lexicalization*, escludendo quelli in cui la presenza di *bilingual homophones* renda ambigua l'attribuzione dei costituenti ai diversi codici e, di conseguenza, insufficienti i due parametri scalari di *constituency* proposti, che si basano sul loro conteggio.

- (22) (A) Why make Carol *sentarse atrás* (B) *pa'que* everybody has to sit a the back so that move (C) *pa'que se salga* so that [she] may get out (Poplack 1980: 589)
- (23) Bueno, in other words, el flight [que sale de Chicago *around three o'clock*] 'Good, in other words, the *flight* that leaves from Chicago around three o'clock' (Pfaff 1976: 250)

Riguardo al (22), Muysken osserva come (B) rappresenti un complemento di (A) e (C) sia a sua volta complemento di (B), e che i costituenti nei singoli codici (rispettivamente quelli inglesi e quelli spagnoli) non siano tra loro strutturalmente connessi. Sul piano della *constituency*, possiamo osservare la presenza di almeno due costituenti consecutivi per entrambi i codici, e di almeno due costituenti non autonomi: *sentarse atrás*, retto dal verbo principale in inglese, e la proposizione (B) presa integralmente.

L'esempio (23) ha anch'esso due costituenti non autonomi: *flight* (inserito in un costituente 'misto') e *around three o'clock* (elemento selezionato). È poi presente almeno un costituente autonomo in entrambe le lingue (*bueno* per lo spagnolo e *in other words*, considerando la locu-



zione come blocco unico). Mentre (22) rientrerebbe a pieno titolo nell'area della *congruent lexicalization* ( $m=2$ ,  $n=2$ ), l'esempio (23) si posizionerebbe nell'area di transizione tra questa e l'*insertion* ( $m=1$ ,  $n=2$ ). Se infatti escludessimo la locuzione *in other words*, potremmo considerare *flight* e *around three o'clock* semplicemente come casi di *insertion* di elementi inglesi (il primo tra l'altro facilmente candidabile a diventare un prestito) in un enunciato con lo spagnolo come lingua base. Ma se *around three o'clock* può essere considerato un'*insertion*, perché non potrebbe succedere lo stesso con *in other words*?

La questione rientra solo parzialmente nella discussione dei parametri di *constituency* che si intende qui considerare, ma coinvolge il modello nella sua totalità: mentre per *around three o'clock* possiamo parlare di un elemento selezionato (quindi più simile all'*insertion*), *in other words* rappresenta un costituente in posizione marginale, se non extrafrasale (quindi simile a un caso limite di *alternation*); lo stesso si può dire per *bueno*. Dobbiamo quindi considerare i due costituenti iniziali come casi di *alternation*, e i due costituenti non autonomi successivi come casi di *insertion*, o classificare congiuntamente questi fenomeni come un caso di *congruent lexicalization*?

Per casi come (8) e (9) possiamo tranquillamente parlare di *non-constituent mixing* e, di conseguenza, di *congruent lexicalization*. Tuttavia, rimanendo all'interno di un'interpretazione debole del modello, questi rientrerebbero nell'area di transizione tra *alternation* e *congruent lexicalization* ( $m=2$ ,  $n=1$ ).

Tutti questi casi, ambigui per il modello nella sua versione debole, sono invece risolti dall'interpretazione forte, rientrando pienamente nell'area della *congruent lexicalization*. Occorrerà quindi verificare l'efficacia delle due versioni del modello scalare della *constituency* in relazione alle parti restanti del modello ancora da incorporare.

## 6. *Classificazione scalare dei fenomeni di code mixing*

Si cercherà ora di applicare lo stesso modello di classificazione scalare ad esempi estratti dal corpus di italiano-tedesco a contatto raccolto in Alto Adige, individuando casi posizionabili nelle aree di transizione tra le tre tipologie di fenomeni. Si confronterà poi un tentativo di classi-

ficazione tipologica, in termini categorici di tutti gli esempi presentati con la classificazione scalare secondo i due parametri di *constituency* proposti in questo contributo.

### 6.1. Esempi dal corpus di italiano-tedesco a contatto

Fino a questo punto del testo sono stati inseriti 8 estratti dal corpus: gli esempi (1-4) e (10-13). Gli esempi (1-4) e (10) presentano singoli costituenti non autonomi e isolati (il primo in italiano, gli altri in trentino) all'interno di enunciati in dialetto sudtirolese. Possono quindi essere classificati come casi di *insertion* ( $m=0$ ,  $n=1$ ). Come già discusso, l'esempio (11) presenta un singolo costituente autonomo, più simile a un caso di *intersentential code switching* che di vero *code mixing*<sup>12</sup> (nello schema occuperebbe una casella nell'area dell'*alternation*, con  $m=1$  e  $n=0$ ), così come (12) ( $m=2$ ,  $n=0$ ). Infine, (13) può essere considerato come un enunciato monolingue ( $m=0$ ,  $n=0$ ), dato che *polenta* è ormai pienamente integrato non solo nel tedesco sudtirolese (che tra l'altro avrebbe la variante locale *Plenten*, cfr. Ammon *et al.* 2004: 580), ma in tutta l'area tedescofona.

Analizziamo invece i seguenti esempi:

- (24) non che adesso mi voglio sparare perché *wail i laivesotto red*  
'... perché/perché io parlo laivesotto'
- (25) *prima di venir* äh # befor i do es intârwiu gmâcht hân hân i mâr  
dainä briafâ widâr durchglesn *non chiedermi perché*  
'prima di venire - eh - prima di aver fatto l'intervista qui mi sono  
riletto le tue lettere - non chiedermi perché'
- (26) *cioè i bin rimasta di merda*  
'cioè io [ci] sono...'
- (27) du muasch dänkn dass äh sankt iakob isch *spaccata in due*  
'devi pensare che - eh - San Giacomo è spaccata in due'

Il fenomeno di *doubling* negli esempi (24) e (25) fa propendere per

<sup>12</sup> Come osserva lo stesso Muysken, mentre il processo di *insertion* si può considerare più simile all'interferenza, il processo di *alternation* è più vicino al *code switching stricto sensu*, ovvero interfrasale: "I avoid using the term *code-switching* for the general process of mixing. Switching is only an appropriate term for the alternational type of mixing [...] Alternation is just a special case of code-switching, as it takes place between utterances in a turn or between turns" (Muysken 2000: 4-5).

l'interpretazione del caso come *alternation*; di fatto, tutta la frase *wail i laivesotto red* in (24) può essere considerata costituita da elementi del tedesco sudtirolese, dato che *laivesotto* funziona qui come un nome proprio e non è necessariamente da attribuire ad uno dei due codici in contatto<sup>13</sup>. In (25), i costituenti in italiano sono autonomi rispetto alla parte di enunciato in tedesco sudtirolese, mentre non sono presenti costituenti non autonomi. L'analisi della sola *constituency* conferma quindi l'interpretazione come *alternation* per entrambi i casi.

In (26) abbiamo almeno un costituente autonomo e un costituente non autonomo ( $m=1$ ,  $n=1$ ). Il caso (27) mostra una notevole somiglianza col precedente, che ha in più solo il segnale discorsivo *cioè* posto all'inizio. Si tratta quindi in entrambi i casi di *insertion*, col primo che presenta anche una *alternation* iniziale, oppure (26) è da considerare come un esempio di *congruent lexicalization*? Di nuovo, l'ambiguità può essere risolta o adottando un'interpretazione 'forte', categorica del modello della *constituency*, oppure integrandolo, come sarebbe auspicabile, con altri parametri non ancora considerati del modello originario di Muysken.

## 6.2. Posizione nella matrice e distanze scalari tra tipi di code mixing

Posizioniamo ora tutti i 27 esempi qui proposti all'interno della matrice della *constituency*, calcolando poi le distanze dalle caselle rappresentanti i casi prototipici delle tre classi di *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*. La tabella seguente (tab. 7) riporta i valori  $m$  e  $n$  degli esempi, insieme alle distanze per le due versioni del modello: nell'interpretazione 'forte', le distanze vengono calcolate dai valori di *constituency* minimi; nell'interpretazione 'debole', le distanze vengono invece calcolate dal punto centrale delle aree di pertinenza per le tre classi di fenomeni.

<sup>13</sup> Si tratta ovviamente di un lemma facilmente riconoscibile come italiano, ma che, in qualità di etnonimo, funge da nome proprio per un referente specifico. Come osserva Broersma (2009), "[a]lthough proper nouns presumably need to be stored and processed as any other lexical item [...], they form a quite specific subset and there is some evidence that they might sometimes be treated differently than other words" (Broersma 2009: 448). I nomi propri rientrano poi nella categoria delle *trigger words*, che tendono a formare, secondo Broersma/de Bot (2006: 4), un *subset* nel lessico mentale del parlante bilingue indipendente dalla lingua (cfr. anche de Bot *et al.* 2009, Broersma *et al.* 2009; sul *lexical triggering*, cfr. Clyne 2003).

			Modello forte				Modello debole				Muysken
Esempi	m	n	I	A	CL	min.	I	A	CL	min.	
13	0	0	1	1	2	–	2	2	4	–	–
1-4, 10, 14-17, 27	0	1	0	2	1	I	1	3	3	I	I
18	0	2	1	3	2	I	0	4	2	I	I
11, 20-21	1	0	2	0	1	A	3	1	3	A	A
5-6, 12, 25	2	0	3	1	2	A	4	0	2	A	A
19, 24	3	0	4	2	3	A	5	1	3	A	A
22	2	2	3	3	2	CL	2	2	0	CL	CL
23*	1	2	2	2	1	CL	1	3	1	I/CL	CL
7-9*	2	1	2	2	1	CL	3	1	1	A/CL	CL
26*	1	1	1	1	0	CL	2	2	2	?	–

Tabella 7: Posizionamento e classificazione degli esempi nella matrice della constituency

Le colonne I, A e CL riportano la distanza rispettivamente per *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*. La colonna ‘min.’ riporta l’etichetta della classe (o delle classi) con la distanza minima<sup>14</sup>. L’ultima colonna riporta la classificazione proposta da Muysken per gli esempi da lui riportati, che viene qui estesa agli esempi del corpus di italiano-tedesco a contatto con condizioni di *constituency* corrispondenti.

Come si può notare, vi sono solo 5 casi su 27 in cui i due modelli danno risultati diversi (segnati con un asterisco), e in tutti questi il modello debole non esclude la classe risultante dal modello forte. Inoltre, i valori delle distanze per il modello debole mostrano di essere maggiormente polarizzati. Questo potrebbe aiutare a risolvere, all’interno di un modello più ampio, l’eventuale ambiguità presente in altri parametri esterni alla matrice della *constituency*. Il modello forte, d’altronde, mostra di corrispondere pienamente alla classificazione di Muysken, pro-

<sup>14</sup> Come accennato in § 4, le distanze sono calcolate ipotizzando che la matrice della *constituency* rappresenti uno spazio bidimensionale non euclideo, discreto, per il quale vigono le regole della cosiddetta “geometria del taxi”. I valori riportati nella tabella 7 sono quindi distanze Manhattan, pari alla somma delle differenze di grado sulle due scale considerate.

ducendo lo stesso risultato tramite l'utilizzo di due parametri scalari al posto dei parametri binari del modello originario.

Ovviamente, per avere certezza della validità ed efficienza del modello ridotto occorre testarlo non solo su un campione molto più ampio di esempi, ma applicarlo come strumento di analisi su più corpora di parlato bilingue, che coinvolgano codici e contesti di interazione. Anche la scelta tra un'interpretazione forte o debole del modello è ancillare a quest'operazione di verifica, nonché all'integrazione nel modello dei parametri restanti dello schema di Muysken qui ancora non incorporati.

### 7. *Fuori e oltre la matrice: fenomenologia del contatto e repertori linguistici*

Verificata l'efficacia della matrice della *constituency* come sostitutiva dei corrispondenti parametri del modello di Muysken (almeno limitatamente agli esempi con esso proposti e qui riprodotti), occorre ora tornare a chiedersi cosa questa matrice rappresenti, o meglio, come tale matrice sintetizzi la realtà analizzata al punto da costituirne un modello affidabile per lo studio del contatto linguistico.

Benché la finalità prima di questo contributo sia la riflessione sul funzionamento del modello di Muysken (rivolta quindi, per così dire, verso i suoi meccanismi interni piuttosto che verso la sua validità esterna), qualsiasi tentativo di riformulazione della teoria deve tener conto non solo della sua funzione interpretativa, ma anche della sua capacità esplicativa dei fenomeni osservati sulla base di principi più generali; deve, in ultima analisi, avere come obiettivo finale una migliore rappresentazione della realtà studiata e una maggiore capacità predittiva del tipo di fenomeni riscontrabili in relazione a determinate condizioni di partenza (come rapporto tra i codici nel repertorio, tipologia di situazione di contatto etc.).

L'analisi dei fenomeni di *code mixing* riscontrabili in un determinato contesto sociolinguistico non dovrebbe quindi limitarsi alla classificazione tassonomica di tali fenomeni in categorie prototipiche a cui delegare il compito, in qualità di entità astratte sovraordinate, di rappresentare la realtà fenomenica in modo univoco (col rischio di sostituire le categorie astratte del modello alla molteplicità di fenomeni osservati, schiacciando così la variazione interna alla realtà studiata verso le classi

di fenomeni più frequenti). Piuttosto, l'obiettivo dovrebbe essere quello di osservare più da vicino i processi in atto nei fenomeni di contatto presenti nel parlato bilingue e individuare, tramite tale osservazione, quali fattori intervengano in tali processi e in che modo.

In tal senso, la matrice della *constituency* ha il compito di rappresentare lo spazio di variazione negli usi linguistici dei parlanti bilingui (in particolare, quando è attivo il cosiddetto “bilingual mode” e l'uso combinato dei codici è una scelta non marcata sul piano pragmatico-conversazionale; cfr. Grosjean 2010) in relazione alla presenza di costituenti (autonomi o non) nei due codici; tale spazio di variazione, piuttosto che essere diviso in modo categorico per ottenere delle macro-categorie di fenomeni (*insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*), potrebbe essere usato per individuare eventuali aree di addensamento o correlazioni tra scale, adattando così l'analisi ai dati osservati. Inoltre, se il modello sintetizza uno specifico sotto-insieme di fenomeni all'interno dei fatti di lingua, dovrebbe essere possibile ipotizzare cosa vi sia al di fuori di tale modello, o più precisamente lungo i suoi confini, e come esso si inserisca in uno schema teorico più generale.

Come mostrato già in § 4, in cui si è proposta una prima versione della matrice della *constituency*, il polo all'origine degli assi rappresenta sostanzialmente una situazione di monolinguismo, in cui gli unici possibili fenomeni di contatto riscontrabili sono prestiti ormai integrati nel sistema linguistico.

Al polo opposto della diagonale, verso i valori più alti su entrambe le scale, possiamo invece collocare situazioni in cui si è sviluppata una varietà di contatto, oppure situazioni in cui sono coinvolte varietà della stessa lingua: in entrambi i casi, infatti, i parlanti avrebbero a disposizione una “struttura largamente condivisa” nella quale inserire costituenti, autonomi e non, indipendentemente dal codice di partenza, realizzando così la *congruent lexicalization*.

Occorre ricordare che Muysken associa questo processo a “second generation migrant groups, dialect/standard and post-creole continua, and bilingual speakers of closely related languages with roughly equal prestige and no tradition of overt language separation” (Muysken 2000: 9); inoltre, fa corrispondere la *congruent lexicalization* alla variazione stilistica, incorporandola così all'interno dei fenomeni di contatto<sup>15</sup>. I ca-

<sup>15</sup> Muysken afferma infatti: “The phenomenon of style shifting can be seen as one subtype of

si di cosiddetto bilinguismo endogeno, come quello italo-romanzo (cfr. Berruto 1993), si collocherebbero quindi vicino ai *fused lects*, che occupano lo spazio più esterno della matrice<sup>16</sup>.

È da notare che, nel passaggio riportato sopra, Muysken pone come vincolo tra i codici a bassa distanza strutturale anche un “roughly equal prestige”, che possiamo qui intendere come una sovrapposizione funzionale che permetta una maggiore libertà nel passaggio da una varietà all'altra all'interno del discorso bilingue: in tal senso, la *congruent lexicalization* richiederebbe non solo una condivisione strutturale ma anche una condivisione delle situazioni comunicative da parte dei codici in contatto, entrambi appropriati all'interazione bilingue e non marcati pragmaticamente. Ci troviamo, in sostanza, al punto estremo del *continuum* ipotizzato da Auer (1999) per i fenomeni di contatto, che parte da un polo pragmatico, rappresentato dalla commutazione di codice prototipica (“*conversational code switching*”, considerato “interactionally” o “locally meaningful”, cfr. Auer 1999: 310-313), passa per i fenomeni di *code mixing* (o “language mixing”, nei termini dell'autore) e arriva infine al polo grammaticale, rappresentato appunto dai *fused lects*, in cui “the use of one language or the other for certain constituents is obligatory” (Auer 1999: 321).

D'altronde, mentre la *congruent lexicalization* è associata al polo dei *fused lects*, l'*alternation* è più vicina al *code switching* conversazionale, di cui rappresenta un caso limite, realizzandosi all'interno del turno conversazionale invece che tra turni consecutivi (cfr. Muysken 2000: 4). Inoltre, diversamente dalla *congruent lexicalization*, l'*alternation* si realizza tra codici con notevole distanza (strutturale o percepita, cfr. Muysken 2000: 152), e soprattutto sembra associarsi a situazioni di bilinguismo sociale, in cui i parlanti bilingui di fatto mantengono distinte le due lingue (in tal modo rendendo possibile l'uso pragmatico della commutazione di codice).

code-mixing, namely congruent lexicalization” (Muysken 2000: 123); o ancora: “Given that there is a gradient both in perceived distance and in analytically established distance, the distance argument as such cannot be the basis for a principled distinction between mixing and shifting” (*ibid.*: 152).

<sup>16</sup> Muysken inserisce in uno schema triangolare, con ai vertici le tre classi di fenomeni da lui individuate, le varie situazioni di contatto esemplificate nel volume (cfr. Muysken 2000: 245). In questo schema, pone vicino al polo della *congruent lexicalization*, corrispondente al punto più esterno della matrice della *constituency*, sia il contatto tra frisone e neerlandese che quello tra neerlandese e sue varietà dialettali (cfr. Muysken 2000: 245).

Possiamo quindi prevedere che maggiore sarà sia la distanza (strutturale e/o percepita) tra i codici sia la loro equipollenza nella distribuzione diafasica (svincolando così l'uso di uno o l'altro dei codici dalla situazione comunicativa e rafforzandone la salienza pragmatica, "locally meaningful"), più l'interazione tra i codici nel parlato bilingue tenderà verso strategie esclusivamente *alternational* o di commutazione di codice interfrasale. A questo tipo di bilinguismo equilibrato possiamo quindi associare l'area a sinistra della matrice, nella quale i due codici in contatto sono nettamente separati e autonomi, usati alternativamente e raramente o mai mescolati, se non con specifiche funzioni pragmatiche legate al singolo evento comunicativo. Si avvicina a questa tipologia la situazione di contatto tra francese e neerlandese a Bruxelles (cfr. Treffers-Daller 1994<sup>17</sup>), nella quale emerge infatti un *mixing pattern* alternante; ma anche i dati di Nishimura (1989), benché riguardino la seconda generazione di immigrati giapponesi negli Stati Uniti, mostrano una certa predominanza dello schema *alternational*, forse determinata dalla notevole distanza strutturale tra le due lingue.

Non avviene lo stesso, invece, per situazioni di contatto tra lingue parimenti distanti a livello strutturale ma non equipollenti in termini di domini d'uso, ovvero nelle quali vi sia una chiara gerarchia tra i codici, come nel caso del contatto tra swahili e inglese studiato da Myers-Scotton (1993). Queste sarebbero infine da collocare nell'area superiore del modello, che comprenderebbe situazioni in cui la direzionalità dei fenomeni di contatto sia fortemente sbilanciata, se non univoca, con un codice a svolgere la funzione di lingua base nella maggior parte delle interazioni (o, nei termini di Myers-Scotton, di lingua matrice), nella quale si inseriscono elementi isolati, di natura prevalentemente lessicale o nella forma di locuzioni o costituenti singoli, dell'altro codice.

In questo tipo di contesti di bilinguismo 'sbilanciato', come nel caso del contatto tra lingue locali e lingua coloniale (cfr. Myers-Scotton 1993, Bentahila/Davies 1995, Poplack/Meechan 1995), il rapporto gerarchico tra codici determina la direzionalità dello *switch*, mentre la loro netta distanza (strutturale o solo percepita) ostacola l'emersione di forme di *mixing* più estese (mancando i presupposti di equivalenza strutturale richiesti da *alternation* e *congruent lexicalization*).

<sup>17</sup> A tal proposito, si confronti di nuovo Muysken (2000: 245), che pone i dati di Bruxelles di Treffers-Daller (1994) più vicini al polo *alternational* del suo schema.



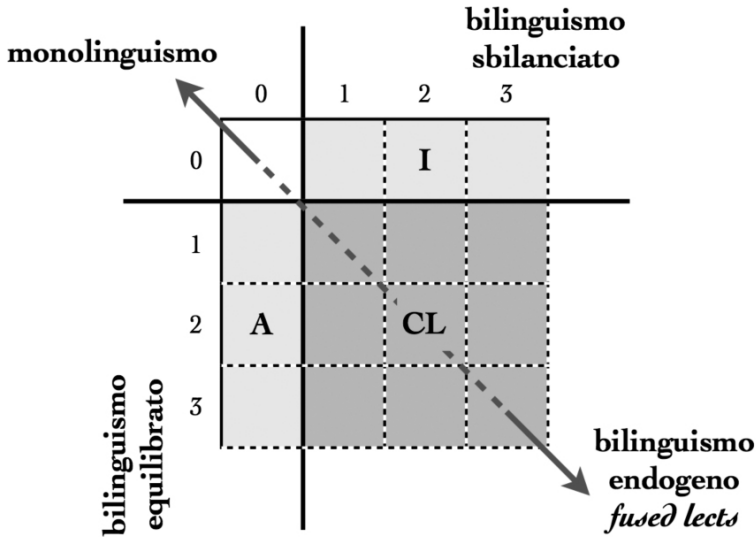


Figura 3: Relazione tra la matrice della constituency e la situazione di contatto

La figura 3 rappresenta tale possibile relazione tra la distribuzione dei fenomeni di *code mixing* nel modello e la situazione di contatto a cui fanno riferimento. L'ipotesi qui avanzata è che l'analisi e la classificazione sistematica dei singoli fenomeni di contatto presenti in un corpus sufficientemente esteso di parlato bilingue permetta di evidenziare delle relazioni coerenti, gradualmente più vicine al modello all'aumentare del numero di osservazioni, con il tipo di situazione sociolinguistica in cui tali fenomeni si realizzano.

Tramite la rappresentazione dimensionale, ovvero la matrice della *constituency*, della variazione all'interno dei *mixing patterns* in una determinata comunità linguistica, è possibile tener conto non solo dello schema dominante (limiterebbe la classificazione a comunità bilingui *insertional*, alternanti o che usano la *congruent lexicalization*), bensì dell'insieme di fenomeni osservati, e non in base alla loro categorizzazione finale ma mantenendone la variabilità interna.

Si prendano ad esempio le conclusioni di Deuchar/Muysken/Wang (2007) sull'analisi di tre diversi corpora: uno gallese/inglese, uno mandarino/tsou e uno mandarino/taiwanese. Per ognuno di essi sono stati

classificati 100 casi di *code mixing*, calcolando la corrispondenza con i tre schemi prototipici sulla base della media dei valori attribuiti ad ogni singolo caso su tutti i parametri del modello di Muysken<sup>18</sup>. La tabella 8 riporta tali valori, indicando poi lo schema dominante (in questo caso, valori maggiori indicano maggiore corrispondenza).

Schemi di code mixing	gallese / inglese	tsou / mandarino	taiwanese / mandarino
insertion	7,1	5,43	4,94
alternation	-3,85	-5,05	-4,49
congruent lexicalization	4,34	5,17	6,38
<b>Schema dominante</b>	<b>insertion</b>	<b>insertion</b>	<b>congr. lex.</b>

Tabella 8: Punteggi per i diversi schemi di code mixing calcolati su 100 casi (dati ripresi da Deuchar/Muysken/Wang 2007)

Come si può notare, nonostante il responso finale per il corpus gallese/inglese e per il corpus mandarino/tsou sia lo stesso (con *insertion* come schema dominante), i valori assunti dai dati sono sensibilmente diversi, con una dominanza più netta dell'*insertion* per il primo e un rapporto di maggiore equilibrio tra lo schema *insertional* e la *congruent lexicalization* per il secondo. Non a caso, nel momento in cui gli autori, per escludere possibili errori di valutazione determinati da eventuali prestiti inclusi nel calcolo, restringono il campo ai soli *multi-item switches*, la distribuzione tra i valori per il corpus mandarino/tsous cambia, facendo risultare la *congruent lexicalization* come schema di *code mixing* dominante; questo secondo corpus assumerebbe quindi una posizione intermedia tra gli altri due (quello gallese/inglese più chiaramente *insertional*, quello taiwanese/mandarino decisamente legato alla *congruent lexicalization*). Come osservano gli studiosi,

In conclusion, the results of analysing our Welsh-English, Tsou-Mandarin and Taiwanese-Mandarin data suggest that no data set can be exclusively

<sup>18</sup> In realtà, occorre qui segnalare che tre dei 27 parametri del modello non sono applicabili a singoli casi ma solo all'intero corpus di dati o alle situazioni di contatto nel loro complesso: *diverse switches* fa riferimento alla variabilità di tipi di *switch* (minima se questi si concentrano su una o due classi di parole, massima se vi è una distribuzione su tutte le classi da parte di entrambi i codici); *bidirectional switching* fa riferimento alla presenza di casi di *switch* in entrambe le direzioni (dal codice A al codice B e viceversa); *homophonous diamorphs* si riferisce invece alla percentuale di elementi omofoni nelle due lingue all'interno del corpus.

categorised by one of Muysken's (2000) three CS patterns. There is always a more or less strong secondary pattern. However, there are clear preferences, which may be related to grammatical or extralinguistic factors (Deuchar/Muysken/Wang 2007: 335-336).

Un'osservazione non in termini categorici di tali *mixing patterns*, bensì scalare, a partire dalla distribuzione dei fenomeni in una matrice di dimensioni di variazione direttamente analizzabile, rispecchierebbe forse in modo più fedele la variabilità interna dei processi di *code mixing* e la loro correlazione con i fattori strutturali ed extralinguistici che ne possono condizionare la realizzazione all'interno delle diverse situazioni di contatto.

Simone Ciccolone  
c/o Centro Competenza Lingue  
Libera Università di Bolzano  
Piazza Università 1  
39100 Bolzano  
E-mail: s.ciccolone@noam.it

## Bibliografia

- Ammon, Ulrich *et alii*, 2004, *Variantenwörterbuch des Deutschen. Die Standardsprache in Österreich, der Schweiz und Deutschland sowie in Liechtenstein, Luxemburg, Ostbelgien und Südtirol*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Auer, Peter, 1999, "From codeswitching via language mixing to fused lects: Toward a dynamic typology of bilingual speech". *International Journal of Bilingualism* 3/4: 309-332.
- Bentahila, Abdelâli / Davies, Eirlys E., 1995, "Patterns of code-switching and patterns of language contact", *Lingua* 96: 75-93.
- Berruto, Gaetano, 1993, "Le varietà del repertorio". In: Sobrero, Alberto A. (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. I. La variazione e gli usi*. Roma/Bari, Laterza: 3-36.
- Berruto, Gaetano, 2000, "La sociolinguistique européenne, le substandard et le code switching". *Sociolinguistica* 14: 66-73.

- Berruto, Gaetano, 2001, "Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia di Nord-Ovest (e altrove). In: Wunderli, Peter / Werlen, Iwar / Grünert, Matthias (Hrsg.), *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen, Francke: 263-283.
- Berruto, Gaetano, 2004, "Su restrizioni grammaticali nel codemixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF". *Sociolinguistica* 18: 54-72.
- Berruto, Gaetano, 2011, "Interazione e compenetrabilità di grammatiche nel contatto linguistico. Il caso dell'enunciazione mistilingue". In: Bombi, Raffaella / D'Agostino, Mari / Dal Negro, Silvia / Franceschini, Rita (a cura di), *Lingue e culture in contatto. In ricordo di Roberto Gusmani*. Atti del 10° Congresso della Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Perugia, Guerra Edizioni: 47-69.
- Broersma, Mirjam, 2009, "Triggered codeswitching between cognate languages". *Bilingualism: Language and Cognition* 12 (4): 447-462.
- Broersma, Mirjam / de Bot, Kees, 2006, "Triggered codeswitching: A corpus-based evaluation of the original triggering hypothesis and a new alternative". *Bilingualism: Language and Cognition* 9 (1): 1-13.
- Broersma, Mirjam / Isurin, Ludmila / Bultena, Sybrine / de Bot, Kees, 2009, "Triggered code switching: Evidence from Dutch - English and Russian - English bilinguals". In: Isurin, Ludmila / Winford, Donald / de Bot, Kees (eds.), *Multidisciplinary Approaches to Code Switching*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 103-128.
- Cerruti, Massimo / Regis, Riccardo, 2005, "'Code switching' e teoria linguistica: la situazione italo-romanza". *Rivista di Linguistica* 17/1: 179-208.
- Clyne, Michael, 1987, "Constraints on code switching: How universal are they?". *Linguistics* 25: 739-764.
- Clyne, Michael, 2003, *Dynamics of language contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dal Negro, Silvia / Guerini, Federica, 2007, *Contatto: Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Arcane.
- de Bot, Kees / Broersma, Mirjam / Isurin, Ludmila, 2009, "Sources of triggering in code switching". In: Isurin, Ludmila / Winford, Donald / de Bot, Kees (eds.), *Multidisciplinary Approaches to Code Switching*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 85-102.
- Deuchar, Margaret / Muysken, Pieter / Wang, Sung-Lan, 2007, "Structured Variation in Codeswitching: Towards an Empirically Based Typology of Bilingual

- Speech Patterns". *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism* 10/3: 298-340.
- Gardner-Chloros, Penelope, 2009, *Code-switching*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grosjean, François, 2010, *Bilingual. Life and Reality*, Cambridge, Harvard University Press.
- Han, Jiawei / Kamber, Micheline, 2006, *Data Mining: Concepts and Techniques*, San Francisco, Morgan Kaufman.
- MacSwan, Jeff, 1999, *A Minimalist approach to intrasentential code switching*, New York, Garland Press.
- MacSwan, Jeff, 2005, "Codeswitching and generative grammar: A critique of the MLF model and some remarks on 'modified minimalism'", *Bilingualism: Language and Cognition* 8 (1): 1-22.
- Matras, Yaron, 2009, *Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Muysken, Pieter, 2000, *Bilingual Speech: a typology of code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Myers-Scotton, Carol, 1993, *Duelling languages: Grammatical structure in code switching*. Oxford, Clarendon Press.
- Myers-Scotton, Carol, 2002, *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*. Oxford, Oxford University Press.
- Myers-Scotton, Carol / Jake, Janice L., 2000, "Four types of morpheme: evidence from aphasia, code switching, and second-language acquisition". *Linguistics* 38/6: 1053-1100.
- Nishimura, Miwa, 1989, "The topic-comment construction in Japanese-English code-switching". *World Englishes* 8/3: 365-377.
- Poplack, Shana, 1980, "Sometimes I'll start a sentence in Spanish *y termino en Español*". *Linguistics* 18: 581-618.
- Poplack, Shana, 1987, "Contrasting Patterns of Code-Switching in Two Communities". In: Wande, E. *et al.* (eds.), *Aspects of Multilingualism*. Proceedings from the Fourth Nordic Symposium on Bilingualism, Uppsala, Borgströms: 51-77.
- Poplack, Shana / Dion, Nathalie, 2012, "Myths and facts about loanword development". *Language Variation and Change* 24/3: 279-315.
- Poplack, Shana / Meechan, Marjory, 1995, "Patterns of language mixture: Nominal structure in Wolof-French and Fongbe-French bilingual discourse". In: Milroy, Leslie / Muysken, Pieter (eds.), *One speaker, two languages*. Cambridge, Cambridge University Press: 199-232.

- Regis, Riccardo, 2003, "Enunciazione mistilingue e prestito: una storia infinita?". *Plurilinguismo* 10: 127-164.
- Regis, Riccardo, 2005, *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, Lincom, München.
- Sankoff, David / Poplack, Shana / Vanniarajan, Swathi, 1990, "The case of the nonce loan in Tamil". *Language Variation and Change* 2: 71-101.
- Treffers-Daller, Jeanine, 1994, *French-Dutch Contact in a Comparative Perspective*. Berlin/New York, de Gruyter.

CLELIA KÖNIG  
(Université de Neuchâtel)

## *Competenza interazionale in francese L2: l'esempio della "parola ripresa" nella conversazione familiare*

*Learning a second language is a process that takes place in daily conversation and is therefore observable in its turn-by-turn unfolding during free occurring interactions. In this contribution, we present a single-case analysis of one conversational excerpt taken from the audio recordings of a German-speaking au-pair girl learning French in Switzerland. Drawing on Conversation Analysis, we address the phenomenon of back-linking (Schegloff 1996) as regards its sequential placement and the linguistic resources employed, and we then discuss the functions the L2 speaker accomplishes through it. The analysis supports the idea that everyday interactional data need to be integrated in the studies on L2 acquisition as they uncover the online deployment of linguistic, as well as action resources. These, we argue, help us better understand the concept of L2 interactional competence and, more generally, the process of L2 acquisition.<sup>1</sup>*

### *0. Introduzione*

Riprendere la parola, tornare su un certo discorso, riconnettersi a quanto detto prima: non si tratta soltanto di modi di dire, ma anche di strategie comunicative impiegate quotidianamente dai partecipanti in una conversazione. Il concetto di "parola ripresa" è stato già analizzato applicando diverse teorie e diversi approcci linguistici e ancora oggi incarna un tema centrale in molti ambiti di ricerca: riprendere la propria parola o quella di un altro parlante, riprendere i referenti in un testo oppure riconnettersi in un discorso a livello proposizionale (mostrando p. es. il proprio (dis)accordo con l'interlocutore, riconoscendo le presupposizioni contenute nel discorso altrui, ecc.). Le interpretazioni della "parola ripresa" mettono in luce varie sfaccettature che rendono questa risorsa linguistico-testuale, discorsiva e interazionale così preziosa.

<sup>1</sup> Desidero ringraziare i due revisori anonimi per i loro commenti critici e costruttivi, che mi hanno aiutata a migliorare la qualità di questo contributo. Inoltre vorrei ringraziare il mio supervisore, Prof. Simona Pekarek Doehler, per gli interessanti momenti di scambio che abbiamo avuto sui dati qui presentati.

Questo articolo tratta di un'accezione particolare della “parola ripresa”, ovvero l'azione di tornare sul proprio discorso durante la conversazione ordinaria. Per questo motivo, in primo luogo presenteremo dettagliatamente gli aspetti che caratterizzano la parola ripresa in ambito interazionale (1) e alcuni studi di natura conversazionale che si sono interessati a questo fenomeno (2). In seguito tratteremo il concetto di competenza interazionale in lingua seconda (L2) (3), per passare poi alla presentazione (4) e all'analisi dei dati (5). Una discussione finale chiuderà il nostro contributo (6).

## 1. *Riflessione terminologica: la “parola ripresa” in interazione*

### 1.1 *Parola e analisi conversazionale*

L'approccio teorico-metodologico sul quale ci basiamo è quello dell'analisi conversazionale di ispirazione etnomedologica. Il presupposto di partenza è l'idea che la lingua sia strettamente legata al compimento di attività sociali. Sacks (1984: 21) descrive l'analisi conversazionale come “that domain [that] seeks to describe methods persons use in doing social life”. Essendo l'adempimento delle attività sociali correlato con l'utilizzo del linguaggio-in-interazione, l'analisi conversazionale si propone di analizzare interazioni quotidiane di ogni tipo (dalle conversazioni faccia a faccia in ogni contesto, alle consultazioni mediche, alle lezioni in classe, alle conversazioni telefoniche e molti altri tipi di interazioni) adottando una prospettiva interna sui dati. Ciò significa che l'analista si appropria del punto di vista dei locutori stessi: in questo modo di procedere si realizza un'analisi che segue la prospettiva emica (o endogena) della conversazione e non quella etica (propria all'analista), esterna alla conversazione. In sostanza il ricercatore guarda alla conversazione nel suo divenire, nel suo svilupparsi turno per turno, come fanno i partecipanti stessi, i quali non possono prevedere quali azioni e quali turni saranno prodotti in futuro, ma dispongono solo di quanto è già stato detto e vi si riferiscono per produrre nuovi turni di parola.

Per raggiungere questo obiettivo, si utilizzano dati di conversazioni spontanee, ovvero non preparate a priori dai ricercatori, che vengono



trascritte fedelmente e dettagliatamente<sup>2</sup> dagli analisti stessi. In seguito, le trascrizioni disponibili vengono analizzate esercitando quello che Sacks (1984) e Psathas (1995) chiamano *unmotivated looking*: si lascia, cioè, che siano i dati a “parlare per loro stessi” e a svelare al ricercatore i metodi<sup>3</sup> impiegati dai parlanti per compiere le azioni sociali. L’attenzione è quindi concentrata sulle strategie e sulle procedure utilizzate dai locutori per costruire e mantenere il rapporto con il proprio interlocutore. Ciò si concretizza, per esempio, nella maniera in cui vengono introdotti o chiusi i topic conversazionali, oppure nel modo in cui si mostra il proprio accordo/disaccordo con l’interlocutore. Per compiere queste azioni sociali, i parlanti hanno a disposizione diverse risorse (linguistiche, prosodiche, multimodali<sup>4</sup>): il loro utilizzo strategico, ovvero ripetuto in vari contesti per il compimento della medesima azione, porta alla definizione dei metodi etnometodologici utilizzati dai parlanti per gestire il proprio rapporto con l’interlocutore.

Per fare ciò, l’attenzione del ricercatore si indirizza verso due punti d’interesse. Da un lato si osserva lo sviluppo sequenziale della conversazione, ovvero la sua strutturazione in sequenze. La sequenza più piccola possibile in una conversazione è formata da due turni di parola, che insieme vengono chiamati coppia adiacente. Schegloff (2007: 13) descrive la coppia adiacente come “(a) composed of two turns (b) by different speakers (c) adjacently placed [...] (d) these two turns are relatively ordered [...] (e) [they are] pair-type related”. Tale descrizione mette in risalto la natura coordinata dell’interazione: non si tratta di uno scambio unidirezionale di messaggi tra un parlante e un ricevente, ma entrambi gli interlocutori collaborano alla produzione dei turni di paro-

<sup>2</sup> Le trascrizioni non riportano solo l’oralità, cioè la lingua in forma standard o adattata alla pronuncia, ma anche i tratti soprasegmentali (come la prosodia: gli accenti, l’intonazione, le variazioni nel volume) e le “imperfezioni” della lingua parlata (esitazioni, false partenze, sovrapposizioni, troncature, ecc.). Quando si hanno a disposizione anche delle riprese video, le trascrizioni contengono indicazioni dettagliate sui gesti, la postura, le espressioni facciali e gli oggetti eventualmente manipolati dai parlanti durante l’interazione.

<sup>3</sup> Nell’accezione etnometodologica del termine, un metodo è descritto da Garfinkel come “systematic procedures [...] by which members establish and maintain social order and intersubjectivity” (citato in Pekarek Doehler & Pochon-Berger 2011: 209).

<sup>4</sup> Il termine “multimodalità” si riferisce alle risorse gestuali, posturali e agli sguardi che possono accompagnare l’orale, ma anche alle risorse esterne disponibili nel contesto interazionale, come la presenza di oggetti che possono essere manipolati e utilizzati in vari modi dai parlanti durante la conversazione.

la. Più turni di parola formano sequenze più lunghe, come le sequenze narrative o esplicative.

Dall'altro lato, ci si concentra sugli aspetti linguistici della conversazione<sup>5</sup>: i turni di parola sono costituiti da unità di costruzione del turno (cfr. *turn constructional units*, Ford *et al.* 1996; Ford & Thompson 1996; Selting 2000) che, a loro volta, sono formate da item verbali e non-verbali. L'importanza di analizzare i turni di parola nel loro divenire risiede nel fatto che essi sono unità analitiche plasmabili e non definite a priori dall'analista. Di conseguenza, i locutori possono cambiare la struttura dei loro turni *online*, cioè nel momento stesso in cui li producono. Così facendo, l'orientamento dei locutori è costantemente indirizzato verso la forza di proiezione inerente ad ogni unità di costruzione del turno: per esempio, l'unità di costruzione del turno "*volevo dirti una cosa*" esercita una forza di proiezione sul prosieguo della conversazione nel senso che il parlante che l'ha prodotta mantiene la parola e aggiunge altre unità al proprio turno. La natura dell'unità di costruzione del turno è dunque malleabile e, per questo motivo, essa permette di comprendere qual è l'orientamento vicendevole dei parlanti in ogni momento della conversazione<sup>6</sup>.

In conclusione, la prospettiva analitica dell'analisi conversazionale, con la sua attenzione ai dettagli conversazionali, alla strutturazione in sequenze della conversazione e alla natura collaborativa dell'interazione, permette di sottolineare un aspetto centrale del concetto di "parola": parola intesa come linguaggio-in-(inter)azione. Parlare, nel senso di interagire con un interlocutore, non è più solo la produzione di messaggi per un ricevente, ma è l'utilizzo della parola per compiere azioni pratiche, sociali, che si raggruppano sotto il concetto di gestione dell'intersoggettività (ovvero del rapporto tra sé e l'interlocutore) durante la conversazione. Concretamente vengono, quindi, compiute azioni specifiche quali aprire e chiudere una conversazione, gestire co-operativamente i topic conversazionali, mostrare il proprio accordo o disaccordo con l'in-

<sup>5</sup> Si veda, in questo senso, la ricerca nell'ambito della linguistica interazionale, che ha origine con il lavoro di Selting & Couper-Kuhlen (2001).

<sup>6</sup> Nell'esempio appena citato, difficilmente un parlante interromperà il proprio interlocutore dopo che quest'ultimo ha prodotto l'unità di costruzione del turno "*volevo dirti una cosa*". Se ciò dovesse verificarsi, allora il secondo locutore dovrebbe attuare un lavoro interazionale complesso per mostrare al proprio interlocutore perché sta interrompendo il flusso interazionale in quel momento preciso.

terlocutore, riparare un problema conversazionale, o, appunto, ritornare sul proprio discorso o su quello altrui. La parola, quindi, diventa risorsa (una tra le tante) per compiere le azioni sociali in maniera collaborativa fra più partecipanti.

## 1.2 La “ripresa”

Il concetto di ripresa, a sua volta, può avere diverse sfaccettature. In primo luogo, si pensi al fenomeno testuale-discorsivo della ripresa anaforica. Questo tipo di ripresa, molto studiato dalla linguistica testuale (Reichler-Beguelin 1988), dall’analisi del discorso (Lambrecht 1994, Givón 1987, Ariel 1988) e anche dall’approccio funzionalista (Klein & von Stutterheim 1987, von Stutterheim 1998) si basa sullo studio della quantità di materiale linguistico utilizzato dai locutori per introdurre un referente e per continuare a riferirsi ad esso nel prosieguo del discorso<sup>7</sup>.

In maniera diversa, l’analisi conversazionale tratta la ripresa in interazione come un mezzo per compiere un’azione di *back-linking* (Schegloff 1996): i parlanti hanno la possibilità di ricollegarsi ad un turno di parola non immediatamente precedente, bensì più lontano nella conversazione. Un caso esemplare riguarda le sequenze laterali (Jefferson 1972), ovvero quelle sequenze che “spostano” temporaneamente il focus dell’attenzione dei parlanti su un altro aspetto e che, quindi, interrompono o mettono in attesa il flusso conversazionale principale. Un esempio tipico riguarda le sequenze di riparazione, che nascono quando un locutore domanda al proprio interlocutore un chiarimento a proposito di un problema (lessicale, grammaticale, di pronuncia o altro) che ostacola la comprensione del turno. Così facendo, egli inizia una sequenza di riparazione che sposta l’attenzione dei parlanti su un aspetto particolare della conversazione e del turno di parola precedente. Quando l’aspetto è stato trattato e si è giunti ad una conclusione, la conversazione può progredire. Ciò è reso visibile vicendevolmente dagli interlocutori stessi, tipicamente grazie ad un accordo che sancisce la chiusura della sequenza laterale, e grazie alla verbalizzazione dell’azione di ripresa del flusso conversazionale princi-

<sup>7</sup> La regola generale prevede che, più un referente è accessibile (cioè presente nel contesto o accessibile cognitivamente, cfr. Ariel 1988), minore sarà la quantità di materiale linguistico usata per codificarlo: quando un nuovo referente è introdotto nel testo, esso sarà codificato con più materiale linguistico (p. es. SN), mentre in occasione della sua ripresa, esso sarà codificato con meno materiale linguistico (p. es. pronomi o anafora zero).

pale, p.es. tramite l'uso di segnali discorsivi come "*come ti stavo dicendo*" oppure "*a proposito di quanto detto prima*". La ripresa è dunque un'azione conversazionale resa visibile dai locutori durante un'interazione.

Infine, nell'ambito specifico dell'acquisizione di una lingua seconda, il termine "ripresa" ha sostanzialmente l'accezione di ripresa correttiva. In generale, due grandi linee di ricerca si sono affermate a questo proposito: da un lato troviamo la ricerca sull'interlingua (Selinker 1972), che studia la ripresa del non-nativo da parte del nativo e che ha per scopo l'identificazione del rapporto fra la causa dell'errore (vocabolario, morfosintassi, pronuncia) e il tipo di feedback dato all'apprendente (cfr. Gass & Varonis 1994, Long 1991, Lyster & Ranta 1997, Mackey *et al.* 2000). Dall'altro lato, invece, troviamo la ricerca in analisi conversazionale, che vede nella ripresa di un turno di parola l'iniziazione di una sequenza di riparazione qualora si verificano delle incomprensioni che non permettono al flusso conversazionale di procedere e sono, per questo motivo, direttamente affrontate dai locutori (cfr. De Pietro *et al.* 1989, Kurhila 2001, Farina *et al.* 2012)<sup>8</sup>.

In conclusione, in questo contributo le seguenti caratterizzazioni di "parola ripresa" saranno prese in considerazione:

- *parola* intesa come "parola in azione" (linguaggio-in-interazione), in quanto le analisi sono dirette a dati provenienti da conversazioni spontanee, delle quali si esaminano le caratteristiche linguistiche, sequenziali e azionali;
- *ripresa* intesa come azione di collegamento ad un turno di parola non immediatamente precedente (azione di *back-linking*). In particolare ci concentreremo sull'auto-ripresa, ovvero sull'azione di un locutore di ricollegarsi, a distanza, ad un proprio turno di parola;
- *parola ripresa* nella conversazione spontanea in una seconda lingua. I dati analizzati derivano infatti da conversazioni spontanee alle qua-

<sup>8</sup> È bene notare che gli studi sulla riparazione si sono concentrati dapprima su conversazioni in L1 (cfr. Jefferson 1972, 1987; Schegloff *et al.* 1977; Schegloff 1979). Ciò significa che le incomprensioni in una conversazione non sono una prerogativa delle conversazioni in L2, ma possono generarsi per motivi indipendenti dalla conoscenza di una lingua: p.es. la voce di un locutore che non risulta chiara al telefono, un rumore improvviso in una conversazione faccia a faccia che copre una parte del turno di parola di un parlante, oppure un turno dalla strutturazione complessa o dal contenuto espresso in maniera non chiara.

li partecipa una parlante di francese L2 e l'analisi si concentra sulla maniera dell'apprendente di partecipare all'interazione e di compiere un'azione di *back-linking*.

## 2. *Riprendere la parola in interazione (back-linking)*

Sono diversi gli studi che mostrano l'importanza dell'azione di tornare sul proprio o l'altrui discorso in una conversazione e, in generale, la ricerca in Analisi Conversazionale si è interessata a due aspetti: l'analisi delle risorse impiegate (p. es. le risorse lessicali: segnali discorsivi, avverbi, ecc.) oppure l'analisi del tipo di azione compiuta (ripresa, continuazione, re-iniziazione di un'azione). In uno dei primi studi, Jefferson (1972) si è concentrata sullo sviluppo sequenziale della conversazione, notando come il ritorno "sul proprio discorso" si concretizzasse in contesti sequenziali precisi, caratterizzati da un flusso conversazionale "messo in attesa" da una sequenza laterale e ripreso subito dopo. Local (2004) propone il concetto di *back connection* sottolineando l'importanza della ripresa a livello azionale. Schegloff (1996) si è concentrato, invece, sulla ricerca delle pratiche utilizzate dai parlanti per effettuare l'azione del *back-linking*. Le sue analisi hanno messo in luce l'importanza della struttura del turno di parola: il *back-linking* si effettua principalmente attraverso la prima unità di costruzione del turno, che tipicamente prende la forma di un segnale discorsivo del tipo "anyway / by the way".

Sul francese è noto solo lo studio di De Stefani & Horlacher (2008), che ha messo in evidenza un problema presente negli studi precedenti, ovvero che non è sempre chiaro se la ripresa o il collegamento ad un'entità (turno, topic, azione) precedente avvenga a livello sequenziale o a livello topicale. Jefferson, Schegloff ma anche Heritage & Sorjonen (1994) si focalizzano piuttosto sulla ripresa a livello sequenziale, mentre lo studio di Korolija & Linell (1996) si concentra sul topic come elemento centrale per la creazione di episodi e sequenze conversazionali. Quindi una ripresa sarà effettuata a livello topicale e non sequenziale. Con il loro studio, De Stefani e Horlacher hanno messo in luce due modi diversi di effettuare una ripresa del discorso in francese, tematizzando la differenza tra ripresa a livello topicale e ripresa a livello azionale. I dati utilizzati sono registrazioni provenienti da un programma radiofonico svizze-

ro in cui le persone possono partecipare chiamando da casa. Dopo aver raccolto in una banca dati tutti i casi di *back-linking* contenuti nelle trascrizioni, i ricercatori hanno potuto individuare due metodi distinti per effettuare una ripresa. Una categoria è composta dai casi in cui, ad inizio turno, si trova un'unità costituita da *et alors* ("e allora") oppure *et xxx alors* ("e xxx allora"). Un tale inizio di turno ha la funzione di effettuare una ripresa forte, ovvero una ripresa che continua un'azione lasciata precedentemente in sospenso. La seconda categoria, invece, contiene casi in cui il turno inizia con *et* ("e") e, in questo caso, si ha una ripresa debole che funziona a livello topicale, riabilitando un topic lasciato in sospenso.

Infine, per lo scopo del nostro contributo, è interessante lo studio effettuato da Fox (1986) sull'anafora in inglese, che ha analizzato estratti di testi scritti e conversazioni telefoniche. In questo studio, l'autrice introduce il concetto di *return-pop*, di cui faremo uso anche noi più avanti nel paragrafo di analisi. Fox ha osservato come, in alcune conversazioni, i parlanti non avessero alcun problema nel disambiguare un pronome utilizzato come ripresa di un referente a lunga distanza. La spiegazione dell'autrice è di natura sequenziale, più che linguistica o grammaticale: i pronomi analizzati sono contenuti in turni che si ricollegano a un turno non immediatamente precedente, ma che faceva parte di una sequenza che era stata lasciata "aperta" (Fox 1986: 31). I casi raccolti dalla ricercatrice mostrano una sequenzialità specifica, ovvero una sequenza che viene sospesa da una sequenza laterale, alla fine della quale un elemento particolare, generalmente un pronome, stabilisce un collegamento (*return-pop*) con la sequenza precedentemente interrotta. Per cui, una volta reintrodotta il referente tramite un pronome e nonostante la distanza dalla precedente menzione del referente stesso, non nascono incomprensioni riguardanti la referenza o l'azione ripresa dal locutore.

Gli studi brevemente presentati qui si sono concentrati su dati di parlanti nativi e sull'inglese, con l'unica eccezione di De Stefani & Horlacher (2008). Con questo contributo, vogliamo porre l'attenzione sul compimento di un'azione di ripresa in una L2. La nostra attenzione è, quindi, duplice: da un lato analizziamo le forme linguistiche utilizzate per l'introduzione e la ripresa dei referenti, dall'altro lato contestualizziamo tali scelte in rapporto alla conversazione ordinaria che ha luogo tra la parlante L2 e i suoi interlocutori, che sono parlanti L1 di francese. Così facendo, vogliamo mettere in luce la correlazione tra le scelte lin-

guistiche dei parlanti e l'ambiente naturale in cui abbiamo raccolto i nostri dati. Per questo motivo, un punto centrale della nostra analisi riguarda gli aspetti sequenziali e azionali della conversazione in oggetto. Le forme linguistiche di per sé sono interessanti per discutere del e stabilire il livello di francese della parlante osservata. Tuttavia, la nostra analisi vuole spingersi oltre il livello meramente linguistico: includendo l'analisi della struttura sequenziale dell'estratto scelto e osservando il posizionamento sequenziale delle forme linguistiche che espletano la funzione di mantenere la referenza, non vogliamo parlare solo delle competenze linguistiche della parlante L2, ma vogliamo allargare l'oggetto d'analisi alla competenza interazionale in lingua seconda.

### 3. *Competenza interazionale in L2*

Parlare una L2 non significa solo utilizzare determinate forme lessicali o strutture grammaticali. Significa, piuttosto, interagire in quella lingua, utilizzarla giornalmente con altri interlocutori ed essere socializzati in quella lingua. Se si considera, quindi, l'utilizzo spontaneo della L2 in situazioni naturali di conversazione, si capisce bene lo sviluppo della ricerca nell'ambito dell'Analisi Conversazionale che si interessa all'acquisizione delle L2. Tale ramo della ricerca si riconosce sotto l'acronimo di CA-SLA (oppure: CA-for-SLA), cioè "Conversation Analysis for Second Language Acquisition" (Pekarek Doehler 2006, 2010). Il nostro contributo si rifà alla metodologia e ai concetti utilizzati e discussi in questo ramo dell'analisi conversazionale. Particolare attenzione è posta al concetto di competenza interazionale in L2. Tale concetto incorpora l'idea che l'acquisizione di una lingua seconda avvenga grazie all'utilizzo quotidiano e spontaneo della L2 e che, tramite la partecipazione ad interazioni spontanee, i locutori di L2 vengano socializzati nella nuova lingua. Come conseguenza, l'attenzione del ricercatore non dev'essere più concentrata solamente sulle forme linguistiche o sulle strutture grammaticali impiegate dai parlanti, ma piuttosto sulla loro abilità nel compiere azioni sociali con le risorse di cui dispongono nel momento dell'interazione. La competenza interazionale, quindi, è costituita dai metodi che i parlanti utilizzano per partecipare all'interazione in L2 (cfr. Hall & Pekarek Doehler 2011).

Nel momento in cui l'attenzione della ricerca si sposta dalle forme linguistiche ai metodi utilizzati dai parlanti per interagire, si possono trarre alcune conseguenze che riguardano le procedure analitiche impiegate per studiare i dati. In primo luogo, occorre riconsiderare l'importanza dell'impiego quotidiano della L2 nell'ambito delle conversazioni spontanee. Questo mostra, infatti, come i parlanti L2 partecipino alle conversazioni (ri)definendo costantemente il contesto interazionale in maniera collaborativa con i propri interlocutori. Per fare ciò, i parlanti L2 devono apprendere determinate procedure (cfr. Kasper & Wagner 2011), come mostrare il proprio accordo o disaccordo oppure introdurre o cambiare un topic conversazionale. In secondo luogo, e conseguentemente al primo punto, la competenza interazionale deve nascere dall'osservazione del compimento di una sola azione. L'attenzione verso una sola azione, come p. es. la ripresa del proprio discorso o l'introduzione di un topic conversazionale, fornisce un quadro dettagliato dei metodi e delle risorse impiegate dai partecipanti per compiere tale azione. In seguito, qualora si possedessero dati longitudinali, sarà possibile comparare la stessa azione in diversi momenti sull'asse temporale e individuare le tendenze che indicano uno sviluppo nella competenza interazionale di un parlante L2 (cfr. lo studio effettuato da König (2013) sull'introduzione dei topic conversazionali in francese L2). In questo contributo, ci limitiamo all'osservazione sincronica di una sola azione: l'operazione di *back-linking* effettuata dalla parlante L2 Christine durante una conversazione con i membri della famiglia in cui abita e lavora come ragazza alla pari. Infine, le risorse linguistiche di per sé non sono più sufficienti per descrivere la competenza interazionale: il contesto sociale in cui i parlanti interagiscono non è costituito solo dalle parole, ma anche dai gesti, dagli sguardi e da tutte le altre risorse presenti durante la conversazione. I parlanti si orientano verso tali risorse durante l'interazione, mostrando dei cambiamenti riguardanti l'oggetto su cui si indirizza di volta in volta la loro attenzione. Per questo motivo tali risorse devono essere prese in considerazione nel momento delle analisi dei dati, perché grazie ad esse i parlanti rendono mutualmente osservabile, tramite l'alternanza dei turni di parola, gli aspetti contestuali e interazionali sui quali si stanno focalizzando. Purtroppo, nel nostro caso non sarà possibile completare l'analisi con tali risorse dal momento che disponiamo solo di dati audio.



#### 4. I dati

I dati analizzati sono stati raccolti nell'ambito del progetto di ricerca TRIC-L2 "*Tracking Interactional Competence in a Second Language. A longitudinal study of actional microcosms*"<sup>9</sup>, iniziato nel 2010 presso l'Università di Neuchâtel (CH) e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero della Ricerca (FNSR). Il progetto ha permesso di seguire delle ragazze alla pari che hanno trascorso dai 6 ai 10 mesi nei cantoni della Svizzera francofona per imparare o migliorare il loro francese. Le ragazze, quasi tutte germanofone, hanno vissuto presso delle famiglie francofone nei cantoni di Neuchâtel e Friburgo, si sono occupate dei figli di queste famiglie e, una volta alla settimana, hanno seguito per due ore un corso di lingua preparato esplicitamente per loro presso una scuola di lingue svizzera. Le registrazioni audio<sup>10</sup> sono state effettuate ad intervalli regolari (almeno una volta alla settimana) direttamente dalle ragazze, evitando quindi la presenza del gruppo di ricerca sul luogo. In seguito, le trascrizioni sono state effettuate con il software Transana<sup>11</sup> e applicando le convenzioni tipiche dell'Analisi Conversazionale (v. Appendice).

I dati presentati in questo articolo sono stati forniti da Christine<sup>12</sup>, una ragazza alla pari germanofona di 18 anni, che ha studiato francese a scuola per 7 anni e ha trascorso 6 mesi nel cantone di Friburgo. Alla scuola di lingue, dopo aver superato un test iniziale, è stata classificata come avente un livello A2 di francese. Christine ci ha fornito un totale di 3 ore di registrazioni audio, tutte effettuate durante i pasti serali con la famiglia.

##### 4.1 Un contesto particolare: la conversazione in famiglia

L'importanza di avere dati provenienti dal contesto familiare permette di ampliare le conoscenze sul processo di acquisizione di una L2 grazie all'interazione spontanea nelle conversazioni ordinarie. In questo senso, il nostro contributo si aggiunge a quelli, più numerosi, condotti

<sup>9</sup> Per maggiori informazioni sul progetto e per le pubblicazioni ad esso correlate, visitare il sito: [http://www2.unine.ch/cla/lang/en/le\\_developpement\\_de\\_la\\_competence\\_d\\_interaction\\_en\\_l2\\_tric\\_l2](http://www2.unine.ch/cla/lang/en/le_developpement_de_la_competence_d_interaction_en_l2_tric_l2)

<sup>10</sup> Per motivi di tutela della privacy dei minori, le famiglie non hanno acconsentito alle riprese video.

<sup>11</sup> Per maggiori informazioni, visitare il sito: <http://www.transana.org/>

<sup>12</sup> I nomi di tutti i partecipanti sono stati anonimizzati: ragazza alla pari Christine (Chr), madre (Marie, Mar), padre (Jean, Jea) e uno dei figli (Daniel, Dan).

sulla competenza interazionale in L2 in ambito scolastico (p. es. si vedano Cekaite 2007, Hellermann 2008, Hellermann 2011, Pekarek Doeblher & Pochon-Berger 2011, Rine & Hall 2011). Tuttavia, con questo contributo introduciamo anche alcuni elementi di novità, che riguardano principalmente due aspetti. Innanzitutto, ci interessiamo ad un fenomeno interazionale come il *back-linking*, che, finora, è stato studiato soltanto in dati di L1 (si veda par. 2), mentre noi analizziamo questo fenomeno nella conversazione in L2. Secondariamente, questo contributo offre un'analisi di dati in L2 tratti da un contesto non-istituzionale (o ibrido). Studi che portino su contesti simili nell'approccio della CASLA sono ancora molto rari (ma si veda Piirainen-Marsh 2011 e Theodórsdóttir 2011 sulla competenza interazionale; König 2013 sullo sviluppo longitudinale della competenza interazionale). Per questo motivo speriamo di stimolare una discussione che permetta di approfondire e comprendere meglio il concetto di competenza interazionale in contesti diversi da quelli istituzionali.

Da questo punto di vista, riteniamo quindi importante caratterizzare più specificatamente il contesto familiare in questione: il rapporto tra le ragazze alla pari e la famiglia ospitante. A nostro avviso, tale contesto si trova a metà strada tra un contesto lavorativo (o istituzionale) e un contesto informale (familiare) e mostra, per questo, dei tratti ibridi. Tali tratti si rilevano principalmente in due aspetti: da un lato ritroviamo l'informalità delle conversazioni, che avvengono durante momenti della vita quotidiana, come i pasti o i momenti di gioco con i bambini. Dall'altro lato, invece, i parlanti rendono localmente pertinente il carattere istituzionale delle conversazioni stesse: i genitori nutrono determinate attese nei confronti delle ragazze alla pari (che giochino con i bambini, li aiutino nei compiti o li impegnino durante la giornata). Conseguentemente, le conversazioni diventano uno strumento utilizzato dai genitori per avere un rapporto sulle attività svolte durante la giornata dai figli. In questo modo, allora, il rapporto di lavoro (istituzionale) esistente fra gli interlocutori si sposta in primo piano. Questi due tratti, informale e istituzionale, si alternano nel corso delle conversazioni e sono resi localmente rilevanti dagli interlocutori stessi, ovvero i parlanti mostrano turno per turno il loro orientamento verso uno di questi particolari *foci* d'interesse.

È proprio in questo contesto ibrido che le ragazze alla pari imparano

o approfondiscono le loro conoscenze di francese e ciò avviene mentre altre attività quotidiane, come la preparazione della cena, i giochi con i bambini o l'aiuto nei compiti scolastici, sono svolte in contemporanea. Questi aspetti extra-linguistici permettono d'identificare delle dinamiche interazionali che sono proprie del contesto familiare e, così facendo, forniscono degli elementi per un eventuale confronto con i contesti eminentemente istituzionali (luogo di lavoro o scuola) presenti negli studi menzionati precedentemente. Inoltre, grazie alla partecipazione alle attività giornaliere della famiglia, le ragazze alla pari intraprendono un processo di socializzazione che si protrae per tutta la durata del loro soggiorno e che le porta a diventare dei membri veri e propri della famiglia in cui si trovano<sup>13</sup>.

## 5. *Analisi dei dati*

In questa sezione presenteremo l'analisi di un unico esempio tratto da una delle conversazioni forniteci da Christine. La scelta di concentrarci su di un unico episodio si rifà all'analisi esemplare di Schegloff (1987): "In a sort of exercise, the resources of past work on a *range of phenomena* and organizational domains of talk-in-interaction are brought to bear on the analytic explication of a single fragment of talk" (Schegloff 1987: 101, enfasi nell'originale)<sup>14</sup>. Questa scelta, quindi, ci consente di approfondire diversi aspetti che caratterizzano la conversazione ordinaria. In particolare, abbiamo deciso di focalizzarci su:

<sup>13</sup> Questo aspetto è visibile seguendo una prospettiva longitudinale, che non è oggetto di riflessione nel presente contributo. Tuttavia, è possibile notare che, col passare del tempo, le ragazze alla pari diventano più attive nella conversazione. Le prime conversazioni sono infatti caratterizzate da un format domanda-risposta, nella quale i genitori "interrogano" la ragazza alla pari sulle attività della giornata e la ragazza si limita a delle risposte brevi, che spesso riciclano una parte della domanda. Invece, verso la fine del soggiorno, si nota un format più libero, che contiene più sequenze estese (come le narrazioni), e nel quale la ragazza alla pari, sempre più autonomamente, propone dei resoconti della giornata, articolandoli in maniera più coerente nel flusso conversazionale (Pekarek Doehler *et al.*, in preparazione).

<sup>14</sup> In effetti, l'AC generalmente procede all'analisi di un fenomeno basandosi su una raccolta di casi comparabili: "A *set of fragments*, then, to explicate a *single phenomenon* or a *single domain of phenomena*" (Schegloff 1987: 101, enfasi nell'originale). La scelta di concentrarsi su di un singolo episodio può dunque apparire controcorrente, ma permette di mettere in luce una panoplia di dettagli che caratterizzano il linguaggio-in-interazione. Inoltre, essa rappresenta sempre il primo passo per la costituzione di una raccolta di casi, la quale nasce sempre da un'analisi dettagliata caso per caso.

1. gli aspetti sequenziali della ripresa (*back-linking*). In effetti, la ripresa s'inserisce in un format conversazionale del tipo domanda-risposta: i genitori pongono una domanda a Christine (tipicamente per avere un resoconto della giornata), la quale fornisce una risposta che si protrae per tutto il resto della conversazione. In vari momenti, quindi, Christine deve riprendere il discorso per continuare la sua risposta e proprio su uno di questi momenti si è focalizzata la nostra analisi sequenziale;
2. le risorse linguistiche (ripresе pronominali e avverbi temporali) utilizzate da Christine per riprendere il proprio discorso;
3. le funzioni della ripresa, con particolare attenzione all'estensione della risposta e la gestione di un'attività in collaborazione con i propri interlocutori. A partire dalle riflessioni sulle funzioni della parola ripresa, svilupperemo delle conclusioni che la mettono in relazione al concetto di competenza interazionale in L2.

L'esempio seguente proviene dalla quinta registrazione di Christine che, a quel punto, si trovava in Svizzera da sei settimane. I parlanti sono: Christine (Chr), la madre Marie (Mar), il padre Jean (Jea) e uno dei due figli della coppia, Daniel (Dan). Al momento della registrazione, la famiglia sta cenando con Christine e i genitori si informano sulla giornata della ragazza alla pari.

### (1) Christine\_09.11.2010, au papiliorama

- 01 Chr: °°dis quelque chose°°  
          *dico qualcosa*
- 02 ??? : m↑hm.
- 03 (..)
- 04 Mar: (oh;donc) qu'est-ce que [t'as fait christ]ine aujourd'hui.  
          *(oh;dunque) che cos'è che hai fatto christine oggi*
- 05 Chr?: [(rit)]  
          *((ride))*
- 06 (1.1)
- 07 Chr: .hh au matin, (.) ehm françoise était là avec ophélie?  
          *al mattino ehm françoise era qui con ophélie*
- 08 (..)
- 09 Jea: ↑oh:  
          *ah*

- 10 Chr: elle a appelé, °>j'ai< pris le téléphone°=((rit))=  
*lei ha chiamato io ho preso il telefono ((ride))*
- 11 Jea: =((rit))=  
*((ride))*
- 12 Chr: =deux fois aujourd'hui ((rit))=  
*due volte oggi ((ride))*
- 13 Mar: =ou(h)ais=  
*sì*
- 14 Jea: =ah ouais:? bien:=  
*ah sì bene*
- 15 Chr: =d'abord c'était un(h) mon(h)sieur qui a parlé allemand  
*prima era un signore che ha parlato tedesco*
- 16 (...)
- 17 Jea: un alleMAND?=  
*un tedesco*
- 18 Chr: =oui.  
*sì*
- 19 (..)
- 20 Mar: c'était le: hollandais.  
*era l'olandese*
- 21 (.)
- 22 Mar: ((rit))=  
*((ride))*
- 23 Jea: =ah: (.) okay [ouais.  
*ah okay sì*
- 24 Chr: [ouais.  
*sì*
- 25 Chr: pis après: (.) elle est venue et après nous avons fait une  
*poi dopo lei è venuta e dopo noi abbiamo fatto una*
- 26 ↑promenade avec les trois,  
*passaggiata con i tre*
- 27 +(1.0) ((qqn chuchote qqch))+  
*((qualcuno sussurra qualcosa))*
- 28 Mar: ((bruit))  
*((rumore))*
- 29 Jea: ou[ais  
*sì*
- 30 Da?: [(est-ce [que je peux avoir (xxx)]  
*posso avere (xxx)*
- 31 Chr: [et après (xx), (..)] nous sommes allés- à chiêtres  
*e dopo (xx) noi siamo andati a kerzers*

- 32           à:=au: papiliorama?  
              *al papiliorama*
- 33 Dan:     (xxxx)
- 34 Mar:     [(xxx)]
- 35 Jea:     [mais aussi avec euh française?  
              *ma anche con euh française*
- 36 Chr:     +mh. ((en buvant))+  
              *mh ((bevendo))*
- 37 (..)
- 38 Chr:     [sans française.  
              *senza française*
- 39 Dan:     [(xxx)] [maman  
              *mamma*
- 40 Chr:             [avec la voiture,  
                      *con la macchina*

Nell'analisi che segue verranno indicati i numeri delle righe a cui si fa riferimento di volta in volta.

### 5.1 La strutturazione sequenziale

In questo paragrafo ci concentreremo sull'esempio riprendendolo globalmente come parte di un'interazione in corso e ci proponiamo di analizzarne le caratteristiche sequenziali.

L'inizio dell'es. (1) coincide con l'inizio della registrazione effettuata da Christine. Dopo alcuni commenti poco chiari sul fatto di dover dire qualcosa (r. 1, ma la r. 2 non è comprensibile) e dopo una breve pausa (r. 3), alla r. 4 Marie pone una domanda rivolta direttamente a Christine e le chiede cos'abbia fatto durante la giornata. Christine non produce subito una risposta: si noti alla r. 5 una risata, probabilmente di Christine, che si sovrappone alla domanda di Marie e soprattutto la lunga pausa di più di un secondo alla r. 6. Solamente alla r. 7 Christine risponde alla domanda, e in questa risposta notiamo che l'ultimo item lessicale termina con un'intonazione finale ascendente (*ophélie?*). Questo potrebbe essere sintomo di un'incertezza nel turno di Christine oppure potrebbe trattarsi del suo tentativo di sollecitare un feedback da parte degli interlocutori. Non ci è possibile dire di più su questo aspetto, cioè se si tratti della forma o del contenuto del suo turno di parola, perché alla r. 9 Jean reagisce alla risposta di Christine con un *change-of-state token*

(Heritage 1984), ossia un'interiezione che rende manifesto l'accesso epistemico del parlante<sup>15</sup>. In questo modo notiamo che gli interlocutori non si orientano verso la possibile incertezza espressa da Christine (r. 7). Jean piuttosto, con la sua reazione, non solo ratifica la risposta di Christine, nel senso che si allinea a quando detto dalla ragazza, ma mostra esplicitamente la sua non-conoscenza, fino a quel momento, dello stato delle cose per quanto riguarda la giornata di Christine: il suo *oh* rende evidente che, a partire da questo momento, Jean ha avuto accesso ad un tassello informativo in più rispetto a prima.

Alla r. 10 Christine sembra riprendere la sua narrazione: in realtà però racconta di un evento che si è verificato *prima* che Françoise arrivasse con Ophélie, ovvero la chiamata di Françoise stessa. Il racconto di questo evento (*elle a appelé* ("lei ha chiamato")) è seguito da un commento di Christine verbalizzato con un volume della voce leggermente più basso, con un eloquio accelerato ed è infine seguito da una risata ( $^{\circ}>j'ai< pris le téléphone^{\circ}=((rit))$  ("ho preso il telefono ((ride)))"). Tali caratteristiche si ritrovano spesso come segnali d'inserzione di una parentetica in una conversazione in corso. Questi segnali sono recepiti da Jean, il quale mostra, a sua volta, il suo orientamento verso la parentetica di Christine: alla r. 11, Jean si allinea alla risata di Christine e mostra contemporaneamente il suo allineamento a livello strutturale (visibile nella coppia adiacente delle due risate) e la sua affiliazione dal punto di vista emotivo (cfr. Steensig 2012<sup>16</sup>). La sequenza seguente è, infatti, di tipo valutativo: Christine spiega che nella stessa giornata ha risposto due volte al telefono (r. 12) e la presentazione di questo fatto è accolta con dei commenti positivi (*acknowledgment tokens*) da parte di Marie e Jean (r. 13 "sì", r. 14 "ah sì? bene")<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Nei termini di Heritage (1984: 299): "[...] the particle is used to propose that its producer has undergone some kind of change in his or her locally current state of knowledge, information, orientation or awareness".

<sup>16</sup> Steensig (2012) chiarisce la differenza tra allineamento ed affiliazione. Se l'allineamento consiste in una caratteristica strutturale della conversazione, per la quale ad un turno di parola segue un turno dello stesso tipo (domanda-risposta, saluto-saluto, invito-accettazione/rifiuto, risata-risata), l'affiliazione ha a che fare con la risposta empatica di un interlocutore. Tipicamente, questa differenza si nota alla fine di una narrazione, quando il narratore raggiunge il "clou" e, normalmente, ci si attende non solo un allineamento dell'ascoltatore, che dimostra di aver compreso il contenuto della narrazione, ma anche una sua dimostrazione emotiva, appunto l'affiliazione con il narratore (p. es. ridere se il narratore ride, oppure condividere la sua rabbia o le sue lamentele se si tratta di una narrazione di eventi negativi).

<sup>17</sup> In effetti, queste risposte dei genitori portano a pensare che Christine abbia normalmente delle difficoltà a parlare al telefono in francese.

Dalla r. 15 Christine approfondisce il topic delle due chiamate a cui ha risposto, spiegando che la prima chiamata ricevuta proveniva da una persona che parlava tedesco. Alla r. 17 notiamo un inizio di riparazione da parte di Jean, che chiede un chiarimento a Christine a proposito della persona che ha chiamato (r. 17 *un allemand?* (“un tedesco?”)). Christine risponde positivamente alla r. 18. Alla r. 20 Marie si auto-seleziona e incrementa la risposta di Christine: infatti spiega che si tratta dell’olandese. Notiamo l’utilizzo di un SN definito, che presuppone una conoscenza del referente da parte degli interlocutori. Effettivamente, dopo una risata di Marie alla r. 22, alla r. 23 Jean si allinea all’affermazione di Marie con un *change-of-state token* (*oh*) e una risposta minima di affermazione (*okay*). Infine, Jean e Christine si sovrappongono nel trovare un accordo finale (rr. 23 e 24): i “sì” di entrambi sono concomitanti e indicano anche la fine della sequenza laterale sulle chiamate.

L’adozione della prospettiva emica ci permette di dire che la sequenza sulle chiamate è una sequenza laterale che si chiude alla r. 24. Alla r. 25, infatti, Christine si orienta chiaramente verso la ripresa della propria narrazione, poiché la prima unità di costruzione del turno verbalizzata è *pis après* (“poi dopo”), ed è seguita da *elle* (“lei”). Questo inizio di turno si ricollega alla r. 7 per due ragioni di natura semantica: prima di tutto perché l’avverbio *poi dopo* propone una continuazione di quanto Christine aveva annunciato nel turno alla r. 7 (al mattino → poi dopo); e in secondo luogo, la ripresa pronominale *elle* funziona come *return pop* (Fox 1986) verso un referente introdotto in precedenza (Françoise, introdotta nella r. 7). Ma anche sintatticamente il turno alla r. 25 richiama il turno alla r. 7: la struttura sintattica che troviamo alla r. 25 (avverbio temporale + referente in funzione di soggetto) si rifà alla costruzione della r. 7. È così evidente l’utilizzo, da parte di Christine, di quelle che Harvey Sacks (1992) chiama *tying techniques*, ovvero delle tecniche per “riciclare” dei *pattern* semantici e/o sintattici al fine di mostrare il legame esistente fra vari turni di parola – indipendentemente dal fatto che essi siano adiacenti o meno. Per questi motivi riteniamo che la r. 25 rivesta un’importanza cruciale non solo nella gestione della referenza (che analizzeremo più nel dettaglio nel prossimo paragrafo), ma anche nella strutturazione della conversazione stessa da parte di Christine. In questo modo infatti, la ragazza mostra ai propri interlocutori una ripresa dell’attività narrativa interrotta in precedenza che, allo stesso tempo,



viene anche continuata. Contemporaneamente, il fatto stesso che Christine si auto-selezioni esattamente alla r. 25 e continui la propria narrazione, e che faccia tutto ciò subito dopo la coppia adiacente dell'accordo con Jean alle rr. 23-24, rende visibile il suo orientamento verso ciò che precede come una sequenza conclusa.

In seguito non si nota alcuna reazione al turno di Christine: si vedano la pausa di 1sec alla r. 27 e solo alcuni rumori prodotti da Marie alla r. 28 (ricordiamo che i partecipanti sono seduti a tavola e stanno cenando). Soltanto alla r. 29 riscontriamo una breve reazione di Jean (r. 29 *ouais* ("sì")), che è in più sovrapposta al turno di un figlio che sta chiedendo qualcosa. Tuttavia è possibile notare come Christine si orienti verso questa reazione (ancorché minima) di Jean, perché alla r. 31 continua la sua narrazione aggiungendo un nuovo turno: cioè che sono andati a Kerzers al Papiliorama. I turni immediatamente seguenti (rr. 33-34) non sono purtroppo chiari, ma alla r. 35 notiamo un inizio di riparazione da parte di Jean: la riparazione riguarda manifestamente il livello referenziale del turno di Christine alle rr. 31-32 (passaggio da "lei" a "noi" a livello pronominale). La risposta di Christine arriva immediatamente dopo (r. 36 *mhm*), ma in mancanza del video<sup>18</sup> non ci è possibile dire se fosse una risposta positiva o negativa. Notiamo però, in conclusione, che alla r. 38 Christine sviluppa ulteriormente la sua prima risposta, aggiungendo *sans françoise* ("senza Françoise") e mostrando così di considerare la sua risposta alla r. 36 (*mhm*) come minima o addirittura non chiara per il proprio interlocutore.

## 5.2 *Le risorse linguistiche*

Ci concentriamo ora sulle risorse linguistiche impiegate da Christine nelle rr. 7, 10, 12, 15, 25 e 31-32, riprese in (1a):

### (1a) Christine\_09.11.2010, pronomi e avverbi temporali

07 Chr: .hh au **matin**, (.) ehm françoise était là avec ophélie?

10 Chr: elle a appelé, >j'ai< pris le téléphone ((rit))=

<sup>18</sup> Ribadiamo che, per ragioni di tutela della privacy dei propri figli, le famiglie non hanno acconsentito alle riprese video delle loro conversazioni con le ragazze alla pari. In un caso come quello in esame, quindi, le osservazioni si devono basare su quanto viene verbalizzato dai parlanti. Tuttavia, grazie all'analisi dal punto di vista emico (endogeno), è possibile fornire una descrizione anche dei turni che, ad un primo sguardo, possono sembrare incomprensibili.

- 12 Chr: =deux fois **aujourd'hui** ((rit))=  
 15 Chr: =**d'abord** c'était un(h) mon(h)sieur qui a parlé allemand.  
 25 Chr: **pis après**: (.) elle est venue **et après** nous avons fait une  
 31 Chr: [**et après** (xx), (..)] nous sommes allés- à chiêtres  
 32       à:=au: papiliorama?

Osservando l'utilizzo degli avverbi temporali (evidenziati in grassetto in 1a) notiamo come Christine alla r. 7 ponga una prima indicazione contestuale temporale *au matin* ("al mattino"), a riguardo della quale indica un fatto particolare, cioè che Françoise è passata da lei con Ophélie (si tratta della bambina di cui si occupa Françoise). Alla r. 10, Christine aggiunge un'informazione che riguarda, però, un evento avvenuto *prima* che arrivassero Françoise e Ophélie: "lei ha chiamato". In questo caso, Christine si riferisce a Françoise: il pronome *elle* ("lei") si trova in posizione di soggetto, ragione per la quale è possibile disambiguarne l'utilizzo, che potrebbe far sorgere incomprensioni per via della concorrenza tra i due referenti femminili singolari introdotti in r. 7 (Françoise e Ophélie)<sup>19</sup>. Ad ogni modo, gli interlocutori di Christine non iniziano una riparazione sull'utilizzo di questo pronome, quindi possiamo dedurre che per loro sia chiaro a chi si sta riferendo Christine.

Alla r. 12 Christine fornisce un ulteriore mezzo di contestualizzazione temporale: l'avverbio *aujourd'hui* ("oggi"). Questo avverbio non sembra proseguire quanto era stato introdotto alla r. 7: l'utilizzo di "al mattino" farebbe attendere una continuazione cronologica della narrazione con un avverbio che si riferisce ad un momento successivo, p. es. "a mezzogiorno" o "nel pomeriggio" oppure, semplicemente, "più tardi". È a questo punto che ci viene in aiuto l'analisi sequenziale svolta in precedenza: abbiamo infatti osservato che, a partire dalla r. 10, Christine introduce un nuovo topic conversazionale, passando dalla descrizione della sua giornata con l'amica e i bambini ad un evento più specifico, cioè il fatto che abbia parlato due volte al telefono. La strutturazione sequenziale ci suggerisce, quindi, che una nuova sequenza è stata iniziata, la quale può comportare riferimenti temporali (e/o spaziali) diversi rispetto al resto della conversazione. A sostegno di quest'analisi troviamo

<sup>19</sup> Inoltre, dalle conoscenze sul contesto accennate poco sopra, sappiamo che Ophélie è la bambina affidata alle cure di Françoise, quindi la deduzione logica che ne nasce è che fosse stata la ragazza alla pari ad effettuare la chiamata e non la bambina.

anche l'utilizzo dell'avverbio *d'abord* ("all'inizio") alla r. 15. Christine dice, alla r. 12, che in quel giorno ha risposto al telefono due volte: alla r. 10 aveva già annunciato che Françoise aveva chiamato prima di passare, e quindi alla r. 15 l'avverbio "all'inizio" fornisce l'ultimo tassello per ricostruire la cronologia degli avvenimenti menzionati nella sequenza laterale. Ovvero: quel giorno (*aujourd'hui*) Christine ha parlato due volte al telefono, la prima volta era un signore che parlava tedesco, la seconda volta era Françoise. Mettendo in relazione la struttura sequenziale con le scelte linguistiche dei parlanti, ci è possibile sottolineare il loro parallelismo: nel paragrafo precedente abbiamo visto come la sequenza laterale fosse stata iniziata con delle risorse prosodiche (eloquio accelerato, volume basso) riscontrate spesso nell'introduzione delle parentetiche. In effetti, potremmo dire che una sequenza laterale è simile ad una "parentesi" che interrompe il flusso conversazionale principale per alcuni momenti. Dopo l'osservazione degli avverbi temporali presenti in questa sequenza, notiamo, infine, come la sequenza laterale abbia una cronologia interna indipendente da quella che si sta creando nel flusso conversazionale principale legato al racconto di Christine.

Alla r. 25 diventa allora chiaro come disambiguare l'avverbio temporale *pis après* ("poi dopo") che Christine utilizza ad inizio turno. Questo avverbio non può ricollegarsi né all'avverbio *d'abord* ("all'inizio") della r. 15, né all'avverbio *aujourd'hui* ("oggi") della r. 12 per due ragioni almeno. A seguito dell'analisi sequenziale che abbiamo mostrato sopra, l'accordo in sovrapposizione che viene trovato tra Christine e Jean alle rr. 23-24 indica in maniera evidente la fine della sequenza sulle chiamate. Inoltre, dal punto di vista lessicale, abbiamo sottolineato lo sviluppo cronologico proprio alla sequenza laterale sulle chiamate, che è completo nel momento in cui Christine spiega quali persone hanno chiamato e in quale ordine. L'avverbio temporale "poi dopo" della r. 25 non ha quindi alcun legame con i turni della sequenza laterale. A sostegno di quest'analisi si aggiunge il fatto che Christine, alla r. 25, riprende il pronome *elle* ("lei"), il quale non può che riferirsi a Françoise per almeno due ragioni. In primo luogo, perché l'ultimo referente introdotto da Christine era "un signore che ha parlato tedesco" (r. 15), e tale referente non può essere messo in relazione con il pronome "lei" della r. 25. In secondo luogo, grazie all'analisi sequenziale che ci ha permesso di individuare la fine della sequenza laterale alla r. 24, possiamo affermare

che il pronome “lei” della r. 25 funziona come *return-pop* verso il referente Françoise introdotto alla r. 7 e ripreso alla r. 10. Anzi, è proprio la scelta di utilizzare questo pronome, in associazione con l’avverbio “poi dopo”, che mostra chiaramente l’orientamento di Christine verso la sequenza precedente come una sequenza che si è chiusa. In questo caso notiamo, quindi, una ripresa pronominale a lunga distanza che è possibile disambiguare non solo con un’analisi del tessuto lessicale, ma anche e soprattutto con un’analisi della strutturazione sequenziale. Ciò che ne consegue sono la ripresa e la continuazione della narrazione da parte di Christine: questa continuazione è caratterizzata da un cambiamento a livello pronominale (si noti il passaggio da “lei” a “noi” in r. 25 e la ripresa in r. 31) e da un avanzamento progressivo dell’aspetto cronologico, segnalato dall’avverbio *et après* (“e poi”) sia in r. 25 che in r. 31.

### 5.3 Riassunto delle analisi

Con la precedente analisi abbiamo trattato due aspetti che riteniamo centrali per mettere in evidenza il carattere collaborativo dell’interazione: la struttura sequenziale della conversazione e l’utilizzo di determinate forme linguistiche (pronomi e avverbi temporali). La nostra attenzione si è concentrata su un’azione particolare, la ripresa del proprio discorso, compiuta da una parlante di francese L2 durante una conversazione ordinaria in famiglia. L’importanza di soffermarci su tale azione risiede nel fatto che essa non è stata, finora, oggetto d’analisi nell’ambito dell’acquisizione di una lingua seconda, ma soltanto in conversazioni tra nativi. L’analisi distinta della struttura sequenziale dell’estratto e poi delle sue caratteristiche linguistiche ha messo in luce, a nostro avviso, alcune risorse di cui dispone Christine nella sua L2 – risorse che mostrano la sua competenza interazionale in francese. Se, a livello lessicale, troviamo delle scelte tipiche per un parlante non particolarmente avanzato di L2 (avverbi temporali semplici e riprese pronominali del soggetto), è a livello sequenziale che notiamo l’abilità della parlante L2 nella gestione dell’interazione. Con il suo turno di parola alla r. 25 Christine mostra qual è il suo orientamento verso il flusso conversazionale:

1. Christine è in grado di riconoscere le frontiere sequenziali che si susseguono nell’interazione, e ciò è evidente sia nella ricerca del-

- l'accordo con Jean alle rr. 23-24, sia nella ripresa del proprio discorso alla r. 25;
2. Christine dimostra di saper tornare sul proprio discorso in maniera competente, pur utilizzando materiale linguistico non complesso. Così facendo, l'avverbio temporale *pis après* alla r. 25 acquisisce la funzione di segnale discorsivo (*discourse marker*) che non si limita al semplice collegamento temporale tra eventi passati, ma espleta la funzione di riprendere un'attività lasciata in sospeso precedentemente, quale fornire una risposta in forma di narrazione;
  3. tornando sul proprio discorso in maniera competente, Christine dimostra anche di saper gestire i referenti del proprio discorso quando si presentano casi di anafora a lunga distanza, e ciò è reso possibile grazie al suo orientamento verso la struttura sequenziale, che aiuta lei stessa e i suoi interlocutori nella disambiguazione delle riprese pronominali.

A nostro avviso, quindi, interessarsi al processo di acquisizione di una lingua seconda implica l'attenzione non solo alle scelte linguistiche dei parlanti, ma anche, e soprattutto, l'analisi della loro maniera di partecipare alle conversazioni spontanee, nelle quali gli apprendenti sono confrontati con tutta una panoplia di aspetti che devono gestire con le risorse di cui dispongono in quel momento: gestire l'intersoggettività nel corso dell'interazione (quindi cercare l'intercomprensione), gestire gli eventuali problemi che possono sorgere e progredire nel flusso conversazionale. Tutto ciò in collaborazione con i propri interlocutori, perché la conversazione non funziona in maniera unilaterale, ma si basa sulla partecipazione organizzata e resa mutualmente osservabile dai partecipanti stessi.

## 6. *Discussione finale*

Per concludere, proponiamo alcune riflessioni di più ampio respiro che riguardano globalmente l'apporto della ricerca nell'ambito CA-SLA e in particolare metteremo in relazione il nostro contributo con alcuni punti oggetto di dibattiti correnti in questo ambito della ricerca. L'analisi di un singolo estratto non implica, di per sé, la generalizzabilità dei risultati. Essa, però, può essere intesa come punto di partenza per analiz-

zare una raccolta di casi<sup>20</sup> comparabili, dai quali trarre delle conclusioni più generali. In questo modo, abbiamo voluto mostrare qual è uno dei punti di forza dell'analisi conversazionale: l'analisi dettagliata (o micro-analisi) della conversazione ordinaria sulla base del suo sviluppo turno per turno, adottando la prospettiva interna (emica) dei partecipanti con una focalizzazione sui vari aspetti sequenziali e azionali dell'interazione che seguono la progressione cronologica della conversazione (cfr. Kasper & Wagner 2011).

In modo particolare, vorremmo riflettere più approfonditamente sul processo acquisizionale che avviene durante la conversazione ordinaria e che consiste (anche) nello sviluppo della competenza interazionale, ovvero nell'apprendere a partecipare in maniera più competente ad una interazione in L2 (Pekarek Doehler & Pochon-Berger 2011). Infatti, l'analisi delle risorse linguistiche e degli aspetti sequenziali verso i quali si sono orientati i parlanti è funzionale alla riflessione sul processo acquisizionale svolto da Christine. Se, dal punto di vista meramente linguistico, non abbiamo evidenziato degli usi particolarmente significativi delle risorse linguistiche per un'apprendente di L2, dal punto di vista azionale Christine compie delle azioni specifiche, come la riapertura e la continuazione di una narrazione, in momenti interazionali predisposti per questo tipo di azioni e mostra, quindi, il suo orientamento verso questo aspetto temporale e sequenziale della conversazione. La "parola ripresa" della r. 25 serve a Christine come strumento per compiere due azioni contemporaneamente. Da un lato, Christine può *ritornare sul proprio discorso*, in un movimento retrospettivo rispetto alla progressione temporale della conversazione: ciò è visibile nella ripresa a lunga distanza del referente e nella strutturazione narrativa tramite il segnale discorsivo *pis après*. Dall'altro lato, la "parola ripresa" le serve anche per *continuare la propria narrazione*, in un movimento in avanti che rispetta (e riflette) la temporalità della conversazione in corso. È quindi interessante notare come, con un solo turno di parola, Christine compia due azioni contemporaneamente: riprende il proprio discorso e continua la narrazione. Facendo ciò mostra il proprio orientamento verso la progressione sequenziale e la progressi-

<sup>20</sup> Mori (2004: 538) riporta le parole di Lazaraton (2003: 3), ovvero che l'obiettivo dell'analisi conversazionale è "to build a convincing and comprehensive analysis of a single case, and then to search for other similar cases in order to build a collection of cases that present some interactional phenomenon".

vità topicale della conversazione: sequenzialmente Christine riprende la sua risposta in forma di narrazione dopo che una sequenza laterale si è conclusa, mentre dal punto di vista topicale, con la sequenza laterale si è conclusa anche la sequenza sulle chiamate telefoniche e quindi il topic conversazionale precedente (la visita di Françoise) può essere ripreso.

Queste osservazioni possono essere messe in relazione, in maniera più generale, alla competenza interazionale di Christine in francese L2. Tale competenza non deriva solo dalle conoscenze linguistiche di un apprendente, ma è legata alla sua partecipazione alla conversazione ordinaria in L2: come sottolineano anche Kasper & Wagner (2011) la competenza interazionale non può essere ridotta solo alle conoscenze di un unico individuo o alle sue abilità, ma è costantemente condivisa con e disponibile grazie ai propri interlocutori. Quindi, ciò che in primo luogo l'estratto di Christine mostra è che, nonostante la ragazza alla pari fosse stata "categorizzata" dalla scuola di lingue come avente un livello di francese relativamente poco avanzato (A2), ella è capace di gestire un'attività complessa di per se stessa (la narrazione) e, soprattutto, in un contesto che non sempre le è favorevole. Ricordiamo, infatti, che si tratta di una conversazione spontanea in famiglia, durante la quale altre attività extra-linguistiche hanno luogo (come cenare, far mangiare i bambini) che possono rappresentare degli ostacoli per la continuazione della narrazione. L'attività narrativa nel linguaggio-in-interazione presuppone l'abilità di (I) porsi come narratore e quindi (II) interrompere il normale flusso conversazionale che si basa sull'alternanza dei turni fra gli interlocutori e di conseguenza (III) essere in grado, con i propri turni di parola, di proiettare che vi sarà una continuazione dell'attività in corso che potrebbe comprendere più di un solo turno di parola. Quindi il passaggio della *speakership* (cioè del possesso di parola) sarà sospeso fino alla fine della narrazione. Christine, quindi, è in grado di fare quanto segue: proponendo un primo quadro spazio-temporale, mostra agli interlocutori che ci sarà una continuazione nella sua narrazione e, così facendo, pone se stessa come narratrice. Inoltre, mostra di saper gestire una narrazione-in-interazione, ovvero di saper narrare non attraverso un monologo, ma coordinandosi con i propri interlocutori: si notino i molti segnali di feedback e di allineamento verso i quali la parlante L2 si orienta prima di proseguire nella sua narrazione. Allo stesso tempo, i genitori, fornendo questi segnali di feedback e allineamento, si pongono come i "ri-

cettori” della narrazione, ossia si orientano verso Christine come la narratrice, ma costruiscono con lei interazionalmente e turno per turno l’intera sequenza narrativa.

L’osservazione di tali aspetti interazionali (la co-costruzione della narrazione e il suo carattere intrinsecamente cooperativo) mette in luce come la competenza interazionale sia una competenza situata (ovvero dipendente dal contesto e dai partecipanti) che nasca dalle attività sociali co-costruite dagli e tra gli interlocutori. Per questo riteniamo estremamente importante e significativa l’integrazione di dati di natura conversazionale per lo studio del processo acquisizionale di una L2: l’attenzione al solo livello linguistico (formale) può trarre profitto da un’analisi che, per sua natura, è estremamente dettagliata nella trascrizione e nell’attenzione ai micro-dettagli della gestione del possesso di parola in situazioni di conversazione ordinaria, soprattutto perché gli apprendenti di una L2 utilizzano proprio in contesti analoghi le risorse di cui dispongono.

Clelia König  
Université de Neuchâtel  
Centre de Linguistique Appliquée  
Rue des Beaux-arts 28  
2000 Neuchâtel, Suisse

## **Bibliografia**

- Ariel, Mira, 1988, “Referring and accessibility”. *Journal of Linguistics* 24: 65-87.
- Cekaite, Asta, 2007, “A child’s development of interactional competence in a Swedish L2 classroom”. *The Modern Language Journal* 91: 45-62.
- De Pietro, Jean-François / Matthey, Marinette / Py, Bernard, 1989, “Acquisition et contrat didactique: les séquences potentiellement acquisitionnelles dans la conversation exolingue”. *Actes du 3<sup>ème</sup> colloque régional de linguistique*. Strasbourg, Université des Sciences Humaines: 99-124.
- De Stefani, Elwys / Horlacher, Anne-Sylvie, 2008, “Topical and sequential backlinking in French radio phone-in program: turn shapes and sequential placements”. *Pragmatics* 18/3: 381-406.
- Farina, Clelia / Pochon-Berger, Evelyne / Pekarek Doehler, Simona, 2012, “Le développement de la compétence d’interaction: une étude sur le travail lexical”. *TRANEL* 57: 101-119.



- Ford, Cecilia / Fox, Barbara A. / Thompson, Sandra A., 1996, "Practices in the construction of turns: the "TCU" revisited". *Pragmatics* 6/3: 427-454.
- Ford, Cecilia / Thompson, Sandra A., 1996, "Interactional units in conversation: syntactic, intonational, and pragmatic resources for the management of turns". In: Ochs, Elinor / Schegloff, Emanuel A. / Thompson, Sandra A. (eds.), *Interaction and grammar*, Cambridge, Cambridge University Press: 134-184.
- Fox, Barbara, 1986, "Local patterns and general principles in cognitive processes: Anaphora in written and conversational English". *Text* 6/1: 25-51.
- Gass, Susan /Varonis, Evangeline, 1994, "Input, interaction and second language production". *Studies in Second Language Acquisition* 16: 283-302.
- Givón, Talmy, 1987 "Beyond foreground and background". In: Tomlin, Russel S. (ed.), *Coherence and grounding in discourse (Typological Studies in Language 11)*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company: 175-188.
- Hall, Joan K. / Pekarek Doehler, Simona, 2011, "L2 interactional competence and development". In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 1-15.
- Hall, Joan K., Hellermann, John, Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters.
- Hellermann, John, 2008, *Social actions for classroom language learning*. Clevedon, Multilingual Matters.
- Hellermann, John, 2011, "Member's methods, member's competencies: looking for evidence of language learning in longitudinal investigations of other-initiated repair". In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 147-172.
- Heritage, John, 1984, "A change-of-state token and aspects of its sequential placement". In: Atkinson, J. Maxwell / Heritage, John (eds.), *Structure of social action: studies in conversation analysis*, Cambridge, Cambridge University Press: 299-345.
- Heritage, John / Sorjonen, Maria-Leena, 1994, "Constituting and maintaining activities across sequences: and-prefacing as a feature of question design". *Language in Society* 23/1: 1-29.
- Jefferson, Gail, 1972, "Side sequences". In: Sudnow, David (ed.), *Studies in social interaction*, New York, Free Press: 294-338.
- Jefferson, Gail, 1987, "On exposed and embedded correction in conversation". In: Button, Graham / Lee, John R. E. (eds.), *Talk and social organization*, Clevedon, Multilingual Matters: 86-100.

- Kasper, Gabriele / Wagner, Johannes, 2011, "A conversation-analytic approach to second language acquisition". In: Atkinson, Dwight (ed.), *Alternative approaches to second language acquisition*, London, New York, Routledge: 117-142.
- Klein, Wolfgang / von Stutterheim, Christiane, 1987, "*Quaestio* und referentielle Bewegung in Erzählungen". *Linguistische Berichte* 109: 163-183.
- Korolija, Natascha / Linell, Per, 1996, "Episodes: coding and analyzing coherence in multiparty conversation". *Linguistics* 34: 799-831.
- König, Clelia, 2013, "Topic management in French L2. A longitudinal conversation-analytic study". In: Roberts, Leah / Ewert, Anna / Pawlak, Mirosław / Wrembel, Magdalena (eds.), *EUROSLA Yearbook Vol. 13*, Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company: 226-250.
- Kurhila, Salla, 2001, "Correction in talk between native and non-native speakers". *Journal of Pragmatics* 33: 1083-1110.
- Lambrecht, Knud, 1994, *Information structure and sentence form. Topic, focus and the mental representations of discourse referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lazaraton, Anne, 2003, "Evaluative criteria for qualitative research in applied linguistics: whose criteria and whose research?". *Modern Language Journal* 87: 1-12.
- Local, John, 2004, "Getting back to prior talk. *and-uh(m)* as a back-connecting device in British and American English". In: Couper-Kuhlen, Elisabeth / Ford, Cecilia (eds.), *Sound patterns in interaction: cross-linguistic studies of phonetics and prosody for conversation*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company: 377-400.
- Long, Michael H., 1991, "Focus on form: a design feature in language teaching methodology". In: de Bot, Kees / Ginsberg, Ralph B / Kramsch, Claire (eds.), *Foreign language research in cross cultural perspective*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company: 39-52.
- Lyster, Roy / Ranta, Leila, 1997, "Corrective feedback and learner uptake: negotiation form in communicative classrooms". *Studies in Second Language Acquisition* 19: 37-66.
- Mackey, Alison / Gass, Susan / McDonough, Kim, 2000, "How do learners perceive interactional feedback?". *Studies in Second Language Acquisition* 22: 471-497.
- Mori, Junko, 2004, "Negotiating sequential boundaries and learning opportunities: a case from a Japanese language classroom". *The Modern Language Journal* 88: 536-550.
- Psathas, George, 1995, *Conversation analysis: the study of talk-in-interaction*, Thousand Oaks, Sage.

- Pekarek Doehler, Simona, 2006, “‘CA for SLA’: Analyse conversationnelle et recherche sur l’acquisition des langues”. *RFLA - Revue Française de Linguistique appliquée. No spécial: Interactions en situations d’apprentissage, de soin et de travail: de l’analyse détaillée aux retombées pratiques*: 123-137.
- Pekarek Doehler, Simona, 2010, “Conceptual changes and methodological challenges: on language and learning from a conversation analytic perspective on SLA”. In: Seedhouse, Paul / Walsh, Steve / Jenks, Christian (eds.), *Conceptualising Learning in Applied Linguistics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan: 105-127.
- Pekarek Doehler, Simona / Pochon-Berger, Evelyne, 2011, “Developing ‘methods’ for interaction: a cross-sectional study of disagreement sequences in French L2”. In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 206-243.
- Pekarek Doehler, Simona / Pochon-Berger, Evelyne / König, Clelia (in preparation), “The development of interactional competence: a longitudinal study of story-openings in French L2”. In: Cadierno, Teresa / Eskildsen, Søren W. (eds.), *Usage-based perspectives on second language learning*.
- Piirainen-Marsh, Arja, 2011, “Enacting interactional competence in gaming activities: coproducing talk with virtual others”. In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 19-44.
- Reichler-Béguelin, Marie-José, 1988, “Anaphore, cataphore et mémoire discursive”. *Pratiques* 57: 15-43.
- Rine, Emily F., Kelly, Joan H., 2011, “Becoming the teacher: Changing participant frameworks in international teaching assistant discourse”. In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 244-274.
- Sacks, Harvey, 1984, “Notes on methodology”. In: Atkinson, J. Maxwell / Heritage, John (eds.), *Structure of social action: studies in conversation analysis*, Cambridge, Cambridge University Press: 21-27.
- Sacks, Harvey, 1992, *Lectures on conversation Vol. 1 and 2*, ed. by Gail Jefferson, Oxford, Blackwell.
- Schegloff, Emanuel A., 1979, “The relevance of repair to syntax-for-conversation”. In: Givón, Talmy (ed.), *Syntax and Semantics, Volume 12: Discourse and Syntax*, New York, Academic Press: 261-286.
- Schegloff, Emanuel A., 1987, “Analyzing single episodes of interaction: an exercise in conversation analysis”. *Social Psychology Quarterly* 50/2: 101-114.

- Schegloff, Emanuel A. (1996). "Turn organization: one intersection of grammar and interaction". In: Ochs, Elinor / Schegloff Emanuel A. / Thompson, Sandra A. (eds.), *Interaction and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press: 52-133.
- Schegloff, Emanuel A., 2007, *Sequence organization in interaction. A primer in conversation analysis. Vol. 1*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schegloff, Emanuel A. / Jefferson, Gail / Sacks, Harvey, 1977, "The preference for self-correction in the organization of repair in conversation". *Language* 53/2: 361-382.
- Selinker, Larry, 1972, "Interlanguage". *International Review of Applied Linguistics* 10: 209-241.
- Selting, Margret, 2000, "The construction of units in conversational talk". *Language in Society* 29/4: 477-517.
- Selting, Margret / Couper-Kuhlen, Elisabeth (eds.), 2001, *Studies in interactional linguistics*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Steensig, Jakob, 2012, "Conversation analysis and affiliation and alignment". In: Chapelle, Carol A. (ed.), *The encyclopedia of applied linguistics*, Blackwell Publishing, DOI: 10.1002/9781405198431.wbeal0196.
- Theodórsdóttir, Guðrún, 2011, "Second language interaction for business and learning". In: Hall, Joan K. / Hellermann, John / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *L2 interactional competence and development*, Bristol, Buffalo Toronto, Multilingual Matters: 93-116.
- von Stutterheim, Christiane, 1998, "Global principles of information organization in texts of L2 speakers". *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 27: 89-110.

## Appendice

### Convenzioni di trascrizione

.	Intonazione finale discendente
?	Intonazione finale ascendente
,	Intonazione continuativa
bla:::	Prolungamento vocalico
(bla)	Segmento non chiaro
(xx)	Segmento incomprensibile (una X per ogni sillaba)
BLA	Volume alto
°bla°	Volume basso
↑bla	Accentuazione di sillaba
>bla<	Eloquio accelerato
<bla>	Eloquio rallentato
.h .hh .hhh	Inspirazione
h. hh. hhh.	Espirazione
=	Allacciamento di due parole o due turni senza pausa
(non;mon)	Segmento incerto per il quale sono presentate due opzioni
+ bla ((comment))+	Commento del trascrittore
[	Sovrapposizione
&	Continuazione di turno
(.) (..) (...) (1.2)	Pause fino a 0.3 sec, fino a 0.6 sec, fino a 0.9 sec, al di sopra di 1 sec
bla(h)	Risata contenuta



## RECENSIONI

STIEGEMANN, Christoph / KROKER, Martin / WALTER, Wolfgang (Hgg.), *Credo: Christianisierung Europas im Mittelalter. Band I: Essays. Band II: Katalog*, Imhof Verlag, Petersberg 2013, ISBN 9783865688279, € 69,99.

Eine der wichtigsten und spektakulärsten Ausstellungen der 2. Jahreshälfte 2013 fand in den Paderborner Museen statt: „Credo: Christianisierung Europas im Mittelalter“. Gut 700 originale Leihgaben aus über 25 Ländern vermittelten einen kulturhistorischen Überblick zum Thema vom Apostel Paulus bis zur Christianisierung Osteuropas einschließlich einiger Ausblicke auf neuzeitliche Missionen bis ins 20. Jh. Zur Ausstellung erschien ein zweibändiger Katalog, den die Leiter der Paderborner Museen Christoph Stiegemann<sup>1</sup> (Erzbischöfliches Diözesanmuseum), Martin Kroker (Museum in der Kaiserpfalz) und Wolfgang Walter (Städtische Galerie) herausgegeben haben. In Band I stehen die knapp 500 Seiten umfassenden Essays, im Band II folgt der Katalog der Exponate Nr. 1-713 mit jeweils namentlich gekennzeichneten, z.T. ausführlicher Beschreibung (mit Literaturhinweisen) und fast immer einer farbigen Abbildung. Die Gliederung beider Bände entspricht sich: LUX MUNDI, IN HOC SIGNO, QUO VADIS, nur gehen in Band I Essays zu „Grundlagen und Wirkungen“ voraus (44-139). Die beide Male beigegebenen Anhänge sind nur in den Abkürzungen identisch. Ein Verzeichnis der Quellen und Literatur kommt zwei Mal vor (I, 495-536; II, 780-821), zeigt aber nur vereinzelt Doppelungen, und verdeutlicht zugleich, welche große Anzahl an Schriftquellen und Forschungsliteratur beigezogen wurde. Bd. I schließt mit einem Personen- (einschließlich der im Text namentlich zitierten modernen Autoren) und Ortsregister (537-555), das, obwohl nicht vollständig, eine gezielte Nutzung ermöglicht. In Bd. II folgt abschließend ein „Verzeichnis der Leihgaben nach Aufbewahrungsorten“ sowie „Bildnachweise“ (nach Orten aufgelistet). Der Vollständigkeit halber sei erwähnt, dass in Bd. I mit Namen aufgeführt sind: der wissenschaftliche Beirat (70 Personen), die Leihgeber (17-19), Personen, die Rat und Unterstützung gewährt haben (20-27), sowie die Autorinnen und Autoren der Essays und Katalogbeschrei-

<sup>1</sup> Mit Matthias Wemhoff gab er bereits den zweibändigen Ausstellungskatalog: *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn* (Mainz 1999) heraus.

bungen (36f.) nebst den Verfassern der Grußworte, den Sponsoren und vielen anderen, die an der Ausstellung und der Katalogherstellung mitgewirkt haben.

In Bd. I finden sich fast 50 Essays, von denen hier nur der eine oder andere paradigmatisch vorgestellt werden kann. In den „Grundlagen und Wirkungen“ stehen folgende Beiträge: Der summarische Blick auf die „Christianisierung Europas“ (R. Schieffer, 44-52) wird entfaltet in „Taufe“ und „Mission und Opfer“ (A. Angenendt, 53-66, 67-74), der „Gottesoffenbarung im Bild“ (M. Büchsel, 75-86), dem „Reliquienkult“ (B. Reudenbach, 87-93). Besondere Aufmerksamkeit verdient der Beitrag „Vom Pfahldol zum Kruzifix. Sakrale Bildmotive des ersten Jahrtausends“ von E. Wamers (94-110), wenn er den Weg von römischen Goldmedaillons mit dem Kaiserbild, den germanischen Nachahmungen bis hin zu den Goldbrakteaten in ihren verschiedenen Funktionen abgeht. Mit der Auszeichnung der Figuren im germanischen Stil I wird etwa die Proskynesis oder die Akklamationshaltung auf Fibeln und Pressblechen anschaulich. Dazu treten Kreuzsignierungen und Ansätze zur Typologie sowie Überlegungen, den germ. Tierstil II mit der (kath.) Kirche zusammenzubringen, wobei u.a. das bereits antike Bildmotiv „menschliches Haupt zwischen zwei Tieren“ zum „Haupt Christi zwischen apotropäischen oder widerstreitenden Tieren bzw. Tierprotomen“ (104) gewandelt wurde. Schließlich verfolgt Wamers auch „Christliche Bildmotive im wikingerzeitlichen Skandinavien“ und endet mit dem machtvollen Jellingstein, auf dem Harald Blauzahn proklamiert, er habe die Dänen zu Christen gemacht, verbunden mit einer Bilddarstellung von Löwe, vielleicht auch Hirsch, im Kampf mit der Schlange.

Weitere Grundlagen-Themen sind: „Mission und die Volkssprache“ (S. Müller, 111-120) und „Hagiographie und Mission“ (I. Wood, 121-129). Fast durchgängig ist von ‚Mission‘ die Rede, selten (z.B. 114f.) einmal von ‚Bekehrung‘, da es in der Regel „um die Erstbegegnung von Christen und Heiden“ geht (131), für die verschiedene „Missionskonzepte von Bonifatius bis ins späte Mittelalter“ (L. v. Padberg, 130-139) vorliegen.

Der Teil LUX MUNDI umfasst 18 Beiträge, die von der Christianisierung Roms und Galliens über die „Bekehrung der Angelsachsen“ (C. Scull, 192-201), Northumbriens und Irlands bis zur „Christianisierung Skandinaviens“ (S. Brink, 250-260) sich erstrecken. Hier spielen mangels einer fülligen indigenen Schriftüberlieferung auch epigraphische Zeugnisse (Runeninschriften) eine Rolle, von denen etwa 3000 bekannt sind. Die nachfolgenden Artikel füllen dieses Gesamtbild im Einzelnen aus: von der „Vorchristliche[n] Religion“ (O. Sundqvist, 261-265) über die christliche Skaldendichtung (K. v. See, 266-272), „Skandinaviens heilige Könige“, v.a. Olaf d. Hl. (S. Bagge, 273-282) bis zur „Christianisierung Islands“. Steinunn Kristjánsdóttir (295-301) nähert sich anders als sonst üblich dem „Christlich-Werden der isländischen Gesellschaft von unten her an“ (295). Die Ausgrabungen der frühchristlichen Kirche und des Friedhofes von Þórarinsstaðir an der Ostküste der Insel – aus der Zeit um 1000, also etwa gleichzeitig mit der in literarischen Quellen geschilderten Annahme des neuen Glaubens auf dem Allthing – las-



sen „die Ausbreitung des Christentums von Süd- nach Nordeuropa – und eben über den Atlantik nach Island – ungewöhnlich gut nachvollziehen“ (301).

Der folgende Abschnitt IN HOC SIGNO – ähnlich gewichtig – enthält 16 Beiträge und verfolgt die Christianisierung nach Osten und Südosten, beginnend mit der Vorstellung von „Strategien und Methoden der Christianisierung einer kriegerischen Gesellschaft“ (G. Althoff, 310-320). Es folgt die der Sachsen von der „Gewaltmission“ durch Karl den Großen (M. Becher, 321-329) über die „Erschließung des Raumes durch die Kirche am Beispiel Sachsens“ (C. Ehlers, 330-340) bis zu „Reliquientranslationen nach Sachsen“ (H. Röckelein, 341-349). Diese vollziehen sich im 8./9. Jahrhundert in mehreren Schüben. Wichtig ist ihre Fixierung in Altären an den sächsischen Missionszentren. Waren es anfangs Gebeine von Heiligen aus dem südeuropäischen Raum, so treten später „Sonderheilige“ verschiedener Provenienz hinzu. Für die Karolingerzeit konnten bisher unter Nutzung aller Quellenbereiche 80 Translationen von Heiligen nach Sachsen nachgewiesen werden (s. dazu die instruktive Karte von H. Röckelein, 343). Sie sind neben ihrer kultischen Bedeutung auch „Indikatoren sozialer und politischer Beziehungen“ (344). Sehr interessante Einblicke vermitteln sowohl die Zerteilung der Heiligenkörper, d.h. die Portionierung von Reliquien, als auch die Verteilung, also „Die Distribution der Reliquien innerhalb Sachsens sowie aus Sachsen in die Missionsgebiete der Slawen und Skandinavien“ (345).

Kurz werden die „Missionen in Byzanz“ (M. Grünbart, 350-356) abgehandelt mit Betonung der Verhältnisse in Mähren und Bulgarien. Einen großen Raum dagegen nimmt „Die Christianisierung Ostmitteleuropas“ ein (M. Hardt, 358-369), die in weiteren Artikeln im Einzelnen verfolgt wird: Ungarn (D. Bagi, 370-379), Polen (S. Rosik, 380-388; T. Rodzińska-Chorąży, 389-394), Elb- und Ostseeslawen sowie Sachsen vom 10.-12. Jh. (H. Kamp, 395-404), Nordwestslawen (F. Biermann, 409-416), Pommern (H. Flachenecker, 419-426), Preußen (A. Radzimiński, 427-433), Livland, für das kein Lokalheiliger existiert (A. Selart, 434-440), Russland (I. Thy-rêt, 441-445).

Der letzte Teil QUO VADIS thematisiert mit anderer Ausrichtung (vgl. 130-139) „Christliche Missionskonzepte von der Spätantike bis zur frühen Neuzeit“ (M. Sievernich SJ, 448-458). Den Blick auf die frühmittelalterliche Christianisierung in der Geschichtsschreibung des 16.-18. Jahrhunderts stellt S. Ehrenpreis dar (459-467), vor allem am Beispiel von Aventin und Baronius. „Innere und äußere Mission im 19. Jahrhundert“ behandelt N. Priesching (468-474). Am Ende steht „Kirche und Mission heute“ (K. v. Stosch, 483-491). Dieser in die Moderne ausgreifende Schlussteil hat in Wort und Bild einen stark katholischen Akzent. Wie ein Fremdkörper nimmt sich darin aus der Beitrag „Externsteine, Verden und Enger. Der völkische Sachsenkult in der Zeit des Nationalsozialismus“ (R. Linde, 475-482). So interessant dieser Aspekt auch sein mag, dessen Wurzeln, wie eingangs erwähnt (475), spätestens im 19. Jahrhundert liegen, so wenig hat er mit der zentralen Missionsthematik zu tun, außer dass die Zerstörung der Irminsul bei den Externsteinen

und das sogenannte Blutbad von Verden samt dem widerständigen Widukind der Gewaltmission Karls des Großen zuzuordnen sind.

Sieht man von diesem knappen letzten Teil einmal ab, bildet der Essay-Band eine opulent illustrierte, komprimierte Geschichte der Christianisierung Europas.

Die Verzahnung zwischen den beiden Bänden geschieht einmal mit Hilfe der jeweiligen Einteilung in drei Abschnitte und zum andern mit dem Hinweis auf Abbildungen und Nummern im Katalog. Die fortlaufenden Nummern werden im Katalogband immer wieder durch namentlich gekennzeichnete Textpassagen unterbrochen, z.B. „Paulus von Tarsus“ (13-15), „Rom – Christentum – Judentum“ (31-33) ... „Bernhard II. zur Lippe und die Rezeption Livlands in den Wundergeschichten des Caesarius von Heisterbach“ (647f.), „Das Schloss Marienburg“ (666-669). Diese werden im Inhaltsverzeichnis nicht ausgeworfen. Eine Fülle von höchst verschiedenen Objekten, die in exzellenten Fotos geboten werden, ist da versammelt. Bekanntes steht neben Unbekanntem. Auch neue Deutungen sind zu finden, etwa Nr. 339, eine „Elfenbeintafel mit Darstellung der Maria Hodegetria und nachträglich angebrachter Runeninschrift“, die am Rand der Rückseite schwer auszumachen ist. Mustergültig werden die kryptographisch verwandten Zeichen erklärt und nach dem Prinzip der Ersetzung durch die jeweils vorhergehende Rune (sog. Cäsar-Geheimschrift) in einen sprachlich sinnvollen Text überführt: „Palin, meine Schwester ...“. Nur die drei letzten Runen widersetzten sich bisher einer Deutung. Der Autor kann sie einem typographischen Typus zuordnen, bei dem sie sowohl vorwärts als auch rückwärts gelesen werden und kommt damit zur Aufforderung: „... deute dies.“ Von einem solchen anschaulich mit Nachzeichnung und präziser Erklärung gestalteten Eintrag aus gesehen, sind andere epigraphische Denkmäler der Spitzenklasse eher stiefmütterlich behandelt worden, z.B. Nr. 221 Franks Casket (rechte Seite aus dem Bargello-Museum in Florenz), bei dem, da nur englischsprachige Literatur angeführt und benutzt wird, keiner der neueren Deutungsversuche genannt wird (zuletzt Ute Schwab, *Franks Casket*, 2008). Bei Nr. 233, dem Kästchen von Gandersheim, das auch als „Runenkästchen“ bezeichnet wird, heißt es nur, bei dem Inschriftträger, der Bodenrahmung, handele es sich nicht um das Original, „die Inschrift selbst könnte jedoch durchaus einen mittelalterlichen Vorgänger besessen haben“. Sie wird abgebildet, aber weder in Umschrift geboten noch mit einem Übersetzungsversuch versehen. Fehlerhaft ist bei Nr. 344, der Inschrift auf der Goldscheibenfibel von Soest, die Angabe, im Runenkreuz stehe der Männername *Atano* im Genitiv. Keine der etablierten Runeneditionen begegnet in den zugehörigen Literaturangaben. Kümmerlich ist die Beschreibung zu Nr. 279, einem Brakteaten aus Uppåkra, der C-Typ „Kopf über Pferd“ werde angeblich „als Darstellung des Gottes Odin auf seinem Pferd Sleipnir interpretiert“, ebenso ahnungslos äußert sich der Autor zu den Runen, kennt auch nicht den Ikonographischen Katalog und seine Fortschreibung durch Morten Axboe (2011). Die Inschrift auf dem Taufbecken von Norum (Nr. 335) wird zwar in Übersetzung geboten, aber die Mischung von Normal- und Geheimrunen kommt nicht zur Sprache. Und schließlich sind

auch die Ausführungen zu Runensteinen (383 und Nr. 336) nicht zufriedenstellend. Archäologen, die solche Beiträge verfassen, sollten Philologen zu Rate ziehen.

Leider kommt es mehrfach vor, dass Inschriften zwar genannt, aber nicht durchgängig in Umschrift (z.B. Nr. 424f., noch dazu in kyrillischer Schrift) geboten, aber nicht übersetzt werden, so auch bei Nr. 167 und 432a. In Einzelfällen wird eine Inschrift überhaupt nicht angeführt (Nr. 479, unbefriedigend auch Nr. 505). Eine schülerhafte Beschreibung und Deutung erfährt die Portalplanke von Vegusdal (Nr. 314).

Enttäuscht wird der Benutzer sein, wenn er zu „Mission und die Volkssprache“ (vgl. 111-120) kein Ausstellungsobjekt findet, obwohl doch das (dort erwähnte) fränkische oder sächsische Taufgelöbnis unmittelbar dem Missionsthema zugehört. Das *Hildebrandlied*, das auch in den Zusammenhang der Mission gestellt worden ist, würde man dagegen als herausragende Zimelie der althochdeutschen Überlieferung wohl nicht erwarten. So zeigen sich bei genauerem Hinsehen doch kleine Flecken auf den schmucken Seiten. Gegenüber der Fülle der gebotenen Informationen und Zusammenhänge samt den hervorragenden Bilddarstellungen fallen die angeführten Mängel allerdings kaum ins Gewicht.

Mit diesen beiden ebenso großen wie großartigen Bänden ist man für die Missionsgeschichte und den Christianisierungsprozess Europas bestens gerüstet.

[Klaus Düwel]

BLECK, Reinhard, *Entstehung des Nibelungenstoffes im 8. Jahrhundert*, Kümmerle Verlag, Göppingen 2013, 148 S., ISBN 9783867580328, € 20,00.

Obwohl das Nibelungenlied und der Nibelungenstoff zu den wissenschaftlich am besten aufgearbeiteten Primärquellen des Mittelalters gehören dürften, wird weiterhin gern und viel darüber geschrieben. Auch das 2013 erschienene Buch von Reinhard Bleck, *Entstehung des Nibelungenstoffes im 8. Jahrhundert*, reiht sich in diese Tradition ein. Doch der Autor stellt vom Vorwort an klar, dass sich seine Forschungsergebnisse aus der breiten Masse herausheben und etwas völlig Neues in der Nibelungenforschung darstellen (7). Bleck richtet einen völlig vom bisherigen Zugriff abweichenden Blick aufs NL und verwandte Heldendichtung. Entgegen der üblichen Auffassung einer über einen längeren Zeitraum laufenden anonymen Textgestaltung handelt es sich bei ihm um ein polemisch-satirisches Gedicht, das Graf Nibelung (ein Cousin Pippins I.) gegen die Merowingerkönige gerichtet habe, etwa im Jahre 786.

Man wundert sich, wie diese Auffassung zustande kommt. Es fällt nämlich außerordentlich schwer, beim Lesen den verschiedenen Gedanken und Überlegungen

zu folgen, da sie nicht aus einer stringenten Kette bestehen, sondern aus überraschenden Einzelüberlegungen. Diese sollen im Folgenden so kurz und prägnant wie möglich präsentiert werden, ohne dabei auf Details der Argumentation einzugehen.

Das Inhaltsverzeichnis ist mit sieben Hauptgliederungspunkten, Dank, Vorwort und Vorbemerkungen sowie dem Literaturverzeichnis recht übersichtlich. Bei näherer Durchsicht des Textes wird jedoch offensichtlich, dass Bleck sich darauf beschränkt, nur die jeweiligen Hauptüberschriften aufzuführen. Die darunter subsummierten Texte und Quellen bleiben ungenannt. Das herangezogene Bildmaterial ist im Großen und Ganzen von schlechter Qualität, sodass die Aussagekraft beschränkt bleibt.

Wie das Vorwort verrät, soll das Buch als Ganzes letzten Endes zwei Zwecken dienen: Zum einen die Frage danach beantworten, „wer wann wo und warum die erste Nibelungendichtung dichtete“ (9), und zum anderen weiteren Plagiatsversuchen vorbeugen (7f.). Auf welchen vorhergegangenen Plagiatsversuch Bleck sich dabei bezieht, wird nicht gesagt. Als Einführung in die Thematik dient eine „Vorbemerkung zum Lied-Begriff“ (9). Nach dieser beginnt die eigentliche Abhandlung in Kap. 1 „Zur Einführung: Heuslers ‚Stammbaum des Nibelungenlieds‘“ (9-12). Über den (nach einer mäßigen Kopie) Abdruck des Schemas hinaus geht Bleck kaum darauf ein, abgesehen von dem Vorwurf gegen Heusler, bei seinen Überlegungen diverse Quellen nicht berücksichtigt zu haben. Er schließt mit der Feststellung, die Interpretation des Nibelungenliedes sei bis heute durch „falsche Lehrmeinungen“ bestimmt, die auf „Wunschdenken“ aufbauten (12). Damit und mit den „Luftschlössern“ der Germanistik scheint er im weiteren Verlauf abrechnen zu wollen.

Kap. 2 „Wann: Zeitliche Eingrenzung“ (12-107), mit Abstand das längste, hätte man gut und gerne in mehrere kleinere Kapitel aufsplitten können. Es widmet sich ausufernd der Frage nach dem Entstehungszeitraum des Nibelungenstoffes. Vermutlich sind mit den bereits erwähnten Luftschlössern die von Heusler (und in seiner Nachfolge diversen anderen Forschern) angenommenen Vorstufen des Nibelungenliedes gemeint. Bleck hingegen vertritt die Auffassung, dass alle bisherigen Datierungen der mit dem NL verwandten Texte falsch seien. Auch sei das NL ein in einem Guss entstandenes Gedicht, das keine Vorstufen habe und schon gar nicht unterschiedliche Sagenkreise verbinde (vgl. 88f.). Als Beweis dafür dient ihm die im Unterkapitel 2.1.1. „Dichtungen im deutschsprachigen Raum“ (13-36) gewonnene Erkenntnis, dass der *Waltharius*, das *Hildebrandlied* sowie die Dietrichepik allesamt Sprossfabeln zum NL darstellten bzw. für eine genaue Datierung des Entstehungszeitraumes des NL nicht verwendbar seien (vgl. 14, 25, 34, 36). Als wissenschaftlich eher fragwürdige Methode kann man seinen Versuch bezeichnen, dem Kampf am Wasigenstein (!) im *Waltharius* auf die Spur zu kommen, indem er das tatsächliche Gelände mit dem geschilderten vergleicht. Es darf hier auch überlegt werden, ob ein solcher Vergleich eine zuverlässige Grundlage dafür bietet, den *Waltharius* als eine der Verfasserfantasie entsprungene Fabel zu bezeichnen. Im Gegen-

satz dazu spiegele die nordische Überlieferung Ursprüngliches wider, weshalb Bleck sich ihr ebenfalls ausführlich widmet. Das Hauptargument dafür scheint die Verwendung des Namens *Guðrún* anstelle von *Kriemhild* zu sein (vgl. 18). Als wichtigste nordische Quellentexte stechen *Þiðrekssaga*, Lieder-Edda und verschiedene Skaldenstrophen heraus, obwohl noch weitaus mehr Texte zitiert werden. Auf die Untersuchungen, die Blecks These belegen sollen, geht er nicht näher ein, verweist stattdessen auf die entsprechenden Textstellen, die der Leser selbst vergleichen möge (38). Nicht ganz so neu, wie Bleck glauben machen will, aber interessant ist der Gedanke, anhand der in Skaldengedichten verwendeten Kenningar und über die Datierung des jeweiligen Skaldengedichtes zu einem *terminus ante quem* zu gelangen. Dabei werden jedoch viele Eigenheiten und vor allem die Datierungsproblematik aus dem Zusammenhang gerissener Skaldenstrophen außer Acht gelassen. Auch Möglichkeiten wie die Ansippung an die nordischen Helden spielen keine Rolle; stattdessen beziehe man sich hierbei auf die im Norden bereits bekannte „familiäre Vorgeschichte“ Sigurds/Siegfrieds (50). Durch ausführliche Zitate sticht der letzte Teil in der Behandlung der Quellentexte (Kap. 2.1.3. „Altenglische Texte“, 51-72) heraus. Jedoch glaubt Bleck konstatieren zu können, dass sowohl der *Beowulf* und der *Waldere* wie auch diverse andere bereits angesprochene Werke falsch datiert worden seien, nämlich zu früh (63-72). Eine tiefgreifende Beschäftigung mit den Quellen vermisst man ebenso wie in den vorigen Kapiteln; es scheint, als ob die Texte für sich sprechen sollten. Deshalb bleibt auch unklar, was Bleck anhand der Quellen herauszuarbeiten versucht. Sein Fazit ist jedoch erstaunlich klar: Mit dem erhaltenen Textmaterial könne man den gesamten Stoffkreis der Nibelungen und verwandter Sagen nicht vor das 9. Jh. datieren (72).

Kap. 2.2. „Die frühe Rezeption in der bildenden Kunst“ (72-87) widmet sich „ergänzenden Daten“ aus bildlichen Darstellungen. Diese würden die geographische Verbreitung des Stoffes zeigen sowie Rückschlüsse auf die Interpretation der Texte erlauben. Ein gewagter Ansatz, geht der Weg doch normalerweise in die umgekehrte Richtung: die Abbildung wird mit einem Text in Verbindung gesetzt in der Hoffnung darauf, darüber das Bild besser deuten zu können. Bleck schenkt den gotländischen Bildsteinen wenig Glauben, konzentriert sich dafür besonders auf die Ramsund-Ritzung (83-85). Fazit des gesamten Kapitels ist erneut, dass auch in bildlichen Darstellungen der Nibelungenstoff nicht vor 800 zu belegen sei.

Kap. 2.3. „Quellenschichten“ (88-107) geht den nächsten Schritt in Richtung Datierung des NL. Kap. 2.3.1. „Der Kern des Stoffes“ (88-92) sowie 2.3.2. „Das unentbehrliche Personal“ (92-94) und 2.3.3. „Die Hauptfiguren“ (94-106) spüren den historischen Vorbildern des NL nach. Sehr ausführlich beschäftigt er sich mit dem historischen Hintergrund der vorher als Hauptfiguren herausgearbeiteten Gestalten *Brünhild* (die Merowingerkönigin Brunichild), *Hagen* (ohne historisches Vorbild), *Siegfried* (der Merowingerkönig Sigibert I., Ehemann Brunichilds) sowie der Orte Worms, Xanten und Wien. Interessant ist an dieser Stelle, dass ein Blick auf Blecks eigene Tabelle zeigt, dass die seiner Auffassung nach nicht kontaminier-

te Fassung des NL, die nordische, lediglich als Schauplatz den Rhein nennt, doch keine der Städte. Auch dient der *Waltharius* (vorher als Fiktion des Mönchs Ekkehard als „Sprossfabel“ zum NL abgetan), hier als Bestätigung dafür, dass es „nicht den geringsten Grund [gebe], [Worms] aus dem Nibelungenstoff zu entfernen“ (96). Bleck schließt seine Beweiskette für die Entsprechung Brünhild/Brunichild und Siegfried/Sigibert I. mit dem Hinweis auf Venantius Fortunatus und dessen Vergleich Sigiberts mit Achilles.

Auf diese ausführlichen Vorarbeiten folgt nach Kap. 2.3.4. „Zeitliche Diskrepanzen zwischen den Figuren“ (106f.) die ausgesprochen verblüffende Lösung und der eigentliche Dreh- und Angelpunkt von Blecks These, nämlich Kap. 2.3.5. „Lösung der Widersprüche“ (107). Dieses wartet mit der Erkenntnis auf, der Verfasser des Nibelungenliedes sei ein gebildeter Mann gewesen, der – ähnlich modernen Autoren – aus diversen Quellen historisch überlieferte Figuren herausgegriffen und auf eine zeitliche Ebene gebracht habe. Dieses für die Heldendichtung bekannte und sehr typische Phänomen, bei dem zeitlich divergente historische Personen (Attila, Dietrich von Bern, Merowinger, Burgunden) und Ereignisse in einen zeitlichen Horizont gestellt werden, wird sonst über die im Laufe der Jahrhunderte stattfindende Angleichung der unterschiedlichen zeitlichen Horizonte erklärt. Es ist schwer, diesen plötzlichen und – im Verhältnis zu den vorher sehr ausführlichen Kapiteln – sehr knappen Schluss nachzuvollziehen, unter anderem, weil er mit deren Inhalt so wenig zu tun hat. Allerdings bleibt nicht viel Raum für genauere Erläuterungen, da Bleck sehr schnell die anderen Anfangsfragen beantwortet: „Wer“, „Wann“ und „Warum“. Kap. 3 „Warum: Die Intentionen“ (107-115) beleuchtet die „Tendenzielle Darstellung der Figuren“ (3.1., 108-112), die sehr zu den Ungunsten Siegfrieds ausfällt – Bleck sieht in dieser Gestalt eine Verwandlung vom Helden zum „armen Würstchen“ (110) im Text, die ihn als Held „disqualifiziere[]“ (109). Die „Suche nach der Interessengruppe“ (Kap. 3.2., 112-115) führt ihn nun zu einem Publikum, das von der Unfähigkeit der merowingischen Könige, repräsentiert im NL durch Siegfried/Sigibert I., überzeugt werden musste. Daraus ergibt sich, ähnlich verblüffend wie der vorhergehende Schluss, dass das NL in „propagandistische[r] Absicht“ (112) die Machtübernahme der Karolinger unterstützen soll, indem es ein bekanntes merowingisches Königspaar negativ darstellt. Der Urtext des NL wiederum sei, wie Bleck in Kap. 4 „Wer: Der Autor der ersten Nibelungendichtung“ (115-118) ähnlich plötzlich und ähnlich überraschend präsentiert, von einem Cousin Pippins I., Graf Nibelung verfasst worden. Dieser wiederum war der Sohn des Grafen Hildebrand, aus dem sich Hildebrand aus dem *Hildebrandlied* herleiten soll. Diese Namensähnlichkeiten könnten, so Bleck, nicht zufällig sein (117). Die Uraufführung von Nibelungs anti-merowingischer Dichtung habe in Worms im Jahr 786/87 stattgefunden, konstatiert Bleck in Kap. 5 „Wo: Überlegungen zum Ort der ‚Uraufführung‘“ (118-122). Daher nähme auch Worms als Hauptschauplatz des NL eine so herausragende Stellung ein.

Diese Auffassung bestärkt er nochmals im Kap. 6. „Schluss: Rekonstruktion“

(122-128) und äußert gleichzeitig die Vermutung, den Skandinaviern, die mit dem NL in Kontakt kamen, sei die Ironie des NL aufgrund von Sprachschwierigkeiten nicht bewusst gewesen, was zu einer Re-Heroisierung der eigentlichen Anti-Helden im Skandinavischen geführt habe. Die Antwort darauf, wie das NL in den sechs Jahren zwischen der mutmaßlichen Uraufführung und dem Überfall der Wikinger auf Lindisfarne 793 nach Skandinavien gelangt sein soll (dieser löste immerhin einen jahrhundertelangen Konflikt zwischen Wikingern und Franken aus), bleibt Bleck schuldig.

Kap. 7 „Epilog: Keine Heldendichtung“ (129-134) gibt die letzte Schlussfolgerung Blecks bereits wieder und kommt nicht überraschend nach den häufigen Hinweisen darauf, dass diverse Quellentexte eher Heldenverachtung denn Heldenverehrung zum Inhalt hätten (26). Fazit des Buches: In den heutigen modernen Zeiten solle man (die Germanistik?) endlich anfangen, das NL und seine verwandten Texte als „Lehrdichtungen gegen Aggressivität und Prunksucht des Kriegertums“ (134) anzusehen, wie sie von ihren Verfassern eigentlich gemeint gewesen seien. Die Übertreibungen in den Texten machten dies mehr als deutlich, doch den frühen Interpreten habe Sprachkenntnis und „Sinn für Ironie“ gefehlt, wie auch den Skandinaviern.

Für den Leser bleiben nach diesem Fazit mehr Fragen offen als Antworten gegeben werden. Um nur einige zu nennen: Wenn das NL gezielt anti-merowingische Propaganda war, weshalb wurden Attila, die Burgunden und Dietrich von Bern eingebunden? Wenn die Skandinavier die Ironie nicht verstanden, weshalb fühlten sie dann Bleck selbst zufolge den Drang, die Helden zu re-heroisieren? Wenn bei der Uraufführung ein NL in fränkischer Mundart oder althochdeutscher Sprache vorgelesen wurde (125), das vom Publikum als spezifisch anti-merowingische Propaganda wahrgenommen wurde, weshalb fühlte dann ein Dichter des 13. Jahrhunderts die Notwendigkeit, diese propagandistische Dichtung ins Mittelhochdeutsche zu übertragen? Propaganda ist meist recht kurzlebig, wenn sie nicht als offizielle Geschichtsschreibung wahrgenommen wird. Das war jedoch, wie Bleck selbst zu Anfang von Kap. 2.1.1. ausführlich darstellt, schon im 11. Jh. nicht mehr der Fall (13ff.).

Unverständlich bleiben bis zum Schluss auch noch andere Dinge, bspw. warum Bleck darauf besteht, eigene, qualitativ oft sehr schlechte Bilder (ohne Bildunterschriften) zu verwenden (8), seine Literaturliste chronologisch zu ordnen statt alphabetisch (dies erschwert den Überblick enorm) und Sekundärliteratur lediglich als Mittel zum Zweck der Quellenerschließung anzusehen (9).

Kurz gesagt bietet Blecks Abhandlung an einigen Stellen zwar interessante Ansatzpunkte für Überlegungen, doch im Grunde dreht er sich mit seiner Argumentation im Kreis und schließt andere Möglichkeiten der Erklärung oft ohne verständliche Begründung aus. Völlig unangemessen sind zudem die immer wieder eingestreuten, oft persönlich beleidigenden Spitzen gegen andere Forscher, die vom Thema ablenken und den Eindruck erwecken, dass es Bleck mehr darum geht, gegen



die etablierte Germanistik zu rebellieren denn tatsächlich wissenschaftlich fundierte neue Erkenntnisse vorzulegen. Da jedoch anscheinend eine ausführlichere Publikation zum gleichen Thema geplant ist, bleibt abzuwarten, ob Bleck in einer nicht provisorischen Fassung, wie das vorliegende Buch sie darstellt (8), auch seine Argumentation ausweiten wird.

[Elisabeth Maria Magin]

MAZZA, Donatella (a cura di), *La lingua tedesca. Storia e testi*, Carocci Editore, Roma 2013, pp. 1-378, ISBN 9788843069057, € 26,00.

Questo manuale presenta una storia della lingua tedesca attraverso i vari periodi: *Althochdeutsch*, *Mittelhochdeutsch*, *Frühneuhochdeutsch* e *Neuhochdeutsch* e le singole sezioni sono state curate da diverse autrici sotto il coordinamento di Donatella Mazza. L'opera persegue prevalentemente finalità didattiche, in quanto si propone come strumento da utilizzare in corsi universitari, ma l'ampia raccolta di testi introdotti e commentati può soddisfare vari interessi. Ogni capitolo si apre con un'introduzione sul periodo trattato in modo da inquadrare gli aspetti e le problematiche più rilevanti, a cui segue una scelta di brani che rappresentano il materiale su cui è impostato il commento dei fenomeni e la descrizione dello sviluppo della lingua tedesca in ciascuna fase. Questo tipo di impostazione si rivela didatticamente valido e stimolante, in quanto lo studente o il fruitore dell'opera può accostare direttamente i testi attraverso brani scelti e avere così un confronto diretto con la realtà linguistica del periodo studiato. Opportuna è stata la scelta di dare anche in versione moderna i testi dell'*Althochdeutsch* e del *Mittelhochdeutsch*, mentre forse quelli del periodo *Frühneuhochdeutsch*, riportati in originale e caratterizzati da esiti e fenomeni particolari, potrebbero riservare qualche difficoltà di comprensione per chi non ha competenze specifiche, ma tali difficoltà potranno essere superate attraverso la guida e il supporto del docente.

La lingua tedesca viene descritta attraverso il suo sviluppo storico e diacronico, ma l'analisi dei singoli brani e la descrizione dei fenomeni linguistici permettono di avere anche una visione sincronica della lingua nei diversi periodi. Per quanto riguarda la storia della lingua ogni capitolo comprende: Fonologia e ortografia, Morfologia e sintassi, Lessico e infine I generi testuali. Gli sviluppi e i vari fenomeni che hanno portato alla formazione di una lingua nazionale vengono delineati fino al periodo *Neuhochdeutsch*, dove si assiste a un consolidamento delle strutture e dei caratteri della lingua tedesca. Un discorso particolare merita la riforma dell'ortografia che con alterne vicende ha interessato tutto il XX secolo ed è ancora oggetto di dibattito. Di particolare interesse è la sezione riservata al lessico sia per quanto riguarda nuove acquisizioni che per la formazione delle parole: in questo ambito si



possono cogliere gli indubbi collegamenti con gli sviluppi della società e le influenze della cultura. Di questi aspetti storico-culturali danno testimonianza anche i diversi generi testuali che si affermano e si evolvono nei diversi periodi. Da notare che nella trattazione di storia della lingua vi sono costanti riferimenti ai brani attraverso esempi citati, cosicché l'antologia e la parte di commento linguistico risultano strettamente collegate.

I due capitoli iniziali riguardanti l'*Althochdeutsch* e il *Mittelhochdeutsch* a cura di Elena di Venosa sono di interesse anche per gli studi di Filologia germanica e, attraverso la comparazione con altre lingue germaniche, delineano i fenomeni comuni e i tratti che via via hanno caratterizzato la lingua tedesca nel Medioevo. La scelta dei testi per il periodo antico comprende le glosse fino a testi di carattere giuridico e testi cristiani. Importanti risultano essere le affermazioni sia di Otfrid che di Notker III di S. Gallo dalle quali si evince l'interesse per l'uso del volgare e la necessità di norme ortografiche al fine di regolamentare le varianti in uso nei vari *scriptoria*. Per il periodo *Mittelhochdeutsch* l'antologia di testi comprende opere poetiche del primo periodo per poi passare ad autori come Hartmann von Aue e i *Minnesänger* Dietmar von Aist, Walther von der Vogelweide, Tannhäuser. Vengono riportati anche brani dal *Nibelungenlied* e dall'*Eckenlied* (*Dietrichepik*).

La parte sul *Frühneuhochdeutsch* è stata curata da Miriam Ravetto che nell'introduzione mette in luce i profondi cambiamenti che hanno caratterizzato questo periodo sia a livello sociale che per l'introduzione della stampa e per la Riforma di Lutero. Proprio per esigenze di diffusione dei testi, non solo quelli religiosi, e per le nuove istanze culturali e di partecipazione alla vita pubblica la lingua tedesca si trasforma avviandosi, pur con il persistere di varianti regionali, ad avere dei fondamenti comuni che i grammatici del '600 tradurranno in norme e modelli grammaticali. La composizione della società che comprende vari ceti sociali dai vari interessi dà poi vita a nuovi generi di testi, basti pensare ad esempio alle *Flugschriften* quale mezzo di diffusione dell'informazione, ma anche come strumento di battaglie politiche e religiose. La raccolta di testi ben esemplifica questi profondi mutamenti, in quanto sono presentati brani tratti dalle opere di Lutero, la Bibbia e la traduzione dei Salmi, e nella sezione dedicata alle *Flugschriften* abbiamo uno scambio polemico tra Lutero e Emser e un'invettiva del riformatore contro il cattolico Eck. Seguono un brano tratto da una predica e un estratto da un processo contro una strega. Di particolare interesse, proprio come testimonianza della vita e delle conoscenze del periodo, sono i testi di divulgazione e di informazione: estratti da giornali, una relazione su interventi pubblici a Norimberga, un brano relativo a un *Volksbuch* (*Meister Elucidarius*) e infine due testi, uno di Paracelso sulla natura e uno sulle teorie della prospettiva delineate da Dürer.

Il *Neuhochdeutsch* è stato distinto in due periodi: il primo dalla metà del XVII secolo fino al 1918 e il secondo fino ai giorni nostri. Donatella Mazza ha curato il primo periodo, centrale nella storia della lingua tedesca, trattando aspetti molto diversi e significativi. Dalla metà del XVII secolo e ancora nel secolo successivo ab-

biamo le importanti opere dei Grammatici che discussero e fissarono delle norme e dei modelli per la lingua tedesca, con una tendenza al purismo per quanto riguarda il lessico. A questa fase seguirà il Pietismo e l'Illuminismo: entrambi influenzarono il lessico, il primo soprattutto con l'introduzione di nuovi termini. Con il XIX secolo si assiste a una più ampia diffusione della cultura e a nuovi interessi da parte del pubblico, ma soprattutto, come si evince dai brani proposti, si assiste a un fiorire di testi anche riguardo al dibattito sulla lingua; importante inoltre la produzione in ambito filosofico che influenzerà il lessico e la sintassi in questo periodo della storia della lingua tedesca. Interessanti le lettere che illustrano aspetti della società e della vita del tempo. Dal punto di vista linguistico si è ormai giunti a una definizione e affermazione della lingua tedesca, l'*Hochdeutsch*, che vedrà una larga diffusione attraverso i mezzi di comunicazione e di informazione nel XX secolo e attraverso l'istruzione scolastica, anche se si manterranno ancora le varianti e le differenze regionali, sociolinguistiche e quelle relative alla diversa tipologia di testi.

La fase del *Neuhochdeutsch* che interessa il XX secolo fino ai giorni nostri è stata curata da Michaela Reinhardt che ha incentrato la sua trattazione su aspetti della lingua legati e influenzati dai moderni media, non ultimo dal web. La lingua tedesca vede soprattutto un accrescimento e una differenziazione del lessico con un ampio ingresso di anglicismi e termini stranieri, come pure produttiva è la composizione di nuove parole che riguardano ad esempio gli ambiti tecnico-scientifici e le *Fachsprachen*. Lo stile subisce delle variazioni a seconda del tipo di testi e in particolare nella comunicazione in rete: si preferisce in ambito tecnico-scientifico lo stile nominale e l'uso di *Funktionsverbgefüge*, mentre assistiamo allo sviluppo di particolari socioletti, come la *Jugendsprache* e le parlate dei migranti. L'antologia di testi propone, a differenza dei capitoli precedenti, non testi letterari e colti, ma testi legati alla comunicazione: stampa e giornali, con alcuni brani che si rifanno alla divisione e alla successiva unificazione delle due Germanie, testi scientifici e una scelta di pagine dal web. Stimolante questa documentazione che può senza dubbio interessare un pubblico di giovani, anche se per la storia della lingua tedesca questa tipologia di testi resta forse un po' ai margini dato che l'interferenza col parlato dà luogo a dei testi ibridi. A cura di Miriam Ravetto abbiamo alla fine del volume una parte di Approfondimento sul tedesco e le sue varietà (diacroniche, diatopiche, diastratiche, di contatto e diafasiche). Vengono presentati testi che illustrano le varietà nazionali della Svizzera e dell'Austria, a cui seguono esempi del linguaggio giovanile e della lingua degli immigrati turchi, molto numerosi in Germania. Chiudono l'antologia dei brani sulle varietà di contatto (*Pennsylvania Deutsch, Walser*) e sulle *Fachsprachen*. I testi di questa sezione non sono sempre di facile comprensione, come pure i testi medievali e del *Frühneuhochdeutsch*, per cui il manuale potrà essere utilizzato sotto la guida di un docente che sceglierà quanto interessa per la didattica e secondo il livello degli studenti creando così un proprio percorso formativo. Indubbiamente però la ricca scelta di testi, che può essere integrata con altri offerti on line (sul sito [www.carocci.it](http://www.carocci.it)), sarà di stimolo per chiunque voglia accostare

e approfondire la lingua tedesca nei vari periodi della sua storia e al contempo avere anche un'idea del contesto storico-culturale e sociale. Un'altra sezione di Approfondimento su Lingua e politica è stata curata da Tiziana Gislimberti. Si tratta di una parte ben documentata attraverso brani di diversi periodi e di vario contenuto. L'introduzione offre una chiara visione dello sviluppo del linguaggio politico nelle diverse fasi: dalla II metà del XIX secolo alla Repubblica di Weimar, al Nazional-socialismo per considerare poi il secondo dopoguerra e la divisione delle due Germanie fino alla riunificazione. Vari sono gli aspetti sociali e le diverse posizioni che si affermano nel corso di questo periodo e che hanno comportato dopo la fine della II Guerra mondiale anche una profonda divisione e contrapposizione a livello della lingua tedesca che solo dopo la riunificazione ha recuperato una sua relativa unità.

Tra le numerose opere di carattere didattico che sono state pubblicate per l'Università, questo volume a più voci si segnala per la sua completezza e per la ricca documentazione anche relativa alla fase attuale e alle influenze dei nuovi media. L'uso del manuale potrà essere fatto sia seguendo le indicazioni date sullo sviluppo della lingua tedesca nei vari periodi sia affrontando i testi e approfondendo così la realtà linguistica per i diversi ambiti e per i diversi contenuti e tipi di testi proposti. Senza dubbio si tratta di uno strumento che avvicinerà i giovani utenti non solo allo studio della lingua tedesca, ma soprattutto alla comprensione della sua varietà e complessità.

[Maria Grazia Saibene]

BATTAGLIA, Marco, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Carocci, Roma 2013 [Manuali universitari 139], pp. 400, ISBN: 9788843067619, € 33,00.

Il ponderoso volume valuta e vaglia, seguendo un percorso di ordine anzitutto cronologico e poi anche tematico, i diversi aspetti della cultura cui i Germani diedero vita. Sono volutamente esclusi dalla trattazione gli aspetti linguistici e le letterature germaniche medioevali (queste ultime trattate dall'Autore nell'agile e recentissimo volumetto del 2014: *Medioevo volgare germanico*, Pisa, Pisa University Press). Il cap. 1° (Archeologia ed etnicità: i Germani e l'idea di 'Germani') indaga, con l'ausilio del dato archeologico, le microculture dell'età del Bronzo e del Ferro dell'Europa temperata; il fine è quello di enucleare quei caratteri che possano risultare comuni a quei raggruppamenti che già Publio Cornelio Tacito indicava nel *De origine et situ Germaniae* (*/Germanorum*) come 'Germani' e che risultavano e risultano comunque di ardua individuazione per la sovrapposizione (anche) con la cultura celtica. Molto correttamente l'Autore sottolinea "l'impossibilità di identificare i Germani delle fonti classiche con i rappresentanti di una compagine linguistica in-

doeuropea ben definita (il germanico), benché molti di quei gruppi ribattezzati con tale etichetta parlassero una lingua che si definirebbe germanica” (p. 24). Ai rapporti celto-germanici è dedicato il cap. 2° (Celti e Germani); seguendo i più recenti risultati dell’indagine archeologica, l’Autore rileva che “l’immagine dell’impatto tradizionale tra due culture autonome e antagoniste (quella celtica e quella germanica) oggi viene ormai comunemente riletta nei termini di una coesistenza funzionale tra due *facies* di diverso prestigio all’interno di un’unica civiltà, variamente aggregate in termini di scambi e influssi economici, relazioni militari e interazioni religiose” (p. 37). Oltre che attraverso il filtro del dato archeologico, i rapporti tra Celti e Germani (intesi dalla letteratura etnografica greco-romana prevalentemente in modo contraddittorio e distinto) sono indagati anche alla luce degli apporti della linguistica diacronica, che evidenzia relazioni non molto antiche relative a una idronimia condivisa dal sottogruppo indoeuropeo italico-celtico-germanico e a isoglosse celtico-germaniche che sembrano indicare analoghi sviluppi a livello culturale, istituzionale, sociale. La disamina del dato linguistico offerto dalle isoglosse lessicali, dalla toponomastica e dalla onomastica permette di confermare i contatti celto-germanici soprattutto nell’ambito della metallurgia, della organizzazione sociale e della religione. Il cap. 3° (Roma e i Germani dall’epoca repubblicana alle guerre ‘marcomanniche’) prende le mosse dalle conseguenze della fine dell’egemonia celtica in Europa che produsse quelle alleanze celto-germaniche in grado, per più di dieci anni (113-101 a.n.e.), di tenere in scacco gli eserciti consolari romani e quella conquista della Gallia da parte di Gaio Giulio Cesare (metà del I secolo a.n.e.) che per la prima volta servì a distinguere in modo definitivo i Celti (stanziati perlopiù a ovest del fiume Reno) dai Germani (stanziati prevalentemente a est). Il definitivo ingresso della potenza romana in quelle che fino a allora erano state aree celtiche e germaniche viene ben analizzato e seguito nel corso del capitolo: sono descritte le varie campagne militari e le conquiste romane, rese ardue dall’assenza di entità centralizzate germaniche e dalla dispersione dei Germani su un territorio vastissimo e difficile da controllare, la romanizzazione delle élite germaniche, i complessi rapporti economici tra *negotiatores* e *mercatores* locali e gli eserciti imperiali e la nascita di una società mista di frontiera romano-germanica. Il cap. 4° (I Germani nelle fonti classiche) prende le mosse dagli stereotipi della etnografia greco-romana, vale a dire dalla *interpretatio*, e riflette quindi sulla attendibilità delle fonti prima di esaminare le testimonianze sui Germani di Pytheas di Marsiglia, Polibio di Megalopoli, Posidonio di Apamea, Tito Livio, Strabone di Amasia, Velleio Patercolo, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio. Particolare rilievo è dato alla descrizione dei Germani contenuta nei *Commentarii de bello gallico* di Gaio Giulio Cesare. Circa due terzi del capitolo hanno per oggetto la disamina puntuale del *De origine et situ Germaniae* (*/Germanorum*) di Publio Cornelio Tacito, la prima trattazione esaustiva della società germanica resa pubblica nell’anno 98. La trattazione cronologica degli avvenimenti che hanno visto lo scontro ma anche l’incontro tra mondo germanico e mondo romano tra la fine del II e la metà del IV secolo continua nel

cap. 5° (Dalle guerre marcomanniche ai regni romano-germanici) che dedica interessanti riflessioni alle economie e culture nomadiche e agli Unni. Il capitolo prosegue quindi con la trattazione delle confederazioni gotiche, delle signorie e dei regni romano-germanici (Svevi, Vandali, Ostrogoti, Franchi, Visigoti, Alamanni, Burgundi, Gepidi, Bavari, Longobardi, Sassoni, Juti, Frisi/Frisoni, Angli). La eterogenea natura delle aggregazioni germaniche tra il I e il V secolo non permette di postulare l'esistenza di un solo modello di società germanica. Di questo tema si occupa il cap. 6° (Società e strutture di potere) che ben evidenzia la non applicabilità delle categorie culturali latine alla realtà germanica: a quali realtà corrispondevano le monarchie, i *duces*, i *principes* di cui scrivono le fonti latine relativamente ai Germani? Anche tramite l'ausilio delle testimonianze lessicali germaniche antiche, l'Autore tratta quelle che furono le istituzioni dei Germani da Tacito in poi, vale a dire l'assemblea degli uomini liberi e il *comitatus* e prende quindi in esame la figura della donna, dei liberi, dei semiliberi (*leti*, *letti*, *liti*, *lidi*, *lazzi*) e degli schiavi. Il mondo germanico settentrionale, finora escluso dalla trattazione, è oggetto di indagine nel cap. 7° (L'era vichinga) che esamina i secoli che vanno dall'VIII all'XI e i fenomeni di espansionismo scandinavo (in senso lato) verso l'Inghilterra anglosassone, la colonizzazione dell'Islanda, le spedizioni in Groenlandia e nell'America settentrionale e la intensa attività, soprattutto di Svedesi, nell'area baltica e slava fino a Bisanzio. Con il cap. 8° (Fonti per una religione dei Germani), l'Autore abbandona l'ordine cronologico dei capitoli per affrontare i principali temi d'indagine e di studio della filologia germanica. La cultura a oralità primaria dei Germani non ha potuto produrre testi di notevole entità e quindi anche per la religione si è costretti a fare ricorso alla intermediazione e al filtro, viziato da paradigmi culturali divergenti, degli scrittori classici latini, degli scrittori latini medioevali cristiani che spesso hanno proceduto a opere di vera e propria censura o cancellazione o mancata registrazione del testo orale o alla documentazione offerta dalle iscrizioni runiche. Dopo l'analisi delle testimonianze offerte dalla epigrafia romano-germanica del culto delle *matres* o *matronæ*, si passa alla testimonianza offerta dal *De origine et situ Germaniæ* (*/Germanorum*) di Publio Cornelio Tacito, che permette di formulare alcune ipotesi sulla religione dei Germani intorno alla fine del II secolo. Introdotte da alcune riflessioni sulle restanti attestazioni, sono poi esaminate dettagliatamente e separatamente le fonti letterarie della mitologia nordica, o meglio germanica settentrionale, che forniscono le informazioni più dettagliate sul paganesimo germanico descritto e rivisitato da intellettuali (cristiani) non scevri da conoscenze culturali classiche e che spesso hanno dato vita a fenomeni di sincretismo religioso. Il capitolo è concluso da un interessante e utile paragrafo dedicato ai nomi dei giorni della settimana nelle lingue germaniche antiche e moderne che ben evidenzia le diverse fonti alle quali hanno attinto le singole tradizioni volgari e i fenomeni, non rari, di censura cristiana nei confronti dei teonimi germanici. Proprio alla ricezione della religione cristiana e alle relative, importanti conseguenze culturali è dedicato il cap. 9° (La cristianizzazione dei Germani). L'Autore segue

con puntuale precisione le diverse realtà, note appunto dalle fonti religiose medioevali, e per ciascuna di esse dettaglia le modalità di conversione, spesso non disgiunta anzi in alcune aree concomitanti, con processi di espansione e invasione territoriale armata. Il cap. 10° (Le rune) tratta del sistema di scrittura dei Germani, poi abbandonato in seguito alla cristianizzazione e alla conseguente adozione dell'alfabeto latino (greco per i Visigoti). Il tema è trattato con dovizia di particolari in tutti i suoi vari aspetti: le caratteristiche grafematiche, la questione dell'origine della sequenza runica e il confronto con gli alfabeti mediterranei, le convenzioni scritte, le tipologie testuali, la serie germanica, il termine 'runa' e il suo significato, il lessico runico, la serie anglosassone-frisone e i principali documenti, la serie germanica settentrionale e i principali documenti, le rune in Italia, i nomi delle rune, i *Runica manuscripta*, i poemetti runici. Il successivo cap. 11° (Oralità e tradizione orale) tratta con precisione e chiarezza le questioni relative all'oralità primaria della cultura germanica e delle modalità in cui essa si riflette nella cultura scritta a cui hanno dato vita le singole tradizioni germaniche dopo la conversione al Cristianesimo e la conseguente assunzione del paradigma culturale della tradizione scritta greco-latino-cristiano-romanza. Dopo la puntuale elencazione dei passi relativi alla oralità dei Germani e registrati da diversi autori latini classici e medioevali, da Publio Cornelio Tacito a Fulco di Reims, l'Autore passa in rassegna brevemente, ma in modo chiaro, le teorie di Karl Lachmann e Andreas Heusler sulla composizione poetica per giungere a Milman Parry e Albert Bates Lord e alla teoria dello stile formulare. Seguono quindi rilevanti riflessioni sulla oralità e sulla alfabetizzazione nelle società del primo Medioevo. Conclude il capitolo un paragrafo dedicato agli elementi di metrica germanica, alla tradizione orale in Scandinavia e al rapporto tra poesia e diritto. Il cap. 12° (Civiltà della scrittura e rinascita degli studi) fissa in modo preciso il momento del passaggio dalla oralità alla scrittura nel mondo germanico, l'avvio della produzione di volumi e codici, la circolazione di testi e il rapporto del mondo monastico con la scrittura. La letteratura dell'Alto Medioevo latino-germanico viene illustrata nelle sue diverse realtà geografiche e territoriali: Italia, Africa vandolica, Spagna visigotica, Regno dei Franchi, Inghilterra anglosassone, rinascita 'carolingia', 'rinascenza' alfrediana. Il cap. 13° (Etnogenesi e miti di origine nella *Origo gentis*) è dedicato alle storie d'origine germaniche, testi prodotti da uomini di chiesa che rielaborarono o reinventarono memorie etniche o miti d'origine a volte con lo scopo di legittimare le dinastie regnanti. Seguono quindi le opere relative a Goti, Longobardi, Franchi, Burgundi, Baiuvari/Bavari, Anglosassoni, Sassoni, Frisoni e all'area germanica settentrionale medioevale. Il cap. 14° (Il diritto germanico) inizia con la trattazione della regola sociale nel *De origine et situ Germaniae* (/Germanorum) di Publio Cornelio Tacito e continua poi con la illustrazione di alcuni istituti giuridici germanici quali la faida e il *wergeld*. Seguono quindi le pagine dedicate alle *Leges*, le codificazioni giuridiche germaniche redatte in latino all'interno dell'impero romano o in area che già aveva fatto parte dell'impero romano e destinate rispettivamente a Visigoti, Burgundi, Ostrogoti, Franchi, Longobardi, Vandali, Ala-

manni, Baiuvari/Bavari, Sassoni, Frisoni, Turingi; sono infine trattate le codificazioni giuridiche degli Anglosassoni, redatte direttamente in inglese antico senza l'intermediazione del latino, e le più tarde codificazioni giuridiche dell'area germanica settentrionale. Il volume è corredato da numerose schede esplicative e da immagini e cartine che facilitano la comprensione degli argomenti trattati ed è concluso da un ampio e aggiornato elenco delle opere citate e da un utile indice analitico. L'opera ha il grande pregio di affrontare in modo chiaro, non disgiunto però dalla consueta acribia dell'Autore, le numerose questioni del dibattito critico sui Germani e di coniugare felicemente, operazione oggi ineludibile, i dati ricavabili dalle altre discipline (antropologia, archeologia, etnologia, studi sull'oralità, *et alia*) con quelli, spesso di ardua e incerta interpretabilità e lettura, della filologia germanica.

[Giulio Garuti Simone]

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2014  
dalla Sestanteinc - Bergamo